

Agatha Christie

Avversario segreto



James Warwick — Francesca Annis



AGATHA CHRISTIE
Bandinotto
AVVERSARIO SEGRETO
(The Secret Adversary, 1922)

PROLOGO

Erano le due del pomeriggio del 7 maggio 1915. Il Lusitania, colpito da due siluri, stava affondando rapidamente, mentre le scialuppe venivano calate in mare a gran velocità. Le donne e i bambini erano stati allineati lungo il ponte superiore e aspettavano il loro turno. Alcune si avvinghiavano ai mariti e ai padri; altre stringevano i figli al petto, disperate. Una ragazza, sola, se ne stava appartata dagli altri passeggeri. Era molto giovane, certo sotto i diciotto anni. Non sembrava spaventata: il suo sguardo grave e imperturbabile fissava l'orizzonte lontano.

«Vogliate scusarmi...»

Una voce d'uomo accanto a lei la fece sussultare: si voltò e riconobbe un passeggero che già in precedenza aveva attirato la sua curiosità per un certo modo misterioso di comportarsi. Non parlava con nessuno. Evitava qualsiasi genere di rapporto. Ed era solito guardarsi sospettosamente alle spalle.

Ora, lei notò che era fortemente agitato. C'erano gocce di sudore sulla sua fronte. E la sua faccia esprimeva un'incontenibile paura. Eppure, non lo aveva giudicato un tipo che avrebbe temuto l'incontro con la morte.

«Sì?» Il suo sguardo interrogativo si fissò negli occhi dell'uomo.

Lui rimase a osservarla, con disperata incertezza.

"Devo fare così" mormorò fra sé. "Sì... è l'unica alternativa." Poi, a voce alta, le chiese: «Siete americana?»

«Sì.»

«Amate la vostra patria?»

La ragazza arrossì.

«Penso che non abbiate il diritto di rivolgermi una simile domanda. Certo che amo la mia patria!»

«Non offendetevi. Non lo fareste, sapendo che cosa c'è in gioco.» Ma devo fidarmi di qualcuno... e deve essere una donna!»

«Perché?»

«Perché "prima le donne e i bambini".» Si guardò in giro e abbassando il tono della voce aggiunse: «Ho con me dei documenti di vitale importanza che, per gli alleati in guerra, possono cambiare completamente lo stato delle cose. Capite? Questi fogli devono essere salvati! Ed è più facile che possiate farlo voi che non io. Volete prenderli in consegna?»

La ragazza stese la mano. «Aspettate... Devo prima mettervi in guardia... Se sono stato seguito, potreste correre dei rischi. Non credo che sia così, ma non si sa mai! In tal caso, la vostra vita sarebbe in pericolo. Vi sentite abbastanza coraggiosa per portare a termine questa missione?»

«La porterò a termine. E sono orgogliosa che la vostra scelta sia caduta su di me! Cosa dovrò fare, di queste carte... dopo?»

«Tenete d'occhio la colonna delle offerte d'impiego nel "Times": io farò un'inserzione che comincerà con le parole "Compagna di bordo". Se, passati tre giorni, non leggerete quest'avviso, saprete che non sarò più di questo mondo! Portate allora il pacchetto all'ambasciata americana e consegnatelo personalmente nelle mani dell'ambasciatore. È tutto chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Il gamba, allora...» Prese la mano della giovane tra le sue. «Addio e buona fortuna!» disse con voce alterata dall'emozione. Le strinse la mano e le dita della ragazza si chiusero attorno a un pacchetto avvolto in guttaperca.

A dritta del Lusitania, nel frattempo, la fila dei passeggeri si era allungata. A un breve e secco comando la ragazza avanzò per prendere il suo posto nella scialuppa.

«Tommy, vecchio mio!»

«Tuppence, da quanto tempo!»

I due giovani con le loro vivaci espressioni di affetto, bloccarono per brevi istanti l'uscita della metropolitana a Dover Street. Messi assieme, gli anni di entrambi non sarebbero arrivati a quarantacinque.

«Non ti vedo da un secolo» disse il giovane. «Dove sei diretta? Vieni a prendere qualcosa con me. Qui stiamo ostruendo il passaggio, e ci guardano tutti un po' male. Usciamo.» La ragazza assentì, e insieme si avviarono verso Piccadilly.

«Bene, dove possiamo andare?» chiese Tommy.

La leggera ansietà che la voce del giovane lasciava trapelare non sfuggì alla signorina Prudence Cowley, chiamata Tuppence dagli amici più intimi, per qualche misteriosa ragione.

«Tommy, tu sei al verde!».

«Neanche per sogno!» dichiarò lui in tono poco convincente. «Nuoto nei soldi!»

«Sei sempre stato un emerito bugiardo» replicò Tuppence severamente. «Una volta sei perfino riuscito a persuadere sorella Greenbank che il dottore ti aveva ordinato la birra come tonico, ma si era dimenticato di scriverlo sulla cartella clinica. Ti ricordi?»

«Certo che me ne ricordo!» sogghignò Tommy. «Sembrava una gatta isterica, quando scopri l'imbroglione! Ma non era cattiva, la vecchia Greenbank. E quel decrepito ospedale... Smobilitato come tutto il resto, suppongo.»

«Sì. Anche tu?»

«Due mesi fa.»

«E la liquidazione?»

«Scialata.»

«Oh, Tommy!»

«No, carissima, non in licenziose dissipazioni. Non sono stato così fortunato. Il costo della vita...»

«Caro il mio ragazzo» lo interruppe Tuppence. «Niente mi è ignoto sul costo della vita. Eccoci arrivati da Lyon's, e ognuno pagherà la propria consumazione. Non provarti nemmeno a discutere!» E la giovane lo guidò verso le sale superiori.

Il locale era affollato; i due si aggirarono alla ricerca d'un tavolo, mentre alle loro orecchie giungevano brani di conversazione degli altri avventori.

«Quanti strani discorsi si devono sentire per caso!» mormorò Tommy. «Oggi, sono passato vicino a due tizi, per la strada, che parlavano di una certa Jane Finn. Hai mai sentito un nome del genere?»

In quel momento, due vecchie signore si alzarono raccogliendo i loro pacchetti, e Tuppence occupò i posti lasciati liberi.

Tommy ordinò tè e pasticcini; la ragazza tè e pane abbrustolito con burro.

«E portatelo in teiere separate» raccomandò con cipiglio severo.

Il giovane si sedette di fronte. Si tolse il cappello e mise in mostra i capelli rossi, accuratamente pettinati all'indietro: una caratteristica che faceva colpo. La faccia, difficile da descrivere, era simpaticamente brutta: rivelava il gentiluomo e lo sportivo. Il suo abito marrone era di ottima fattura, ma sembrava prossimo alla fine.

I due formavano una coppia senza dubbio moderna. Il viso di Tuppence non aveva pretese di bellezza, ma c'era molta seduzione nei lineamenti fini del suo piccolo viso dai grandi occhi grigi sotto le sopracciglia nere, e il mento risoluto denotava un carattere deciso. Sopra i capelli neri

tagliati molto corti, portava una *toque* verde smeraldo, e la gonna, alquanto malandata, metteva in mostra un paio di gambe dalla linea svelta e armoniosa.

Il tè venne finalmente portato, e Tuppence, risvegliatasi da uno stato di meditazione, si accinse a servirlo.

«E adesso raccontami un po' di te!» disse Tommy affondando i denti in un pasticcino. «Ricordati che non ti ho più vista dal tempo dell'ospedale, nel 1916.»

«Benissimo!» Tuppence addentò il suo pane abbrustolito e abbondantemente imburrato. «Aggiornamento biografico della signorina Prudence Cowley, quinta figlia dell'arcidiacono Cowley, di Little Missendell, Suffolk. La signorina Cowley lascia le delizie e la noia della casa paterna allo scoppiare della guerra, e se ne viene a Londra dove entra in un ospedale militare. Primo mese: lavati seicentoquarantotto piatti ogni giorno; secondo mese: promossa all'asciugatura dei medesimi; terzo mese; destinata alla pelatura delle patate; quarto mese: promossa al taglio di pane e burro; quinto mese: salita di un piano e messa a lavare i pavimenti dell'infermeria con stracci e spazzoloni; sesto mese: destinata al servizio tavola; settimo mese: la simpatia personale e i modi cortesi mi fruttano la promozione al servizio delle infermiere patentate! Ottavo mese: lieve regresso nella carriera. Sorella Bond mangia l'uovo destinato a sorella Westhaven! Apriti cielo! Il biasimo cade sulle spalle dell'infermiera di servizio. In casi tanto importanti, la sbadataggine non è mai abbastanza punita perciò... retrocessa a spazzolone e strofinaccio. Così cadono i potenti! Nono mese: di ramazza nelle corsie ritrovo un amico d'infanzia, il sottotenente Thomas Beresford (fa un inchino, Tommy!), che non vedo da cinque lunghi anni. L'incontro è decisivo. Decimo mese: rimproveri della capoinfermiera per essere andata al cinema in compagnia del soprannominato Beresford. Undicesimo e dodicesimo mese: riassunta quale cameriera con pieno successo, e, alla fine dell'anno, lascio l'ospedale in una splendente aureola di gloria! Dopo di che, la signorina Cowley, piena di talento, passa alla guida di autoveicoli: un furgoncino adibito alla sussistenza, poi un autocarro e, infine, la macchina d'un generale. *Dulcis in fundo*. Era un generale molto giovane!»

«Che tipo di papavero era?» s'informò Tommy.

«Ora non ricordo il suo nome» confessò Tuppence. «E, riassumendo, dirò che, sotto un certo aspetto, quello fu l'apice della mia carriera. Dopo, entrai in un ufficio governativo. Avevo intenzione di provare anche a fare la postina e la conducente di autobus, tanto per completare le mie esperienze, ma intervenne l'armistizio! Allora mi attaccai come un'ostrica al mio ufficio, per lunghi mesi, ma ahimè, alla fine mi gettarono fuori, e, da allora, sono in cerca d'impiego. Adesso tocca a te.»

«Io non ho goduto di tante promozioni!» disse Tommy con tono di rimpianto. «E ancor meno di tanta varietà! Mi rimandarono in Francia, come tu sai, poi in Mesopotamia dove fui ferito per la seconda volta e ricoverato in un ospedale del luogo. Poi venni spedito in Egitto fino al giorno dell'armistizio: rimasi a sbattere i tacchi ancora per qualche tempo, e alla fine mi smobilitarono. Da dieci lunghi mesi sto dando la caccia a un impiego, a quanto pare inesistente. D'altronde, se anche ce ne fosse uno, non lo darebbero a me. Che cosa so fare? Che ne so del mondo del lavoro? Niente di niente.»

Tuppence annuì con tristezza.

«Forse, nelle colonie...» suggerì.

«Non mi piacerebbe andarci... e sono certo che io non piacerei a loro» disse Tommy scuotendo la testa.

«Nessun parente ricco?»

Il giovane scosse ancora la testa. «Oh, Tommy, neanche una vecchia zia?»

«Ho uno zio che dev'essere pieno di quattrini, ma non va bene.»

«Perché no?»

«Voleva adottarmi, a suo tempo. Rifiutai.»

«Mi pare d'avertelo sentito dire. Rifiutasti per tua madre...»

«Sì, non sarebbe stato giusto abbandonarla: aveva soltanto me» disse Tommy arrossendo. «Quel vecchio la odiava e desiderava separarmi da lei. Uno stupido rancore.»

«Tua madre è morta, non è vero?»

Tommy annuì, in silenzio, e gli occhi di Tuppence divennero tristi.

«Sei un buon diavolo, Tommy. L'ho sempre saputo.» «Storie!» L'accento del giovane era duro. «Be', questa è la mia situazione attuale: piuttosto disperata, direi.»

«Come la mia. Mi sono data da fare, ho girato in lungo e in largo; ho risposto agli annunci economici; ho tentato tutte le strade. Ho camminato per chilometri e chilometri per economizzare; saltato un'infinità di pasti. Ma è stato tutto inutile: dovrò tornarmene a casa.»

«E la prospettiva non ti piace?»

«Certo che no! Papà è un tesoro, gli sono molto affezionata, ma non hai idea di quanto io lo preoccupi. Le sue vedute sono ancora quelle dell'era vittoriana: gonne corte e sigarette sono per lui vessilli d'immoralità. Puoi dunque immaginare che spina nel suo cuore io sia. Quando la guerra mi portò lontano, lui tirò un sospiro di sollievo. Siamo in sette a casa, capisci? È terribile! Lavoro domestico e salotto fra signore. Io sono sempre stata la pecora nera della famiglia. Non voglio tornare, ma... oh, Tommy, cos'altro posso fare?»

Il giovane scosse la testa con tristezza.

«Naturalmente» riprese Tuppence «il matrimonio sarebbe la mia unica alternativa. Fin da ragazzina ero fermamente decisa a sposare per denaro! Ogni ragazza ragionevole la pensa così e io non sono una sentimentale, sai?»

«No, certo» confermò Tommy. «Nessuno si sognerebbe di abbinare la parola "sentimentale" alla tua personalità!»

«Non sei molto educato, ma immagino che tu lo abbia detto a fin di bene! Eccomi preparata e condiscendente... ma non ho mai incontrato un uomo ricco. Tutti i giovani che conosco sono squattrinati come me!»

«E il generale?»

«Immagino che in tempo di pace diriga un negozio di biciclette!» spiegò la ragazza. «No, non c'è soluzione. A meno che... potresti tu sposare una signorina ricca.»

«Sono nella tua stessa situazione. Non ne conosco.»

«Questo non ha importanza. Non è difficile incontrarne una. Per esempio, se io vedo un signore impellicciato uscire dal Ritz, non posso corrergli incontro e dire: "Sentite un po', voi siete ricco, e mi piacerebbe conoscervi".»

«Vuoi forse dire che io potrei comportarmi così con una elegante sconosciuta?»

«Non far lo stupido! Devi pestarle un piede o raccogliere un fazzoletto caduto, o qualcosa del genere. Se lei pensa che desideri conoscerla, ne è subito lusingata e forse ben disposta a facilitarti il compito.»

«Tu sopravvaluti le mie attrattive maschili.»

«Invece» continuò Tuppence «il mio milionario scapperebbe come una lepre! No... il matrimonio presenta troppe difficoltà. Il problema rimane, però... "far soldi".»

«Abbiamo già provato, e senza successo» le rammentò il giovane.

«Sì, abbiamo tentato con le normali vie ortodosse, ma se usassimo le non ortodosse?! Tommyfacciamo gli avventurieri!»

«Ci sto» acconsentì Tommy allegramente. «Di dove si comincia?»

«Qui sta il difficile! Se ci facessimo conoscere, la gente potrebbe commissionarci crimini.»

«Splendida idea! Tanto più che esce dal cervello della figlia d'un ministro di Dio!»

«Il delitto morale sarebbe loro, non nostro» osservò Tuppence. «Devi ammettere che c'è una certa differenza fra il rubare una collana di brillanti per te, e il rubarla per conto terzi.»

«Se tu fossi arrestata, non ci sarebbe nessuna differenza.»

«Forse no. Ma non mi prenderebbero: sono molto furba.»

«La modestia è sempre stata il tuo grande difetto.»

«Non prendermi in giro. Sta' a sentire, Tommy. Vogliamo metterci in società, noi due?»

«Una società per il furto di collane preziose?»

«Quello non voleva essere che un esempio illustrativo. Faremo anche un'amministrazione con... come si dice? Libro mastro?»

«Non so. Mai tenuto uno.»

«Io sì... ma mi confondevo sempre, e scrivevo le entrate nella colonna delle uscite e viceversa... così mi hanno licenziata. Ah, ecco! Formeremo un'impresa di "rischio avventuroso". Nel bel mezzo delle colonne di cifre, queste due parole mi sembrano romantiche: hanno un sapore elisabettiano: fanno pensare a galeoni e dobioni! Bene: "rischio avventuroso".»

«Operante sotto il nome della "Giovani Avventurieri Ltd."? È questo il tuo progetto, Tuppence?»

«Hai un bel ridere alle mie spalle, ma io sento che ne potrà uscire qualcosa di buono.»

«Come ti proponi di venire a contatto con i tuoi possibili datori di lavoro?»

«Gli annunci economici» rispose pronta la ragazza. «Hai un pezzetto di carta e una matita?»

Tommy le porse un'agenda malconcia, e Tuppence cominciò a scrivere in fretta.

«Cominceremo così: "Giovane ufficiale biferito in guerra..."»

«Per l'amor del cielo!»

«Oh, va bene, caro mio. Ma se un annuncio del genere finisse sotto gli occhi di una vecchia zitella, e lei decidesse di adottarti? Allora non avresti alcun bisogno di fare il giovane avventuriero.»

«Ma io non voglio essere adottato!»

«Dimenticavo che sei decisamente contrario all'adozione. D'altronde, non saresti che uno fra i tanti. Ascolta: cosa ne pensi di questo? "Due giovani avventurieri offrono qualsiasi lavoro dovunque, dietro buon compenso". Meglio parlar chiaro e subito. Si potrebbe anche aggiungere: "Nessuna ragionevole offerta rifiutata", come si usa per gli appartamenti e il mobilio.»

«Penso che qualsiasi risposta a quell'annuncio sarà senz'altro irragionevole.»

«Tommy! Sei un genio. Sarà assai più distinto scrivere: "Se compenso adeguato, offerte irragionevoli non cestinate". Come ti sembra?»

«Io non batterei ancora sul tasto dei soldi! Troppo avido.»

«Mi sento più avida di quanto non possa apparire dall'annuncio, ma forse hai ragione. Ora te lo leggo difilato. "Due giovani avventurieri offrono qualsiasi lavoro, dovunque, dietro buon compenso. Offerte irragionevoli non cestinate". Se tu leggessi un annuncio di questi genere, che cosa ne penseresti?»

«Lo giudicherei uno scherzo di pessimo gusto o il frutto del cervello d'un pazzo.»

«Non sarà mai così folle come una cosa che ho letto stamani sul giornale, e precisamente: "Petunia", firmato: "Il miglior ragazzo".» Strappò il foglietto e lo porse a Tommy: «Ecco. Meglio fare l'inserzione sul "Times", con risposta a casella numero tal-dei-tali. Immagino che costerà cinque scellini circa, e qui ci sono i due e mezzo della mia parte.»

Tommy, rosso come un gambero, teneva in mano il pezzetto di carta con aria perplessa.

«Dobbiamo proprio tentare» disse infine. «Se non altro per l'originalità della cosa...»

«Tommy, sei in gamba. Beviamo al nostro successo!» Versò il resto del tè nelle due tazze.

«Brindiamo al nostro "rischio avventuroso".»

Posarono le tazzine e sorrisero incerti. Tuppence si alzò.

«Quando ci rivedremo e dove?» chiese Tommy.

«Domani a mezzogiorno. Alla fermata della metropolitana di Piccadilly. Va bene, per te?»

«Sono il solo padrone del mio tempo» replicò magniloquente il signor Beresford. «A presto, dunque.»

«Arrivederci, vecchio mio.»

I due giovani si avviarono in direzioni opposte. L'ostello di Tuppence si trovava nella zona chiamata caritatevolmente Southern Belgravia, e, per ragioni di stretta economia, lei non prese un autobus.

Era quasi arrivata a metà strada, quando una voce maschile, alle sue spalle, la fece sussultare.

«Vogliate scusarmi. Posso parlare un momento con voi?»

Tuppence si voltò di scatto, ma le parole che le bruciavano sulla punta della lingua non furono pronunciate. Esitò. E, come leggendo nella sua mente, l'uomo disse in fretta:

«Vi assicuro che non intendo mancarvi di rispetto.»

Quantunque provasse per lui un'immediata e istintiva avversione, la giovane gli credette. Lo squadrò dalla testa ai piedi: era alto e grosso, ben rasato, con una vistosa pappagorgia, occhi piccoli e scaltri.

«Che cosa volete?» gli chiese.

L'uomo sorrise.

«Mi è capitato di udire una parte della conversazione fra voi e quel giovanotto, da Lyon's...»

«E allora?»

«Niente... salvo che forse posso esservi utile.»

«E mi avete seguita!»

«Mi sono preso questa libertà.»

«E in che modo credete di potermi essere utile?»

Il signore tirò fuori da una tasca un biglietto da visita e glielo porse, inchinandosi.

Tuppence lo prese e lesse: "Edward Whittington. Esthonia Glassware Co.", e, sotto il nome, l'indirizzo di un ufficio della City. Il signor Whittington riprese:

«Se domattina alle undici vorrete farmi una visita, vi spiegherò i particolari della mia proposta.»

Tuppence esitò un momento, poi si decise.

«Bene. Sarò lì alle undici.»

«Grazie. Buona sera.»

Lui si tolse il cappello con ostentazione e si allontanò.

La ragazza rimase a guardarlo, mormorando fra sé:

"L'avventura comincia. C'è qualcosa, in te, mio caro signor Whittington, che non mi piace affatto. Però non mi fai paura. So badare a me stessa."

Riprese il cammino, e, dopo un breve tratto, entrò in un ufficio postale.

Sdegnando una penna sporca d'inchiostro che il patrio governo metteva a disposizione dei cittadini, Tuppence tirò fuori la matita di Tommy che si era provvidenzialmente tenuta e compilò un breve telegramma: "Non pubblicare inserzione. Spiegazioni domani." Consegnò il modulo all'impiegata e s'avviò allegra verso casa, fermandosi a comprare dal fornaio qualche ciambella fresca.

Più tardi, nella minuscola soffitta, divorò le ciambelle riflettendo sul futuro. Cos'era la Compagnia Esthonia Glassware? E cosa diavolo poteva volere da lei? In ogni modo, la casa paterna era retrocessa nell'ombra, e il domani offriva ancora qualche possibilità.

Mancavano cinque minuti alle undici, quando Tuppence giunse all'isolato dove erano situati gli uffici della compagnia Glassware e, non volendo arrivare in anticipo per non dimostrare eccessiva fretta, aspettò in strada. C'era un ascensore, ma Tuppence preferì salire a piedi fino all'ultimo piano. Col fiato corto, si fermò davanti a una porta a vetri col nome della ditta, girò la maniglia e entrò in un locale piccolo e piuttosto sporco.

Un impiegato di mezza età scese dall'alto sgabello che sovrastava una scrivania vicino alla finestra e le venne incontro.

«Ho un appuntamento col signor Whittington» disse Tuppence.

«Volete seguirmi da questa parte, per favore?» Attraversò un divisorio di legno sulla cui porta era scritto "Privato", bussò e si fece da parte per lasciarla entrare.

Il signor Whittington sedeva a un grande scrittoio sovraccarico di lettere e documenti. Tuppence sentì riemergere il primo sgradevole giudizio che si era fatta di quell'uomo. Whittington aveva un non so che di ambiguo: l'aria di viscida prosperità e lo sguardo sfuggente non erano certo motivi di simpatia.

«Così... siete venuta. Benissimo, accomodatevi.»

Tuppence sedette dinanzi allo scrittoio, con aria mite, mentre il signor Whittington maneggiava le sue fruscianti scartoffie. Finalmente, lui si decise a parlare.

«E ora, signorina, veniamo agli affari.» Un ampio sorriso gli allargò la bocca da un orecchio all'altro. «Voi cercate lavoro? E io ho un lavoro da offrirvi. Cosa ne direste di cento sterline più tutte le spese pagate?»

Tuppence lo guardò stranita.

«Di che specie di lavoro si tratta?» chiese.

«Nominale... puramente nominale. In effetti, non sarà altro che un bel viaggetto.»

«Dove?»

Il signor Whittington sfoderò un altro dei suoi sorrisi.

«Parigi» disse.

«Oh!» esclamò la ragazza.

«Già» soggiunse lui. «Nulla potrebbe essere più attraente, non vi sembra? Tornare indietro con gli anni... molto pochi, vi garantisco, e ritrovarsi in uno di quei deliziosi collegi per fanciulle di cui Parigi abbonda...»

«Un collegio?» lo interruppe Tuppence.

«Precisamente. Il pensionato di Madame Colombier. Avenue de Neuilly.»

Tuppence conosceva di nome quell'istituto e sapeva che non c'era nulla di più chic, in materia. Parecchie delle sue amiche americane c'erano state. La faccenda diventava enigmatica, e questo la metteva in difficoltà.

«Desiderate che io vada da madame Colombier? E per quanto tempo?»

«Dipende. Forse tre mesi.»

«Nessun'altra condizione? Tutto qui?»

«Nessuna. Naturalmente, voi ci andrete sotto la mia tutela, e non vi sarà concesso di comunicare coi vostri amici. Devo chiedervi un'assoluta segretezza. A proposito: siete inglese, non è vero?»

«Sì»

«Eppure, parlate con un leggero accento americano.»

«In ospedale, la mia più intima amica era americana: forse l'ho preso da lei. Ma non mi sarà difficile perderlo.»

«Al contrario! Il passare per un'americana vi faciliterà le cose. Nessuno penserà a informarsi di voi in America, mentre in Inghilterra sarebbe più facile. Sarà meglio che continuiate a parlare così. Allora...»

«Un momento, signor Whittington. Sembrate molto sicuro del mio assenso.»

Whittington parve cadere dalle nuvole.

«Non penserete di rifiutare! Vi assicuro che quello di Madame Colombier è un pensionato di prim'ordine, e le condizioni che vi ho proposto sono molto vantaggiose.»

«Per l'appunto!» proruppe Tuppence. «Le condizioni sono troppo generose, signor Whittington; non vedo come potrei meritare una somma del genere.»

«No?» rispose Whittington con voce mielata. «Sarò franco con voi. Senza dubbio posso trovare qualcun altro per molto meno, ma preferisco pagare cento sterline a una signorina intelligente e di

bella presenza, che sappia sostenere la sua parte e non faccia troppe domande.»

Tuppence sorrise. Whittington aveva marcato un punto a suo favore.

«C'è un'altra questione da discutere» disse. «Fino a questo momento, non si è parlato del signor Beresford. Che parte avrebbe lui?»

«Il signor Beresford?»

«Il mio socio» confermò dignitosa Tuppence, «Voi ci avete visti assieme, ieri.»

«Ah, sì, ma credo che non avremo bisogno della sua collaborazione.»

«Allora... niente da fare.» E la giovane si alzò. «O tutt'e due o nessuno dei due. Buongiorno, signor Whittington.»

«Aspettate un momento. Vediamo se la faccenda si può accomodare. Tornate a sedervi, signorina...»

Ricordandosi del padre arcidiacono, Tuppence fece appello alla coscienza e disse il primo nome che le passò per la mente.

«Jane Finn» sillabò alla svelta; e restò con la bocca aperta nel constatare l'effetto di quelle due semplici parole.

Ogni cordialità era scomparsa dalla faccia di Whittington: il furore gli gonfiava le vene della fronte. Pure, dietro quei lineamenti alterati, si scorgeva un incredulo stupore. Lui si protese sulla scrivania e disse:

«Dunque è questo il vostro giochetto, eh?»

Tuppence fu presa alla sprovvista. Non capiva un accidente di quello che succedeva, ma si rese conto che bisognava "tener testa".

Whittington continuò:

«Vi siete divertita alle mie spalle, eh? Sapevate fin dal principio che cosa volevo da voi, ma avete continuato nella commedia! È così, vero?» La collera andava smaltendosi e il rosso cupo del suo volto svaniva pian piano. La guardò attentamente, poi soggiunse: «Chi ha parlato? Rita?»

Tuppence scosse la testa. Non poteva lasciarlo per molto tempo nell'equivoco, né invischiare una sconosciuta.

«No» disse con perfetta sincerità. «Rita non sa nulla, di me.»

Gli occhi dell'uomo sembravano volerle perforare il cervello.

«Quanto ne sapete di questa faccenda?»

«Molto poco» asserì Tuppence, e, compiaciuta, si avvide che l'imbarazzo di Whittington, invece di diminuire, aumentava.

«Comunque sia, ne sapete abbastanza per venir fuori con quel nome!»

«Potrebbe essere il mio. Non può darsi che due persone si chiamino allo stesso modo? O che io abbia tirato fuori quel nome per una strana combinazione?»

Il signor Whittington picchiò un pugno sul piano della scrivania.

«Piantatela con le pagliacciate! Che cosa sapete? E quanto volete?»

Le ultime tre parole incantarono la ragazza: è probabile che ciò fosse dovuto alla magra colazione del mattino e al pranzo, a base di ciambelle, della sera prima. Eresse il busto e sorrise col fare di una che ormai tiene il coltello per il manico.

«Caro signor Whittington» esordì. «Mettiamo pure le carte in tavola, e vi prego di non andare in collera. Ieri, voi mi avete sentito affermare che mi proponevo di sfruttare il mio acume, e mi sembra d'avervene dato una prova. Ammetto di conoscere un certo nome... ma può darsi che le mie cognizioni finiscano lì.»

«Già... E se non finissero lì» ringhiò l'altro.

«Insistete nel giudicarmi male» concluse Tuppence, sospirando.

«Vi ripeto di smetterla con questa presa in giro!» proruppe Whittington furioso. «Venite al dunque. Inutile far l'innocentina, con me. Voi ne sapete molto più di quanto non ammettiate.»

Tuppence tacque un momento, poi disse con dolcezza:

«Non oserei contraddirvi, signor Whittington.»

«E così arriviamo alla domanda cruciale... Quanto volete?»

Tuppence era perplessa. Fino a quel momento, si era fatta gioco di lui con un certo successo, ma il chiedere una somma troppo alta avrebbe forse svegliato i suoi sospetti. Un'idea luminosa le attraversò il cervello.

«Si potrebbe fare così: una specie di anticipo, subito... e rimandare la discussione sul saldo a un altro momento.»

«Ricatto, eh?» disse Whittington, dandole un'occhiataccia.

«Oh, no», rispose soavemente Tuppence. «Diciamo un acconto per lavori da stabilirsi.»

L'uomo brontolò qualcosa d'incomprensibile.

«Volevo dimostrarvi che il denaro non m'interessa molto» aggiunse Tuppence.

«Voi siete molto furba! Ecco che cosa siete!» gridò Whittington con un pizzico di ammirazione, suo malgrado. «Mi avete imbrogliato bene. Vi credevo un mite agnellino con quel tanto d'intelligenza che serviva al mio scopo...»

«La vita è piena di sorprese» sentenziò gravemente la ragazza.

«Comunque, qualcuno deve aver parlato. Voi dite che non è stata Rita. È forse stato...? Oh! avanti.»

L'impiegato, che aveva bussato, entrò.

«Un telegramma per voi, signore.»

«Va bene, Brown. Potete andare.» Whittington aprì il telegramma quasi con stizza e corrugò la fronte nel leggerlo. Poi si rivolse a Tuppence e le disse: «Tornate domani alla stessa ora. Adesso sono occupato. Qui ci sono cinquanta sterline, per cominciare.» Le porse alcune banconote e si alzò.

La ragazza contò il denaro, lo infilò nella borsetta e si alzò a sua volta.

«Buongiorno, signor Whittington» disse educatamente. «O meglio... arrivederci.»

«Appunto. Arrivederci!» L'uomo aveva ripreso la sua fisionomia bonaria: e questo cambiamento fece sorgere in Tuppence un vago sospetto. «Arrivederci, mia graziosa e furba donnina.»

Scendendo le scale, leggera come una piuma e in preda a beata euforia, la ragazza si avvide che mancavano cinque minuti a mezzogiorno. "Farò una sorpresa a Tommy" pensò, e, appena fuori, prese un tassì. Tommy l'aspettava davanti all'ingresso della metropolitana, e sbarrò tanto d'occhi quando la vide scendere dalla macchina. Lei gli fece un bel sorriso e, con aria di condiscendenza, disse:

«Paga tu, vecchio mio. Io dovrei cambiare cinque sterline.»

Il momento non fu così di trionfo come sarebbe dovuto essere. Tommy dovette ricorrere a tutte le sue magre risorse per racimolare, fra una tasca e l'altra, il prezzo della corsa, tutto in monetine. Non ci scappò neanche un penny di mancia, e l'autista se ne andò brontolando. Finalmente, il giovane poté dar sfogo al proprio malumore.

«Be', cosa diavolo ti è saltato in testa di prendere un tassì?» chiese, in tono piuttosto aggressivo.

«Temevo di arrivare in ritardo» rispose la ragazza con aria innocente.

«Temevi... di... arrivare in ritardo! Santo Cielo! Rinuncio a capire!» esclamò.

«È proprio così!» soggiunse Tuppence, spalancando gli occhi. «Non ho spiccioli: dovrei cambiare cinque sterline!»

«Hai bluffato benissimo, cara; però quel tipo non l'ha bevuta, neanche per un secondo!»

«No» lo asseconò la ragazza. «Non l'ha bevuta. Questo è il lato comico... quando dici la verità, nessuno ti crede. L'ho scoperto stamani. E adesso andiamo a mangiare. Cosa ne diresti del Savoy?»

«Perché non al Ritz?» disse Tommy sogghignando.

«Ma... dopotutto, preferisco il Piccadilly; è più vicino. Così non dovremo prendere un altro tassì. Vieni.»

«È un nuovo genere di umorismo, o ti è scoppiato un pezzetto di meninge?»

«L'ultima supposizione è quella esatta. Ora sono una possidente e lo choc mi ha dato al cervello. Per questa particolare forma mentale, un eminente psichiatra raccomanda illimitate porzioni di antipasti assortiti, aragosta all'americana, pollo alla Newberg e pesche Melba! Andiamo a seguire i consigli dello psichiatra.»

«Tuppence, vecchia zitella! Che cosa ti è successo?»

«Oh miscredente!» E la ragazza aprì la borsetta. «Guarda un po' qui.»

«Devo aver bevuto senza accorgermene!» gemette Tommy. «Sogno, Tuppence, o vedo proprio dei biglietti da cinque sterline?»

«Proprio così, mio signore! E ora, vuoi o non vuoi venire a colazione?»

Una volta seduti a tavola, attornati da tutti gli antipasti che rappresentavano il sogno di Tuppence, Tommy non poté contenere oltre la curiosità e pretese un racconto particolareggiato. Tuppence glielo fece e concluse:

«Il lato più strano della faccenda è che quel nome, Jane Finn, era proprio inventato. Capirai: non volevo dare il mio per ovvie ragioni.»

«Non vorrei deluderti» disse Tommy «ma non hai inventato un bel niente.»

«Cosa?»

«No. Te ne ho parlato io, non ricordi? Ieri ti ho detto che mi era capitato di sentire per la strada due persone che parlavano di una certa Jane Finn. Quel nome ti è rimasto impresso nella mente.»

«Ma sì! Adesso ricordo! Straordinario!» La ragazza restò qualche secondo soprappensiero. «Tommy!»

«Sì?»

«Com'erano, i due uomini che parlavano di Jane Finn?»

Tommy si concentrò, sforzandosi di ricordare.

«Uno era un omone grosso, ben rasato, e mi pare, bruno.»

«Proprio lui!» strillò Tuppence. «Quello era Whittington. E l'altro?»

«Non so, non facevo attenzione. Quel nome mi è rimasto impresso: ecco tutto.»

«E poi c'è qualcuno che non crede alle fatalità!» proruppe Tuppence, attaccando allegramente la sua pesca Melba.

Ma Tommy si era fatto serio.

«Senti un po', dove ci porterà questa faccenda?»

«A una fonte di quattrini.»

«Questo l'ho capito. Tu non pensi che ai quattrini. Voglio dire, quale sarà la prossima mossa?

Come intendi trattare la cosa?»

«Oh, hai ragione, Tommy.» Tuppence depose il cucchiaino sul piatto. «La cosa è un po' ingarbugliata.»

«Dopotutto, sai bene che non puoi continuare a prenderti gioco di lui. Prima o poi finirai col fare un bello scivolone, e temo proprio che la tua alzata d'ingegno puzzi di ricatto.»

«Sciocchezze! Ricatto significa che tu spifferi qualcosa se non vieni pagato. E, nel caso in questione, io non ho niente da spifferare, perché non so niente.»

«Be'... ma dimmi: cosa faremo, adesso? Stamani, Whittington non vedeva l'ora di liberarsi di te, ma al prossimo incontro, e prima di sganciare altri quattrini, vorrà saperne di più. E non ti basterà mantenerti nel vago. Come pensi di comportarti?»

Tuppence bevve il caffè, immersa in profonde riflessioni.

«Ecco il mio piano» disse poi, posando la tazzina. «È ovvio che, prima di tutto, dovremo cercare di saperne di più noi.»

Tommy fece l'atto di battere le mani.

«Aspetta, prima di fare dell'ironia» continuò Tuppence. «Ogni notizia supplementare possiamo ottenerla solo da Whittington. Bisognerà scoprire dove abita e cosa fa... insomma, spiarlo. Ed è un lavoro che non posso fare io, perché mi conosce, mentre avendoci visto solo di sfuggita da Lyon's, non può ricordarsi di te. In fin dei conti, un giovanotto è più o meno uguale a un altro.»

«Mi oppongo! Sono certo che la mia fisionomia mi distinguerebbe in mezzo a qualsiasi folla!»

«Ecco il mio piano» proseguì calma Tuppence. «Domani andrò da lui, sola, e lo terrò a bada come ho fatto oggi. Non importa se non mi darà altri soldi, cinquanta sterline dovrebbero bastarci per qualche giorno.»

«E anche di più.» «Tu puoi fare il palo fuori e, quando uscirò, non ti rivolgerò la parola, perché potrei essere spiata. Aspetterò in qualche luogo vicino, e, quando lui uscirà dalla casa, lascerò cadere il fazzoletto e tu ti muoverai.»

«Mi muoverò... dove?»

«Lo seguirai, stupido! Che ne dici, della mia idea?»

«Roba che si legge solo nei libri! Nella vita reale, uno deve sentirsi un bel cretino, a star fermo in mezzo alla strada per delle ore far nulla. La gente si chiederà che cosa sto architettando.»

«Non nella City. Tutti hanno una gran fretta: è probabile che non ti guardino neanche.»

La giornata passò in maniera piacevole, e la serata ancora meglio. E due di quei bigliettoni sfumarono irrimediabilmente.

Com'erano d'accordo si incontrarono la mattina dopo, e s'avviarono verso la City. Tommy restò a passeggiare su e giù per il marciapiede di fronte, e Tuppence entrò nello stabile dov'era l'ufficio di Whittington. Ma ci fu una variante al loro programma: la ragazza uscì poco dopo, attraversò la strada e s'avvicinò all'amico.

«Tommy!»

«Cosa c'è?»

«L'ufficio è chiuso. Nessuno mi risponde.»

«Che strano!»

«Non è vero? Vieni su con me, e proviamo insieme.»

Tommy la seguì. Nel momento in cui arrivarono sul pianerottolo, un impiegato uscì da un ufficio vicino, esitò un momento, poi disse: «Cercate la Esthonia Glassware?»

«Sì.»

«È chiusa... da ieri pomeriggio. Pare che la società si sia sciolta: non che io ne sappia gran che, ma comunque i locali sono da affittare.»

«Grazie.» balbettò la ragazza. «Per caso, non conoscete l'indirizzo privato del signor Whittington?»

«No, mi dispiace. Se ne sono andati piuttosto alla chetichella.»

«Mille grazie» intervenne Tommy. «Non ci resta che tornare a casa, Tuppence.»

Arrivati nella strada, si guardarono in faccia.

«È andato tutto all'aria!» disse infine il giovane.

«Non lo avrei mai sospettato!»

«Su col morale, cara. Non possiamo farci niente.»

«Lo dici tu!» Il mento della ragazza si sorse in atto di sfida. «Se credi che la faccenda sia finita qui, sbagli di grosso. Questo non è che l'inizio.»

«L'inizio di cosa?»

«Della nostra avventura. Non capisci, Tommy? Se si sono spaventati al punto di darsela a gambe, significa che sotto l'affare Jane Finn, c'è un mucchio di cose da scoprire! E noi indagheremo a fondo, operando con assoluta onestà.»

«Va bene, ma sembra che non ci sia più niente da fare.»

«No, e per questo dovremo ripartire dal principio. Prestami quel mozzicone di matita. Grazie. Aspetta un momento senza interrompermi. Ecco!» Tuppence gli restituì la matita e lesse soddisfatta quanto aveva scritto su un foglietto.

«Cos'è?»

«Un'inserzione.»

«Non vorrai pubblicare quell'annuncio, come ti eri messa in testa di fare.»

«No, questo è diverso» e gli porse il foglietto.

Tommy lesse ad alta voce: «Cercansi informazioni riguardanti Jane Finn. Rispondere a Y. A. ...»

L'annuncio uscì il giovedì, e il giorno seguente avrebbe forse portato qualche risposta a casa di Tommy. Secondo una formale promessa, lui non doveva aprire le eventuali lettere, ma le avrebbe portate alla National Gallery, dove Tuppence l'avrebbe atteso per le dieci.

La ragazza arrivò prima dell'ora fissata, sprofondò in una poltrona di velluto rosso e contemplò i quadri di Turner, finché non vide apparire nella sala la figura a lei familiare.

«Be'?»

«Quale quadro ti piace di più?» chiese Tommy con aria provocante.

«Non fare il cretino! Non è arrivato niente?»

Lui scosse la testa con aria malinconica.

«Non volevo dirtelo subito per non deluderti. Che peccato! Soldi buttati via! L'annuncio è uscito, e... non ci sono che due risposte.»

«Tommy! Vigliacco!» strillò Tuppence. «Dammele! Come hai potuto essere così cattivo?» Gli strappò le lettere dalle mani, e, prima di aprirle, le scrutò attentamente. «Carta riso questa. Dimostra opulenza. La terremo per ultima e apriremo prima l'altra.»

«D'accordo.»

La ragazza aprì la busta e ne tolse un foglietto. "Egregio signore, in riferimento al vostro annuncio sul giornale di stamane credo di potervi essere utile. Spero che vorrete visitarmi al sopraindicato indirizzo, domattina alle undici. Distintamente, A. Carter".

«Ventisette Carshalton Terrace» aggiunse Tuppence, guardando l'indirizzo. «Si trova sulla Gloucester Road. Abbiamo tutto il tempo d'arrivarci con la metropolitana.»

«Il seguito» disse Tommy «sarà un piano di battaglia. È giunto il mio turno di passare all'attacco. Introdotto alla presenza del signor Carter, ci diamo il buongiorno, com'è usanza. Quindi, lui dice: "Accomodatevi, signor..." al che io rispondo pronto: "Whittington". Lui diventa rosso come un tacchino e, con voce affannata, chiede: "Quanto?" Intascate cinquanta sterline, ti raggiungo nella strada, ci dirigiamo all'indirizzo seguente e ripetiamo l'azione!»

«Non dire scemenze, Tommy! E ora, la seconda lettera. Oh, questa viene dal Ritz.»

«Cento sterline invece di cinquanta.»

«Senti: "Egregio signore, letto vostro annuncio, sarei lieto vostra visita ora colazione. Julius P. Hersheirhmer".».

«Ah, ah!» esclamò Tommy. «Sento odor di tedesco. O si tratta solo d'un milionario americano senza albero genealogico? In ogni modo, ci andremo all'ora di colazione: potrebbe scapparci un pasto gratis.»

«Sì. E ora, cominciamo con Carter. Dobbiamo affrettarci.»

Carshalton Terrace era un impeccabile filo di case che Tuppence giudicava da "signore aristocratiche". Suonarono alla porta del numero 27 e venne ad aprire una cameriera in grembiule bianco e crestina. Tommy disse che desideravano vedere il signor Carter, e lei li introdusse in un salottino al pianterreno. Un minuto dopo, entrò un uomo alto, dai lineamenti grifagni e dall'aria stanca.

«Il signor Y. A.?» domandò con un simpatico sorriso. «Accomodatevi.»

Prese una sedia, sedette di fronte a Tuppence e la guardò con un sorriso incoraggiante.

«Desideravamo sapere...» cominciò la ragazza, un poco intimidita. «Volete essere tanto cortese da dirci quello che sapete sul conto di una certa Jane Finn?»

«Jane Finn? Ah!» Il signor Carter parve riflettere. «Ma, voi, che cosa ne sapete?»

Tuppence si drizzò sulla sedia.

«Noa vedo che cosa c'entra.»

«No? Io lo vedo, invece.» E sorrise ancora, con aria stanca. Poi continuò: «Che cosa ne sapete voi, di Jane Finn? Suvvia» soggiunse, poiché Tuppence non rispondeva «se avete fatto quell'inserzione dovete pur saperne qualcosa!» Si piegò un poco verso la ragazza, e la sua voce assunse un tono persuasivo. «Su, raccontatemi...»

C'era qualcosa di magnetico, nella personalità di Carter: Tuppence si scosse come per sottrarsi all'influenza di quell'uomo.

«Noa potremmo farlo, vero Tommy?» disse.

Ma, con sua grande sorpresa, il compagno non l'assecondò. Gli occhi del giovane erano fissi in quelli del signor Carter e, quando parlò, il suo tono di voce era molto deferente.

«Temo che il poco che sappiamo non vi sarà molto utile, signore. Ma ve lo diremo volentieri.»

«Tommy!» esclamò la ragazza.

Il signor Carter si voltò verso di lui con uno sguardo interrogativo, e il giovane proseguì:

«Sì, signore, vi ho riconosciuto subito. Vi ho visto in Francia, quando ero nel servizio segreto. Non appena siete entrato qui, ho saputo...»

L'altro lo fermò con un cenno.

«Niente nomi, prego. Qui, sono il signor Carter. Questa casa è di mia cugina, e lei me l'affitta quando devo lavorare in situazioni non strettamente ufficiali. Bene, e ora...» Guardò l'uno dopo l'altro i due giovani. «Chi di voi mi racconterà la storia?»

«Coraggio, Tuppence: è il tuo turno» la esortò Tommy.

«Sì, signorina, raccontatemi tutto quello che sapete!»

Obbediente, Tuppence, prese a parlare, cominciando dalla fondazione dei "Giovani Avventurieri".

Carter ascoltava in silenzio, con la solita aria stanca, passandosi di tanto in tanto la mano sulla bocca per nascondere un sorriso. Quando la ragazza ebbe finito, assentì gravemente.

«Non è molto, certo però è suggestivo. Scusatemi se ve lo dico, ma voi due siete una strana coppia. Non so, potreste aver successo dove altri sono falliti... Io credo nella fortuna, sapete? Ci ho sempre creduto...» Fece una pausa e proseguì: «Be', come la mettiamo? Poiché cercate l'avventura, vi piacerebbe lavorare per me? In forma privata, naturalmente. Spese pagate e una cifra ragionevole.»

Tuppence lo fissò come ipnotizzata, le labbra aperte, gli occhi sbarrati.

«Come dovremmo agire?» chiese in un soffio.

«Come state già facendo. Cercando Jane Finn» rispose Carter, bonario.

«Va bene... ma chi è Jane Finn?»

«Sì, credo che abbiate il diritto di saperlo.» E il signor Carter, le spalle appoggiate allo schienale della sedia, cominciò con voce monotona: «La diplomazia segreta non vi deve interessare. Sarà sufficiente dire che nel lontano 1915 venne redatto un certo documento: era il testo d'un accordo segreto, di un trattato, chiamatelo come volete. Era pronto per la firma dei diversi rappresentanti, compreso quello americano. Il documento era nato appunto negli Stati Uniti, in quel periodo ancora neutrali, e fu spedito mediante corriere speciale, un giovane chiamato Danvers, in Inghilterra. Si sperava che tutta la faccenda rimanesse segreta, ma purtroppo, in queste cose, c'è sempre qualcuno che, magari in buona fede, si lascia sfuggire qualche parola imprudente. Danvers partì per l'Inghilterra a bordo del Lusitania. Portava con sé, nascosto sotto gli abiti, il prezioso documento, avvolto in un foglio di guttaperca. Proprio durante quel viaggio, il Lusitania, colpito da due siluri, affondò. Danvers era nella lista dei passeggeri mancanti. Il suo corpo venne poi trasportato a riva dalle correnti e identificato senza ombra di dubbio... ma il pacchetto era scomparso! Glielo avevano

sottratto, o lo aveva lui stesso passato a qualcun altro? Vari indizi rafforzarono questa ultima ipotesi. Mentre sul Lusitania si allestivano le scialuppe di salvataggio, Danvers fu visto parlare con una giovane americana. In effetti nessuno poté testimoniare che i due si scambiassero qualcosa, ma è probabile che sia stato così. A me sembra logico che lui abbia affidato l'incartamento a una donna, perché, come tale, lei aveva maggiori probabilità di salvarsi. Ma se così è stato, dove è andata a finire la ragazza e cosa ne ha fatto del pacchetto affidatole? Dall'America, fummo avvertiti che Danvers doveva essere stato strettamente sorvegliato, durante il viaggio. La donna era forse in rapporti coi nemici? O, a sua volta seguita, l'hanno costretta a consegnare il prezioso pacchetto... Oppure è morta per mano di qualcuno?

"Abbiamo fatto di tutto, per rintracciarla. Il suo nome ero Jane Finn, e apparve nella lista dei superstiti, ma lei sembrò essersi volatilizzata. Le indagini sul suo conto non hanno condotto a nessun risultato. Era un'orfana, insegnante in una piccola scuola del West: le avevano concesso un visto per Parigi dove doveva raggiungere, quale infermiera volontaria, un ospedale. Ma non si presentò, né diede sue notizie.

"Quel trattato non fu reso esecutivo, come sarebbe dovuto essere, e ne concludemmo che Danvers doveva averlo distrutto. La guerra seguì una diversa fase, la diplomazia cambiò tattica, e il trattato non venne rifatto. Le voci che ne asserivano l'esistenza, furono energicamente negate, la scomparsa di Jane Finn dimenticata, e tutta la faccenda si perdette nell'oblio".

Il signor Carter tacque, e Tuppence ne approfittò per chiedere con impazienza:

«Ma allora, perché è tornato a galla? La guerra è finita.»

«Perché pare che quell'incartamento non sia stato distrutto, e che il suo contenuto possa servire oggi ad altri scopi di vitale importanza!»

Quella notizia lasciò di sasso la ragazza, e il signor Carter annuì gravemente.

«Proprio così. Cinque anni fa, quel trattato era un'arma nelle nostre mani: oggi, la stessa arma è rivolta contro di noi. Se i suoi termini venissero resi pubblici, provocherebbero un disastro! Forse anche lo scatenarsi di una nuova guerra... ma certamente accadrebbero gravi sommovimenti interni. È una possibilità estrema, e io non credo che questo avverrà, ma la pubblicazione del documento implicherebbe il discredito di certe personalità che non possiamo permetterci di esporre in pubblico. Una certa persona, un uomo il cui vero nome ci è sconosciuto, trama nell'ombra. Chi è? Non lo sappiamo. Se ne è sentito parlare come di un certo signor Brown, e solo una cosa è certa: si tratta del peggior criminale di questa nostra era. Controlla una grande organizzazione: quasi tutta la propaganda pacifista, durante la guerra, fu decisa e finanziata da lui. Le sue spie pullulano ovunque.»

«Un tedesco naturalizzato?» chiese Tommy.

«Esattamente il contrario. Ho motivo di credere che si tratti di un inglese. Lui era pro Germania come poteva essere pro boeri. A cosa vuole arrivare, non lo sappiamo; probabilmente a un personale e assoluto potere: qualcosa di unico, nella storia. Non possediamo alcun elemento per individuarlo e ci hanno riferito che neanche i suoi scagnozzi ne conoscono il nome. Le rare volte che siamo capitati nella sua orbita, lui figurava come personaggio di secondo piano e un'altra persona assumeva la parte principale. Ci siamo accorti sempre troppo tardi che un'entità trascurabile, quale un cameriere o un impiegato, rimaneva inosservato nell'ombra, e che l'elusivo signor Brown ci era sfuggito una volta di più.»

«Oh, chissà se...» lo interruppe la ragazza.

«Che cosa?»

«Rammento un particolare: nell'ufficio del signor Whittington il tirapiedi si chiamava Brown. Non pensate che potrebbe...?»

Carter assenti meditabondo.

«Quasi certamente. Ed è strano che permetta d'essere nominato... Potete descrivermerlo?»

«Un tipo qualsiasi, che non ha colpito la mia attenzione.»

«La invariabile descrizione del signor Brown» disse sospirando Carter. «Ha portato un messaggio telefonico al signor Whittington, non è vero? Avete potuto notare l'esistenza di un telefono nell'altro ufficio?»

«No, non mi pare che ci fosse» rispose Tuppence, dopo una breve riflessione.

«Esattamente! Il messaggio che Brown portò a Whittington, era semplicemente un ordine. Aveva ascoltato tutta la vostra conversazione e ha agito di conseguenza. E, subito dopo, Whittington vi ha dato il denaro dicendovi di tornare il giorno dopo, non è vero?»

Tuppence assenti.

«Sì, è stata senza alcun dubbio una mossa di Brown. Be', capite ora coatro quali ostacoli dovrete combattere? Cervelli criminali! La faccenda non mi entusiasma perché siete entrambi molto giovani. Non vorrei che vi capitasse qualcosa di brutto.»

«Non succederà» lo rassicurò Tuppence.

«Mi prenderò cura di lei» aggiunse Tommy.

«E io farò altrettanto con te» ribatté Tuppence, piccata da quel tentativo di supremazia maschile.

«Insomma, proteggetevi l'un l'altro» concluse ridendo il signor Carter. «E ora torniamo alla nostra questione. C'è qualcosa di misterioso a proposito del documento che non abbiamo più trovato. I nostri avversari dichiarano d'averlo nelle loro mani e di volersene servire al momento opportuno, ma si suppone che sia un bluff, e il governo, giustamente o erroneamente, lo nega in modo assoluto. Io non ne sono certo. Il fatto è che siamo stati minacciati: allusioni indiscrete, insinuazioni velate, sembrano indicare che la minaccia è reale. Si mormora che non siano riusciti a decifrare il documento in loro possesso, che è scritto in codice... ma noi sappiamo che questo non corrisponde a verità. Questa è un'ipotesi da scartare... ma "qualcosa" c'è! Jane Finn potrebbe essere morta, per quanto ne sappiamo, anche se personalmente non lo credo. Però il particolare più curioso è che loro cercano di ottenere da noi informazioni su quella ragazza.»

«Cosa?»

«Sì. Un paio d'incidenti e la vostra storia, signorina, confermano la mia idea. Sanno che noi cerchiamo Jane Finn. Ebbene, vogliono produrre una Jane Finn di loro stampo... magari in un pensionato parigino!» Tuppence trattenne il fiato e Carter sorrise. «Nessuno conosce il volto della ragazza, così loro sono a posto. Questa Jane dovrebbe farsi notare strombazzando la sua personalità, mentre il suo vero scopo sarebbe di ottenere informazioni da noi. Capite?»

Tuppence restò un momento pensierosa, poi disse:

«Allora, voi pensate che volessero spedirmi a Parigi perché recitassi la parte di Jane Finn?»

Carter fece una risatina.

«Io credo alle coincidenze.»

«Caspita! Non mi sorprende la reazione di Whittington quando Tuppence è saltata fuori con quel nome!» esclamò Tommy con un sogghigno. «Ma sentite, signore, vi abbiamo fatto perdere un mucchio di tempo, e, prima che ce ne andiamo, vorrei chiedervi se potete fornirci qualche indicazione.»

«Temo di no. I miei collaboratori hanno tentato tutte le strade, ma inutilmente. Dovrete usare le vostre risorse e molto coraggio. Non scoraggiatevi per eventuali insuccessi e stringete i tempi. Al momento del vostro colloquio con Whittington, loro pensavano di aver un buon margine di tempo per agire, e pare che dovessero tentare il colpo ai primi dell'anno prossimo. Ma ora il governo sta preparando un'azione legislativa per bloccare i loro piani, ed è prevedibile che cercheranno

d'anticipare l'azione. Lo spero che sia così, perché non avranno molto tempo per organizzarsi. Anche noi dobbiamo agire con sollecitudine. E non sarà una sinecura, la vostra. Mi pare che non ci sia altro da aggiungere.»

I due giovani si alzarono. Tuppence chiese:

«Finché saremo in ballo con questa faccenda, riguardo a che cosa esattamente potremo contare su di voi, signor Carter?»

Carter strinse le labbra.

«Ragionevoli sovvenzioni in denaro, informazioni dettagliate su qualsiasi particolare, e nessun riconoscimento ufficiale. Con ciò, non voglio dire che, se vi mettete nei pasticci con la polizia, io non possa darvi una mano, ma dovrete arrangiarvi soprattutto da soli...»

Tuppence annuì.

«Capisco benissimo. Quando avrò il tempo per pensarci, farò una lista delle cose che voglio sapere. Ma... a proposito di soldi...»

«Sì, signorina. Volete sapere quanto?»

«Non precisamente. Per ora possiamo andare avanti coi nostri mezzi, ma in caso di necessità...»

«Sarò qui per aiutarvi.»

«D'accordo, ma, pur non volendo essere irriverente verso il governo, debbo dire che uno perde un mucchio di tempo prima di incassare. Bisogna riempire un modulo azzurro, inoltrarlo e, dopo tre mesi, ne spediscono uno verde da inoltrare di nuovo, e così via... Be'! Questo sistema creerebbe un sacco di complicazioni, non vi pare?»

Carter rise.

Noa preoccupatevi, signorina Tuppence. Manderete la vostra richiesta a me, e il denaro vi sarà spedito in banconote per posta. Quanto allo stipendio, facciamo trecento l'anno? La stessa somma sarà versata al signor Beresford, naturalmente.»

Tuppence lo contemplava estasiata.

«Che bellezza! Siete davvero gentile. Terrò un'accurata amministrazione. Entrate, uscite, profitti e perdite: un bilancio perfetto. Quando voglio, lo so fare benissimo.»

«Ne sono convinto; bene, arrivederci e buona fortuna.»

Carter strinse loro la mano e, un minuto dopo, i due scendevano le scale della Carshalton Terrace.

«Tommy, dimmi subito: chi è il signor Carter?»

Lui le sussurrò un nome alle orecchie.

«Oh!» fece Tuppence, impressionata. Poi soggiunse: «Mi è simpatico, e a te? Ha un'aria stanca e annoiata, eppure senti che, sotto sotto, è come l'acciaio: forte e lucente. Tommy dammi un pizzicotto. Non mi par vero!»

Il signor Beresford l'accontentò.

«Ahi, basta! Sì, non sto sognando, abbiamo trovato un impiego.»

«E che impiego! L'"avventura" è veramente cominciata.»

«Ed è più rispettabile di quello che si credeva» asserì Tuppence pensierosa.

«Per fortuna!... Che ore sono? Andiamo a colazione... Oh!...»

Lo stesso pensiero attraversò la mente di entrambi. Tommy esclamò per primo:

«Julius Hersheimer!»

«Non lo abbiamo nominato al signor Carter.»

«Be', non era il caso, mi pare. Dobbiamo conoscerlo, prima. Vieni, sarà meglio prendere un tassì.»

Quando chiesero del signor Hersheimer, furono immediatamente accompagnati al suo appartamento. Una voce impaziente strillò: "Avanti" e il ragazzo che era salito con loro, si scansò per lasciarli passare.

Julius Hersheimer era molto più giovane di quanto Tuppence e Tommy non si aspettassero: la ragazza lo giudicò sui trentacinque. Un tipo di corporatura normale, con la faccia, dai lineamenti combattivi, ma simpatica. Quantunque il modo di parlare non avesse un accento particolare, chiunque lo avrebbe subito giudicato americano.

«Ricevuto il mio biglietto? Accomodatevi e raccontatemi tutto quello che sapete di mia cugina.»

«Vostra cugina?»

«Certo, Jane Finn.»

«È vostra cugina?»

«Mio padre e sua madre erano fratello e sorella.»

«Oh! Allora conoscerete il suo indirizzo!» esultò Tuppence.

«No.» Il signor Hersheimer batté un pugno sulla tavola. «Che io sia dannato se lo so! E voi?»

«Noi abbiamo pubblicato l'inserzione, per avere notizie, non per darne!» dichiarò la ragazza.

«So leggere. Ma ho pensato che forse cercavate particolari sul suo passato, e avreste potuto dirmi dove si trova.»

«A noi non dispiacerebbe sapere qualcosa della sua vita passata» disse cauta Tuppence.

Ma l'uomo divenne sospettoso.

«State a sentire: niente domande indiscrete e niente minacce se rifiuto di rispondere, altrimenti farò un fischio a quel bel poliziotto che dalla finestra vedo fermo in Piccadilly!»

Tommy si affrettò a spiegare.

«Noi non abbiamo rapito vostra cugina. Al contrario, stiamo cercandola. Ci hanno assunti proprio per questo.»

Il signor Hersheimer si accomodò meglio nella sua poltrona.

«Mettetemi al corrente» disse.

Tommy accondiscese a dare un'approssimativa versione della scomparsa di Jane Finn, e accennò alla possibilità che la ragazza fosse stata coinvolta in faccende politiche. Definì se stesso e Tuppence "investigatori privati" con l'incarico di rintracciarla e dichiarò che anche i particolari insignificanti, potevano tornar loro utili.

Il loro ospite approvò con un cenno della testa.

«Sono stato un po' impulsivo, ma Londra mi dà ai nervi. Mi trovo bene solo nella mia piccola e vecchia New York. Fuori la vostra domanda, e cercherò di rispondervi.»

«Quando avete visto per l'ultima volta la def... voglio dire... vostra cugina?» chiese Tuppence un po' incerta.

«Mai vista».

«Come?» fece Tommy, stupefatto.

Hersheimer si rivolse a lui.

«No, signore. Come ho già detto, mio padre e sua madre erano fratelli, ma non andavano d'accordo. Quando mia zia sposò Amos Finn, che insegnava in una scuola nel West, mio padre andò su tutte le furie. Dichiarò che, se mai fosse riuscito a far quattrini, lei non avrebbe visto un solo centesimo. Concludendo: zia Ann se ne andò e non diede più sue notizie. Grazie ai pozzi di petrolio, alle fonderie d'acciaio, alle ferrovie e ad altre imprese, mio padre divenne ricchissimo. Poi, l'inverno scorso, morì e io ereditai tutto. Be', lo credereste? La coscienza cominciò a rimodermi. Così, assoldai un uomo perché cercasse mia zia. Risultato: Ann e Amos Finn erano morti, ma

avevano lasciato una figlia, Jane, che scampò al naufragio del Lusitania. Salva, sì, ma irreperibile. Supponendo che le ricerche non fossero state approfondite abbastanza, mi decisi a sollecitarle di persona. Per prima cosa, telefonai a Scotland Yard e all'ammiragliato. Dall'ammiragliato, mi mandarono al diavolo, ma a Scotland Yard furono più comprensivi: dissero che avrebbero fatto un'inchiesta, e stamani è arrivato qui un agente a ritirare la fotografia di Jane. Domani andrò a Parigi per sollecitare un'azione della Prefettura di polizia, e spero che, a forza d'insistere, si decidano a far qualcosa.»

Hersheimer pareva un uomo deciso, e i due giovani lo guardavano con rispetto.

«Ma ditemi» proseguì lui. «La cercate forse per qualcosa di poco chiaro? Un'azione illegale o qualcosa di simile? Una vivace ragazza americana avrebbe potuto ribellarsi ai regolamenti e usanze di questo paese in tempo di guerra. In questo caso, se ci fosse una eventuale penalità da pagare, io ne risponderei volentieri.»

Tuppence lo rassicurò.

«Benissimo. Allora possiamo lavorare insieme. Intanto, cosa ne direste di far colazione? Preferite qui, o scendiamo al ristorante?»

Tuppence preferì la seconda soluzione.

Quando, dopo le ostriche, furono servite le sogliole alla Colbert, un cameriere recapitò a Hersheimer un biglietto da visita.

«L'ispettore Japp. Ancora Scotland Yard, ma un altro uomo. Cosa si aspetta che gli racconti, dopo quanto ho già detto a quell'altro? Spero che non abbiano perso l'unica fotografia che ero riuscito a procurarmi chiedendola alla direzione del collegio dove mia cugina ha fatto gli studi.»

Un dubbio s'insinuò nella mente di Tuppence.

«Non ricordate il nome dell'agente che è venuto qui stamane?»

«Oh, sì, o forse, no! Un secondo: era scritto sul biglietto da visita. Ah, ecco! Ispettore Brown. Un tipo comune, senza pretese.»

Sulla mezz'ora seguente sarebbe opportuno stendere un velo. Basti dire che a Scotland Yard non esisteva nessun ispettore "Brown", così l'unica fotografia di Jane Finn era perduta senza speranza di ricupero. Un altro trionfo del signor Brown.

L'unico lato positivo di quel contrattempo fu un improvviso spirito di solidarietà fra Julius e i due giovani avventurieri. Ogni barriera cadde, e fra loro si stabilì un rapporto amichevole che chiunque avrebbe giudicato di vecchia data. Ogni reticenza fu abbandonata, e Tommy e Tuppence raccontarono la loro storia al nuovo amico, il quale se ne dichiarò entusiasta.

Il risultato di quest'amicizia fu che Tommy e Tuppence presero alloggio al Ritz, per mantenersi in stretto contatto con l'unico parente di Jane Finn.

«Con questa scusa» dichiarò Tuppence «nessuno protesterà per l'eccessiva spesa!»

Infatti nessuno protestò, e la ragazza, il mattino seguente, si dichiarò pronta a mettersi subito all'opera.

«Perdinci, Tommy, dobbiamo fare qualcosa per quello che ci pagano. Ora dimmi: qual è il nostro punto di partenza?»

«Nessuno» rispose il giovane, convinto.

«Falso.» Tuppence lo minacciò col dito. «Abbiamo due piste diverse, invece.»

«Quali?»

«Prima: conosciamo uno della banda.»

«Whittington?»

«Sì, lo riconoscerei dovunque.»

«Uhm, non la chiamerei una pista. Non sai dove trovarlo, e hai una probabilità su mille d'incontrarlo per caso.»

«Ho notato» spiegò la ragazza soprappensiero «che, quando si comincia con una coincidenza, queste si susseguono in modo incredibile. Dipenderà da qualche legge naturale che non è stata ancora scoperta. Ciononostante, come dici tu, non possiamo affidarci al caso, Ma a Londra ci sono dei luoghi che uno, prima o poi, frequenta. Piccadilly Circus, per esempio. Mi era venuta in testa l'idea di appostarmi là ogni giorno come venditrice ambulante di spilli, o bandierine, o qualcos'altro.»

«E per mangiare?» chiese Tommy, pensando al lato pratico.

«Quanto sei materialista! Cosa c'entra, il mangiare?»

«Dici così, perché hai appena divorato un'abbondante colazione. Nessuno possiede un appetito formidabile come il tuo, Tuppence, e, arrivata all'ora del tè, mangeresti le bandierine, gli spilli e tutto il resto! Scherzi a parte, non mi sembra molto geniale. Whittington potrebbe non essere a Londra.»

«Questo è giusto. Comunque l'indizio numero due promette di più.»

«Sentiamolo.»

«Non è molto: solo un nome... Rita. Lo ha fatto Whittington quel giorno.»

«Ti proponi di pubblicare un'altra inserzione? Per esempio: "Ricerca bell'imbusta chiamata Rita".»

«Neanche per sogno! Mi propongo di ragionare con logica. Quell'uomo, Danvers, fu seguito a bordo del Lusitania, non è vero? Ed è probabile che chi lo pedinava fosse una donna...»

«Non vedo il nesso.»

«Sono certa che era una donna... e bella!»

«Su questioni di carattere tecnico, mi affido alle tue conclusioni.»

«Ora, è ovvio che costei, chiunque fosse, si salvò dal naufragio.»

«Come puoi affermarlo?»

«Se non fosse così, come avrebbero potuto sapere che Jane Finn aveva il documento?»

«Giustissimo. Va' avanti.»

«Il cuore mi dice che quella donna è Rita. Ammetto che posso anche sbagliarmi.»

«E se avessi ragione?»

«In questo caso, dovremo passare al setaccio tutti i superstiti del Lusitania.»

«Allora, prima di tutto, bisogna procurarsi un elenco di questi scampati.»

«Già provveduto. Compilata la lista delle informazioni che desideravo, l'ho mandata al signor Carter. Stamani, mi è arrivata la sua risposta e, fra le altre cosucce, vi è incluso l'elenco ufficiale dei superstiti del Lusitania. Mica male, l'intelligenza della tua piccola Tuppence, vero?»

«Dieci con lode per l'iniziativa... zero per la modestia. Ma il nome "Rita", c'è?»

«Questo non lo so ancora» confessò la ragazza.

I due giovani esaminarono l'elenco, ma vi trovarono pochi nomi di battesimo. Generalmente, dinanzi al cognome, era specificato solo "signora" o "signorina".

«Questo complica le cose» disse Tommy.

«Non ci resta che passarle tutte in rivista, e cominceremo nell'area londinese. Tu prendi nota degli indirizzi femminili di Londra e circondario, mentre io mi metto il cappello.»

Cinque minuti dopo, un tassì trasportava i due giovani ai "Lauri", in Glendwor Road, l'abitazione della signora Keith, il cui nome figurava in testa all'elenco di sette persone che Tommy aveva nel portafoglio.

Una domestica sciatta, col viso un po' sporco e un paio d'occhi che non andavano molto d'accordo fra di loro, venne ad aprire.

Tommy, notes e matita alla mano, fece il suo discorsetto.

«Buongiorno, sono un funzionario del municipio di Hampstead Borough. Mi occupo del nuovo registro degli elettori. Abita qui la signora Keith, non è vero?»

«Sì.»

«Nome di battesimo?» chiese il giovane, pronto a scrivere.

«Eleanor Jane.»

«Eleanor» sillabò Tommy, «Figli o figlie superiori a ventun anni?»

«No!»

«Grazie e buongiorno.»

Tommy raggiunse la sua compagna, che lo aspettava pochi passi più in là.

L'ora della colazione li sorprese in una oscura trattoria, all'attacco di bistecche e patate fritte. Avevano collezionato una Gladys Mary, e una Marjorie, erano stati traditi da un cambio d'abitazione e costretti a sorbirsi una lunga filippica sul suffragio universale da una linguacciuta americana che rispondeva al nome di Sadie.

«Ah, mi sento meglio, ora!» asserì Tommy ingollando una buona sorsata di birra. «Qual è la prossima destinazione?»

L'elenco era sulla tavola, e Tuppence lo prese.

«Signora Vandermeyer, venti South Audley Mansions» lesse. «Ecco dunque la nostra meta.»

South Audley Mansions era un imponente stabile in Park Lane. Tommy, ormai pratico della procedura, usò la solita formula con la governante che venne ad aprirgli la porta.

«Nome di battesimo?»

«Margherita.»

Tommy lo scrisse, ma la donna lo corresse.

«No... "gue".»

«Oh, Marguerite, alla francese.» Dopo un momento di riflessione, soggiunse: «Noi l'avevamo segnata come Rita Vandermeier. Suppongo, perciò, che si tratti di un errore.»

«No. Tutti la chiamano così, ma il suo nome è Marguerite.»

«Grazie. Questo è tutto, buongiorno.»

Quasi incapace di contenere la propria agitazione, Tommy si affrettò giù per la scala, e trovò Tuppence che lo aspettava sul pianerottolo sottostante.

«Hai sentito?»

«Sì. Oh, Tommy!»

Il giovane le strinse il braccio con affetto.

«Ti capisco, vecchia mia, e condivido la tua gioia.»

«È così bello, sognare una cosa che poi avviene veramente!» esclamò la ragazza, piena d'entusiasmo. Erano arrivati all'entrata principale, quando udirono passi e voci alle loro spalle. All'improvviso, e con sua grande meraviglia, Tommy si sentì attirato da Tuppence nel vano buio dietro l'ascensore.

«Cosa diavolo...»

«Taci!»

Due uomini scesero l'ultima rampa di scale e, attraversato l'atrio, uscirono. La mano della ragazza stringeva forte il braccio di Tommy.

«Svelto, seguili! Io non oso. Lui potrebbe riconoscermi. Non so chi sia l'altro, ma il più alto è Whittington.»

Whittington e il compagno camminavano svelti. Tommy si gettò all'inseguimento, ed ebbe il tempo di vederli svoltare l'angolo della strada. Le viuzze di Mayfair piuttosto deserte gli fecero pensare che era meglio tenerli d'occhio da lontano.

Dopo aver zigzagato per un po', i due arrivarono in Oxford Street e s'avviarono verso est. Tommy allungò il passo e si mise alle loro calcagna. In quel rione affollato, non temeva che si accorgessero di lui, ed era ansioso di sentire, se possibile, qualche brano della loro conversazione. Ma fu subito deluso, perché loro parlottavano sottovoce, e il frastuono del traffico rendeva impossibile udire le loro parole.

Davanti alla stazione della metropolitana in Bond Street, attraversarono la strada, e Tommy li vide entrare da Lyon's, dove, saliti al piano superiore, si accomodarono a un tavolino accanto la finestra. Il locale era quasi vuoto, e il giovane poté prender posto proprio alle spalle di Whittington. Questo lo favorì, perché venne a trovarsi di fronte all'altro uomo e poté osservarlo attentamente. Era biondo, con una faccia minuta, antipatica: poteva avere cinquant'anni, i suoi modi erano ossequiosi, aveva occhi piccoli e astuti, dallo sguardo sfuggente, Tommy lo giudicò un russo o un polacco.

Poiché aveva già mangiato, si limitò a ordinare un caffè. Whittington, invece, chiese una lauta colazione per due, poi, non appena la cameriera si fu allontanata, avvicinò la sua sedia a quella dell'altro e iniziò una serrata conversazione a bassa voce.

Pur drizzando le orecchie, Tommy non poteva afferrare solo che qualche parola: gli pareva che Whittington desse degli ordini al suo compagno, e che lui non li gradisse troppo. Whittington lo chiamava Boris.

Fra le altre parole, Tommy sentì ripetere: "Irlanda" e "propaganda", ma di Jane Finn nessun cenno. A un tratto, durante un breve silenzio nella sala, che intanto era andata affollandosi, poté ascoltare tutta una frase di Whittington: "Ah! Ma tu non conosci Flossie. È bravissima. Imita tutte le voci alla perfezione, e questo è un particolare della massima importanza". Tommy non udì la risposta di Boris ma sentì l'altro borbottare: "Certo... in caso di emergenza". Per qualche momento, perse il filo del discorso che subito dopo riprese più distinto, forse perché i due avevano alzato il tono della voce o perché l'udito di Tommy si era acutizzato. Il fatto è che le parole: "Il signor Brown" ebbero un effetto stimolante sull'ascoltatore. Esse furono pronunciate dal secondo uomo: "Whittington stava rimproverando il compagno, ma questi se la rideva e diceva: "Perché no, amico mio? È un uomo molto comune e rispettabile. Lui non lo ha forse scelto per questo motivo? Mi piacerebbe proprio conoscere il signor Brown!"

Whittington rispose asciutto:

«Chissà, potresti averlo già incontrato.»

«Bah, questa è una specie di favola... una storiella per la polizia. Sai cosa penso, qualche volta? Che è tutta una storia inventata dalla propaganda interna, che vuol trarci in inganno per metterci paura. Forse è proprio così.»

«E forse no.»

«Chissà. È poi vero che lui è con e fra noi, ignoto a tutti fuorché a pochi prescelti? In questo caso, mantiene l'incognito in modo perfetto, e l'idea è magnifica. Noi ci parliamo e ci guardiamo l'un l'altro, e "uno di noi è il signor Brown". Quale? Lui comanda e, nello stesso tempo, serve.»

Con uno sforzo il russo parve scuotersi da quella fantasiosa immaginazione e guardò l'orologio.

«Sì, passiamo anche andarcene» disse Whittington.

Chiamò la cameriera, che gli portò il conto; Tommy pagò a sua volta, e poco dopo seguiva i due giù per le scale.

Sulla strada, Whittington prese un tassì e ordinò di portarlo alla stazione di Waterloo. Tommy si affrettò a far lo stesso, e disse all'autista:

«Seguite quell'auto... non perdetela.»

L'uomo non si mostrò curioso, brontolò qualcosa, abbassò la bandierina e partì. Dopo una corsa priva di eventi, la sua macchina si arrestò proprio dietro quella di Whittington, sotto la pensilina. Tommy si accodò allo sportello dei biglietti, dietro il suo uomo. Questi prese una prima classe per Bournemouth, e lui fece lo stesso. Quando Whittington si staccò dallo sportello, il suo compagno Boris osservò:

«Sei in anticipo. Hai quasi mezz'ora di tempo.»

Da queste parole, oltre che dal fatto che Whittington aveva preso un solo biglietto, Tommy capì che quest'ultimo avrebbe fatto il viaggio da solo. Perciò, lui doveva scegliere quale dei due pedinare, dato che non poteva seguirli entrambi... A meno che... guardò l'orologio. Sulla tabella degli orari lesse che il treno per Bournemouth partiva alle tre e trenta: mancavano più di venti minuti alla partenza. Whittington e Boris passeggiavano avanti e indietro sul marciapiede. Li guardò un momento, poi si precipitò nella cabina telefonica più vicina. Inutile perder tempo a rintracciare Tuppence che, con ogni probabilità, era ancora nelle vicinanze di Audley Mansions: aveva però un altro assistente, e, chiamato il Ritz, chiese la comunicazione con Julius Hersheimer. L'americano rispose immediatamente.

«Siete voi, Hersheimer? Parla Beresford. Sono alla stazione di Waterloo dove ho seguito Whittington e un suo compagno. Non ho il tempo di spiegarvi. Whittington parte per Bournemouth alle tre e mezzo. Potete venire qui subito?»

«Certamente.»

La comunicazione fu interrotta, e Tommy riagganciò con un sospiro di sollievo.

I due uomini erano ancora sul marciapiede. Se Boris fosse rimasto a veder partire il compagno, tutto sarebbe andato bene. Poi, un pensiero attraversò la mente di Tommy: l'acquisto del biglietto gli aveva lasciato in tasca solo pochi scellini. Sperava che Julius potesse rifornirlo.

Nel frattempo i minuti passavano. Se Julius non fosse giunto in tempo! Gli sportelli si chiudevano. Tommy era disperato... ma, a un tratto, una mano si posò sulla sua spalla.

«Eccomi qui. Il vostro traffico inglese è indescrivibile! Ditemi di che cosa si tratta.»

«Quello laggiù è Whittington: sta salendo in treno. L'altro, quello con cui parla, è uno straniero.»

«Li vedo. Quale dei due è la mia preda?»

«Avete del denaro con voi?»

Julius scosse la testa e il viso di Tommy di allungò. «Non credo di avere più di tre o quattrocento dollari, nel portafoglio» spiegò Hersheimer. Tommy trasse un gran sospiro.

«Oh, Gesù mio! Voi milionari! Svelto, salite sul treno! Qui c'è il vostro biglietto. Il vostro uomo è Whittington.»

«Io... per Whittington!» esclamò Julius impensierito. Ebbe appena il tempo di balzare sul predellino. «A presto, Tommy.»

Il convoglio uscì dalla stazione.

Intanto Boris stava avvicinandosi a lui, nell'atrio. Tommy lo lasciò passare e lo seguì da Waterloo a Piccadilly, poi in Shaftesbury Avenue dove finalmente s'inoltrò nelle stradine di Soho. Le case della piazzetta che attraversarono avevano un aspetto sinistro, decadente e sporco. Boris si guardò attorno con aria sospetta; Tommy si nascose nell'ombra di un portone.

Il luogo, un budello senza uscita, era deserto, e la cautela con cui l'uomo si guardava le spalle stimolò la curiosità del giovane che, dal suo rifugio, lo vide salire i gradini e suonare il campanello

d'una casa. L'uscio si aprì subito, lui mormorò qualcosa, entrò e la porta si richiuse.

A questo punto Tommy perse la testa. Non avrebbe dovuto far altro che starsene lì ad attendere con pazienza che Boris uscisse di nuovo. Invece, si comportò in modo del tutto contrario alla sua indole calma e riflessiva. Qualcosa si era disintegrato nel suo cervello, come ebbe a dire molto più tardi. Infatti salì gli stessi gradini e suonò allo stesso modo dell'uomo che aveva seguito.

La porta si aprì subito e, nell'inquadratura avanzò un individuo dall'aria truce, coi capelli tagliati quasi a zero, che brontolò:

«Cosa volete?»

In quell'istante Tommy si rese conto del proprio errore, ma era in ballo e doveva ballare. Senza esitare, chiese:

«Il signor Brown?»

Con sua grande sorpresa, l'individuo si spostò e, col pollice, gli indicò la scala alle sue spalle.

«Di sopra: seconda porta a sinistra.»

Quantunque meravigliato dall'accoglienza, Tommy non esitò. Se l'audacia lo aveva assistito fin lì, era sperabile che lo portasse anche più lontano.

In quella casa tutto era di un'indescrivibile sporcizia: la tappezzeria unta, il cui disegno aveva perso ogni contorno, pendeva dal muro in disordinati festoni, e, in ogni angolo, imputridivano mucchi di rifiuti. Raggiunta la curva della prima rampa di scale, udì l'uomo, al pianterreno, rinchiudersi in una stanza che dava sul retro. Era evidente che non aveva sospettato di lui; il fatto che qualcuno fosse venuto a chiedere del "signor Brown" sembrava del tutto naturale. In cima alla scala, Tommy si fermò a riflettere. Si trovava di fronte a uno stretto corridoio sul quale si aprivano porte da ambo i lati. Dalla prima alla sua sinistra, giungeva un basso mormorio. Quella era la stanza che l'uomo gli aveva indicato. Ma il suo sguardo fu attratto da una specie di nicchia nascosta da una tenda sbrindellata, proprio di fronte alla porta di sinistra. Di là, si poteva vedere anche il proseguimento della scala, e un uomo poteva starci comodamente nascosto.

Tommy cominciò a pensare con calma, e capì che il nome "Brown" altro non era che una specie di lasciapassare usato dalla banda. Lui lo aveva detto a caso, e solo per un colpo di fortuna gli era andata bene. Ora, doveva decidere alla svelta sulla prossima mossa da fare. Se era riuscito a entrare nella casa senza destar sospetti, non era detto che le cose sarebbero andate allo stesso modo in quella stanza. Forse era necessario dire una seconda parola d'ordine o provare in qualche modo la propria identità. Il piantone non conosceva di vista tutti i membri della banda, evidentemente, ma là dentro sarebbe stato un altro paio di maniche.

Dal pianterreno, giunse il suono del campanello. Tommy, ormai deciso, sgusciò nella nicchia e tirò la tenda.

L'uomo che saliva le scale con passo furtivo doveva essere il più incallito dei lestofanti. La fronte bassa, la mandibola del criminale, l'espressione stupidamente feroce lo denunciavano chiaramente come una vecchia conoscenza di Scotland Yard.

L'uomo passò davanti al nascondiglio respirando affannosamente: si fermò alla porta di sinistra e bussò, sempre in modo convenzionale. Dall'interno, una voce rispose qualcosa; l'uomo aprì l'uscio ed entrò, consentendo a Tommy di dare un'occhiata alla stanza. Le persone sedute attorno a un grande tavolo dovevano essere cinque o sei, ma l'attenzione del giovane fu attratta da un uomo alto, dai capelli a spazzola, con una barba corta e appuntita, che sedeva a capo tavola, tenendo davanti a sé una pila di carte.

Quando il nuovo venuto si fece avanti, l'uomo alzò la testa e chiese:

«Qual è il tuo numero, compagno?»

«Quattordici, capo» rispose la voce rauca del nuovo venuto.

«Esatto.»

La porta si richiuse.

Poco dopo arrivò un nuovo visitatore.

Questo apparteneva a un tipo diverso dall'altro. Tommy lo classificò un rivoluzionario irlandese. L'organizzazione del signor Brown aveva le braccia lunghe. Il delinquente comune, il gentiluomo irlandese, il pallido russo e l'efficiente tedesco, maestro delle cerimonie.

Anche in questo caso la procedura fu identica: il segnale convenuto, la richiesta del numero di matricola, e la risposta: "Esatto".

Altri due visitatori si succedettero l'uno dietro l'altro, il primo sembrava un impiegato: un tipo tranquillo, dall'aria intelligente, modestamente vestito. Il secondo era certo un operaio, e il suo aspetto parve a Tommy vagamente familiare. Qualche momento dopo ne arrivò un terzo, un signore

dall'aspetto autorevole, vestito in modo impeccabile. Anche quel viso non parve del tutto sconosciuto a Tommy, che però non seppe dargli un nome.

Dopo quegli arrivi, ci fu un lungo periodo d'attesa. Il giovane pensò infatti che l'assemblea fosse completa, e stava sgusciando fuori dal suo nascondiglio, quando un nuovo squillo di campanello lo costrinse a nascondersi un'altra volta.

L'ultimo arrivato saliva le scale tanto silenziosamente, che Tommy se lo trovò davanti prima di averne percepito la presenza.

Era un individuo piccolo, pallido, un tipo quasi femminile. Gli zigomi alti e sporgenti denunciavano la razza slava ma, altrimenti nulla ne avrebbe indicato la nazionalità. Mentre passava davanti al nascondiglio volse lentamente il viso, e quegli strani occhi chiari sembrarono perforare la tenda. Tommy rabbrivì. Come la maggioranza degli inglesi non era facilmente suggestionabile, ma non poté cancellare l'impressione di forza che emanava da quell'individuo, che gli rammentava un serpente velenoso. E, un momento più tardi, la sua impressione fu confermata.

L'ultimo arrivato seguì la regola d'uso, ma venne accolto in modo assai diverso dagli altri. L'uomo dalla barba si alzò in piedi e tutti lo invitarono, mentre il tedesco, facendosi avanti, gli stringeva la mano battendo i tacchi.

«Siamo onorati, molto onorati» disse. «Temevo che sarebbe stato impossibile.»

L'altro rispose con una voce che pareva un sibilo:

«Le difficoltà non sono mancate. La prossima volta, infatti, mi sarà impossibile, temo. Ma era essenziale che ci riunissimo oggi per definire la mia politica. Non posso far nulla senza il signor Brown. È qui?»

Quando il tedesco rispose, si percepì nella sua voce un cambiamento di tono e una lieve esitazione.

«Abbiamo avuto un messaggio, Non gli è possibile venire di persona...»

«Sì, capisco. Ho letto dei suoi metodi. Lui agisce nell'ombra e non si fida di nessuno; nonostante questo, potrebbe essere fra noi, ora...»

Il tedesco, riprendendosi, indicò il posto da lui prima occupato a capotavola.

«È il solo posto che si addice al... Numero Uno!» disse. «Il Numero Quattordici chiuda la porta.»

Nei momenti che seguirono, Tommy, udì affievolirsi le voci dietro l'uscio chiuso, e si fece inquieto. Le poche frasi ascoltate avevano acuito la sua curiosità. Sentì che, in un modo o nell'altro, doveva riuscire a saperne di più.

Dal basso, non veniva alcun rumore, e si poteva supporre che il piantone non sarebbe salito. Dopo qualche momento di ascolto, Tommy sporse la testa. Il corridoio era deserto. Si chinò e si tolse le scarpe, poi, lasciandole dietro la tenda, si avvicinò alla porta e origliò. Non poté udire che qualche parola pronunciata a voce più alta, e questo lo rese ancora più curioso.

La maniglia della porta lo tentava. Avrebbe potuto abbassarla tanto impercettibilmente da non farlo notare a quelli che erano nella stanza? Decise di agire così e, pian piano, millimetro per millimetro, la premette trattenendo il respiro. Ah, ecco, finalmente! Restò immobile per qualche secondo, trasse un profondo respiro poi spinse leggermente l'uscio, che non si mosse. Spingendo più forte, avrebbe fatto certamente un po' di rumore, quindi attese finché le voci non si alzarono e tentò di nuovo. Niente. Disperato, vi si appoggiò con forza, ma invano, e finalmente si rese conto della semplicità della cosa. L'uscio era sbarrato dall'interno. Con precauzione lasciò tornare la maniglia al suo posto e pensò che, se voleva sentire i discorsi di quella gente, doveva escogitare un altro mezzo.

Si guardò intorno. A pochi passi di distanza, s'apriva una seconda porta. Vi si avvicinò cautamente e ne tentò la maniglia. La porta cedette, e lui sgusciò nella stanza. Anche qui, come in tutta

la casa, i mobili cadevano a pezzi e il sudiciume regnava. Ma la cosa che più lo interessò, e che infatti sperava di trovare, fu un uscio di comunicazione fra le due stanze. Richiuso quello del corridoio, si avvicinò per esaminarlo. Un chiavistello teneva accostati i battenti, e Tommy lo tirò adagio in modo da farlo scorrere silenziosamente. Questa volta ebbe successo. La porta si socchiuse di quel tanto che bastava per sentire. In quel momento parlava l'irlandese, il cui accento era inconfondibile.

«Sì, va bene, ma sono necessari altri fondi. Niente soldi, niente risultati.»

«Puoi assicurare che ci saranno dei risultati?» gli domandò qualcuno, che Tommy immaginò fosse Boris.

«Fra un mese, al massimo, vi assicuro che l'Irlanda sarà il regno del terrore, e scuoterà sino alle fondamenta l'impero inglese!».

Dopo una pausa si udì la voce sibilante del Numero Uno.

«D'accordo. Avrete il denaro. Boris, occupatevi voi.»

«Tramite gli irlandesi d'America e il signor Potter, come il solito?» chiese Boris.

«Spero che la cosa andrà bene» disse una voce dall'accento d'oltre oceano. «Nonostante questo, desidero far notare, e subito, che la faccenda sta diventando difficile. Non godiamo più le simpatie d'una volta, e una tendenza che raccoglie sempre maggior seguito manifesta il desiderio di lasciare che l'Irlanda segua la sua via senza interferenze americane.»

Boris rispose:

«Ha importanza, questo, dal momento che il denaro arriva solo nominalmente dagli Stati Uniti?»

«La difficoltà maggiore è quella di sbarcare le munizioni» disse ancora l'irlandese. «Il trasferimento del denaro è facile, grazie al nostro collega qui presente.»

«Pensate a come reagirebbero a Belfast se vi sentissero!»

A Tommy parve di riconoscere la voce dell'uomo dall'aspetto autoritario, il cui viso gli era familiare.

«Dunque, questo è un capitolo chiuso» cominciò la voce sibilante. «Ora, per quanto concerne il prestito al giornale inglese... avete fatto un contratto soddisfacente, Boris?»

«Credo di sì.»

«Va bene. Mosca potrà sempre rifiutare, se necessario.»

Un silenzio, che venne poi interrotto dal tedesco:

«Sono incaricato dal signor Brown di rimettervi i rapporti giunti dai diversi sindacati. Quello dei minatori va molto bene, mentre dovremo fare marcia indietro con quello dei ferrovieri. Potremmo avere dei fastidi con la ASE.»

Vi fu un lungo silenzio durante il quale si sentì il fruscio delle carte e qualche monosillabo del tedesco. Poi, un leggero tamburellar di nocche sul piano del tavolo.

«E... la data, amico mio?» chiese il Numero Uno.

«Il ventinove.»

Il russo parve riflettere, poi disse:

«Mi sembra un po' presto.»

«Lo so. Ma è stata decisa dai capi del partito liberale e noi non possiamo interferire. Loro devono credere che la cosa sia una loro iniziativa.»

«Sì, è vero. Non devono immaginare che noi ci serviamo di loro per i nostri scopi. Sono uomini onesti, e questo è per noi l'unico vantaggio. Non si può fare una rivoluzione senza gente onesta, perché l'istinto delle masse è infallibile.»

«Clymes deve essere espulso» affermò il tedesco. «È troppo audace. Se ne incaricherà il Numero

Quattordici.»

«Va bene, capo. E se mi beccano?»

«Ti difenderà il miglior legale della città» rispose il tedesco. «Comunque, userai guanti che portano le impronte digitali d'un famoso scassinatore. Non hai nulla da temere.»

Tommy sentì muoversi una sedia. Poi la voce del Numero Uno.

«Allora tutto è predisposto: siamo certi del successo?»

«Credo di sì.» Ma la voce del tedesco aveva perso un po' della sua baldanza.

«Cos'è questa incertezza?» disse incollerito il Numero Uno.

«Niente, ma...»

«Ma cosa?»

«I responsabili sindacali. Senza di loro, non si può far niente. Se non dichiarano lo sciopero per il ventinove...»

«Perché non dovrebbero?»

«Perché sono onesti, come dite voi. E, per quanto abbiamo brigato per screditare il governo ai loro occhi, non sono sicuro che li abbiamo convinti fino in fondo.»

Si percepì di nuovo il tamburellare delle dita sul tavolo.

«Veniamo al dunque, amico mio. Sono stato informato della esistenza d'un certo documento che ci assicurerebbe il pieno successo...»

«Infatti. Se quel documento finisse sotto gli occhi dei responsabili sindacali, il risultato sarebbe immediato. Loro, mediante la radio, lo farebbero conoscere a tutta l'Inghilterra e scatenerebbero senza esitare la rivoluzione. Il governo sarebbe definitivamente annientato.»

«Cosa desiderate di più, allora?»

«Il documento!»

«Ah! Non l'avete voi? Sapete almeno dov'è?»

«No.»

«Nessuno sa dove trovarlo?»

«Forse... una persona. Ma non ne siamo assolutamente certi.»

«Chi è questa persona?»

«Una donna.»

Tommy trattenne il fiato.

«Una donna?» La voce del russo si levò sprezzante. «E non siete stati capaci di farla parlare? Dov'è questa donna?»

«È...»

Ma Tommy non udì altro. Un terribile colpo calò sulla sua testa, e fu il buio assoluto.

Quando Tommy lasciò Tuppence per seguire la pista dei due uomini, la ragazza represses a malincuore il desiderio di seguirlo. Comunque, si consolò pensando che la sua condotta era giustificata dagli eventi. I due uomini erano evidentemente scesi dal secondo piano, e quel sottile filo conduttore che portava al nome "Rita" rimetteva i due giovani sulle tracce di Jane Finn.

Ritornò nell'altrio dello stabile. Un ragazzo addetto all'ascensore, ne lucidava le guarnizioni, fischiettando una canzone in voga. Volse la testa a guardarla e, data l'aria simpatica della ragazza, si sentì attirato da lei. Da parte sua Tuppence pensò che sarebbe stato bene avere un alleato in campo nemico.

«Ohilà, William, vuoi proprio che risplendano, eh?» disse gaiamente.

Il ragazzo le sorrise di rimando.

«Mi chiamo Albert, signorina.»

«Bene, Albert.» Si guardò attorno con aria misteriosa per impressionare il ragazzo, poi gli disse, piano: «Ho bisogno di parlarti, Albert.»

Lui interruppe il suo lavoro e la guardò a bocca aperta.

«Guarda! Sai cosa rappresenta?»

Con gesto drammatico, Tuppence, scostò il bavero del suo cappotto e mise in mostra un piccolo distintivo di smalto. Era quello d'un'associazione creata dall'arcidiacono padre durante la guerra, ma il ragazzo era un accanito lettore di romanzi gialli e ne fu impressionato.

«Organizzazione investigativa americana!» sussurrò la ragazza.

«Signore Iddio!» esclamò pieno d'entusiasmo il ragazzo.

Tuppence assentì e strizzò l'occhio, stabilendo così una possibile collaborazione.

«Sai chi cerco?» chiese.

«Un'inquilina di questo palazzo?»

Tuppence accennò col pollice al piano di sopra.

«Quella del numero venti: si fa chiamare Vandermeier. Figurati, Vandermeier!»

«Una ladra?» chiese interessato il ragazzo.

«Una ladra? Eccome! In America la chiamano "Rita la svelta".»

«Rita la svelta» ripeté Albert, più che mai infervorato. «Proprio come in un film! Annie ha sempre detto che quella lì doveva essere una poco di buono.»

«E chi sarebbe Annie?» chiese Tuppence con finta noncuranza.

«La sua cameriera. Oggi ci va, ma si è licenziata. Mi ha detto tante volte: "Ascolta me, Albert, non sarei sorpresa se uno di questi giorni venisse la polizia a cercarla". Proprio così. Però è un bel pezzo di donna, non è vero?»

«Quanto a questo, è vero» convenne Tuppence. «La sua professione richiede una bella messa in scena, puoi ben capirlo! Ma, a proposito, le hai visto addosso gli smeraldi?»

«Smeraldi? Sono pietre verdi, vero?»

«Sì. Questo è il motivo per cui è ricercata. Conosci il vecchio Rysdale?»

Albert scosse la testa.

«Peter Rysdale, il re del petrolio.»

«Sì, mi pare d'aver sentito questo nome.»

«Quei gioielli sono suoi. La più bella collezione di smeraldi che ci sia al mondo. Milioni di dollari.»

«Caspita!» si entusiasmò il ragazzo.

Tuppence sorrise, contenta del successo ottenuto.

«Non abbiamo ancora prove concrete, ma le stiamo alle calcagna e credo che questa volta non ci sfuggirà.»

Albert pareva estasiato.

«Attento però, ragazzo: non una parola di tutto questo. Forse non avrei dovuto metterti al corrente, ma noi sappiamo subito riconoscere un bravo giovanotto.»

«Non parlerò. Posso fare qualcosa? Sorvegliarla?»

Tuppence finse di prendere in considerazione la proposta, poi scosse la testa.

«Per il momento, no. Ma potrai essermi utile. Dicevi che la domestica se ne va?»

«Annie? Sì, si è licenziata. Lei dice che le domestiche devono essere trattate come si deve, e che non mancherà di dire, qui intorno, chi è la sua padrona. Così, sarà difficile che se ne trovi un'altra.»

«Credi?» chiese la ragazza soprappensiero. «Chissà...»

Nel suo cervello stava maturando un'idea. Ci pensò un paio di minuti, poi, battendo sulla spalla di Albert, disse:

«Senti un po', giovanotto: stavo pensando una cosa. Se tu le dicessi che hai una cugina, o un'amica, che potrebbe prendere il posto di Annie? Capisci quello che voglio dire?»

«Ho capito» rispose il ragazzo. «Lasciate fare a me, signorina, e in quattro e quattr'otto metto tutto a posto.»

«Sei svelto, figliolo» commentò Tuppence. «Puoi anche dire che la tua conoscente è libera subito. Tienimi informata e, se tutto va bene, vengo domattina alle undici.»

«Dove posso dirvi qualcosa?»

«Al Ritz. Mi chiamo Cowley.»

«Dovete guadagnar bene, voi!» disse ammirato il ragazzo.

«Certo. Specialmente quando chi paga è il vecchio Rysdale! Non preoccuparti, giovanotto: se tutto andrà per il meglio, ci sarà qualcosa anche per te.»

E, con questa promessa, prese congedo dal suo nuovo collaboratore e se ne andò baldanzosa, e soddisfatta.

Tornata al Ritz, inviò un breve rapporto al signor Carter, poi, niente affatto impressionata per il ritardo di Tommy, dal quale si aspettava qualcosa di buono, uscì per alcuni acquisti indispensabili. Doveva modificare il proprio aspetto, e a questo pensò un parrucchiere di grido che le imbiondì i capelli, mutandone l'acconciatura. Qualche sapiente ritocco alle sopracciglia, il grembiolino bianco e la crestina avrebbero compiuto l'opera. Tuppence sapeva per esperienza che un'infermiera, se si toglie l'uniforme, è difficilmente riconoscibile dai suoi pazienti, ed era certa che lo stesso Whittington non sarebbe stato in grado di riconoscerla.

La cena fu triste e solitaria. La prolungata assenza di Tommy cominciava a preoccuparla, e neanche Julius si faceva vivo. Comunque, non c'era niente da fare, e Tuppence, dopo aver leggiucchiato svogliatamente una rivista poliziesca, andò a letto.

Con la colazione del mattino, ricevette una lettera del signor Carter, recapitata a mano.

Cara signorina Tuppence,

avete cominciato bene, e mi congratulo con voi. Sento però il dovere di segnalarvi una volta ancora il pericolo al quale vi esponete, in special modo se siete decisa a seguire il programma da voi indicato. Quella gente non conosce pietà. Credo che sottovalutate il rischio, e questo mi costringe a ripetere che non posso promettervi alcuna protezione. Voi ci avete fornito preziose informazioni e se doveste cambiare idea e ritirarvi, nessuno vi biasimerebbe. Pensateci bene prima di prendere una decisione definitiva.

Se invece, nonostante tutto, vorrete continuare nel proposito, troverete tutto a posto. Avete vissuto due anni con la signorina Dufferin, "Parsonage", a Lanelly, e la signorina Vandermeier potrà chiedere le vostre referenze a questo indirizzo. Mi permettete qualche consiglio. Attenetevi alla verità il più possibile, così commetterete meno errori, e presentatevi per quello che siete veramente: un'infermiera che ha preferito far la domestica. Non sareste l'unica, di questi tempi, e ciò spiegherà l'incongruenza della vostra voce e delle vostre maniere, che altrimenti desterebbero dei sospetti. Quale che sia la vostra decisione... buona fortuna!

Cordialmente

Carter.

Tuppence abbandonò con riluttanza l'interessante piano che aveva abbozzato. Non dubitava di poter sostenere una parte anche per lungo tempo, ma il suo buon senso doveva riconoscere la forza degli argomenti di Carter.

Alle dieci e mezzo guardava un piccolo baule malandato che conteneva le sue ricchezze. Rossa in volto, suonò il campanello e ordinò un tassì: si fece portare alla stazione di Paddington e vi lasciò il baule in deposito. Poi si appartò nella toeletta e, dieci minuti dopo, ne uscì truccata come aveva deciso. Fuori dalla stazione, prese un autobus.

Alle undici, entrò nell'atrio della South Audley Mansions, dove Albert, sul chi vive, eseguiva i suoi lavori mattutini con molta negligenza. Lui non la riconobbe subito, ma poi la sua ammirazione non ebbe limiti.

«Caspita, che trasformazione!»

«Sono contenta che ti piaccia, Albert» disse Tuppence, modesta. «A proposito: sono o non sono tua cugina?»

«Anche la voce!» esultò il ragazzo. «Siete una vera inglese! Vi ho fatto passare per un'amica di una mia amica, e Annie ha messo il muso. Ha detto che si sarebbe fermata ancora per usarvi una gentilezza, ma il suo scopo è quello di mettervi contro la signora.»

«Che brava donna!»

«Ha un caratterino... Volete salire, signorina? Entrate. Avete detto al numero venti?» E ammiccò.

Tuppence rispose con un cenno e entrò nell'ascensore.

Suonò il campanello del numero venti e la porta le fu aperta da una ragazza con pretese di eleganza.

«Sono qui per il posto.»

«È un posto infame» proruppe l'altra senza esitare. «Una vecchia gatta, sempre diffidente! Mi ha accusata di manomettere la sua corrispondenza. Ma la busta era già semiaperta. Nel cestino dei rifiuti non c'è mai niente, perché lei brucia ogni cosa. È una canaglia, ecco che cos'è. Veste bene, ma non ha classe. La cuoca sa qualcosa, però non vuol parlare... ha una paura matta della padrona! È sospettosa: se ti vede parlare un minuto solo con qualcuno, ti salta agli occhi! Dico io...»

Ma Tuppence non era destinata a udire il seguito di quelle geremiadi, perché una voce acuta e metallica chiamò:

«Annie!»

La ragazza sobbalzò.

«Sì, signora.»

«Coa chi parlate?»

«Coa la signorina che è venuta per il posto, signora.»

«Fatela entrare immediatamente.»

«Sì, signora.»

Tuppence fu introdotta in una stanza sulla destra del corridoio. Davanti al camino, c'era una donna non più giovane, la cui bellezza, piuttosto volgare, era ormai al tramonto. I capelli biondi, ritoccati ad arte, erano raccolti sulla nuca, gli occhi azzurri sembravano possedere la facoltà di penetrare nel cervello delle persone. Era alta e slanciata, e indossava un vestito di colore indefinibile. Tutto l'insieme denunciava un'indole spietata e minacciosa.

Tuppence, per la prima volta in vita sua, ebbe paura. Guardò affascinata la linea crudele di quella bocca rossa, e si rese conto che, in caso di fiasco, non si sarebbe dovuta aspettare alcuna clemenza.

Combattendo contro l'istinto che la spingeva a ritirarsi, fissò la donna con sguardo fermo e rispettoso. Questa parve soddisfatta del primo esame, perché la invitò ad accomodarsi.

«Potete sedere. Chi vi ha detto che cercavo una cameriera?»

«Un'amica dell'addetto all'ascensore. Lui sapeva che ero in cerca di un posto.»

«Parlate come una persona educata.»

Seguendo il consiglio di Carter, Tuppence raccontò che era una ex infermiera, ed ebbe l'impressione che le cose si mettessero al meglio.

«Capisco» disse la signora. «Avete qualche nominativo cui possa rivolgermi per le referenze?»

«Sono stata due anni con la signorina Dufferin, "Parsonage", a Lanelly.»

«E poi avete pensato che a Londra avreste trovato da guadagnare di più, suppongo. Be', a me è indifferente... vi darò cinquanta, sessanta sterline; potete prendere servizio subito?»

«Sì, signora. Anche oggi, se volete. Il mio baule è alla stazione di Paddington.»

«Allora andate a prenderlo con un tassi. Non è lontano. Io esco spesso di casa. A proposito, come vi chiamate?»

«Prudence Cooper, signora.»

«Benissimo. Prudence. Andate a prendere la vostra roba. Io farò colazione fuori, ma la cuoca vi darà le istruzioni necessarie.»

«Grazie, signora.»

Tuppence si ritirò. Annie se n'era già andata, e nell'atrio, un portiere gallonato aveva sostituito Albert. La ragazza, uscendo, non lo degnò di uno sguardo.

I lavori domestici non potevano disorientare Tuppence. Essi erano parte fondamentale nell'educazione delle figlie dell'arcidiacono, e lei non aveva dubbi sulla sua buona riuscita. La cuoca rappresentava un enigma, ed era evidente che aveva un sacro terrore della padrona. La ragazza pensò che la signora Vandermeyer doveva tenerla in pugno. Comunque, cucinava magnificamente, come la nuova cameriera ebbe modo di giudicare la sera stessa. La signora aspettava un ospite per la cena, e Tuppence apparecchiò per due. Era un poco perplessa, pensando all'ospite, che poteva essere Whittington: quantunque fosse certa che non l'avrebbe riconosciuta, si augurava che non si trattasse di lui.

Qualche minuto dopo le otto, il campanello squillò. Tuppence, un po' trepidante, andò ad aprire, e respirò di sollievo, vedendo uno dei due uomini pedinati da Tommy il giorno precedente.

Era il conte Stepanov. La ragazza lo annunciò, e la signora Vandermeyer si alzò dal basso divano per andargli incontro.

«Che piacere rivedervi, conte Stepanov!»

«Un piacere assolutamente ricambiato, signora» E si chinò a baciarle la mano.

Tuppence filò in cucina.

«Stepanov! O qualcosa di simile» mormorò affettando indifferenza. «Chi è?»

«Un gentiluomo russo.»

«Viene spesso?»

«Ogni tanto. Perché?»

«Oh! Pensavo che fosse un corteggiatore della signora.» E soggiunse con aria stizzosa: «Non saltatemi in testa per così poco!»

«Non mi sento molto sicura di questo soufflé» si scusò la cuoca.

«State preparando qualcosa di buono? Benone,»

Servendo a tavola, Tuppence ascoltava attenta tutto quello che veniva detto. Quantunque non volesse ammetterlo, cominciava a sentirsi allarmata per il suo compagno. Prima di lasciare il Ritz, aveva dato ordine che messaggi o lettere a lei diretti, venissero recapitati da un giornalaio nei pressi, dove Albert li avrebbe ritirati. Non erano passate che ventiquattr'ore, da quando si erano divisi: la sua ansia era perciò assurda. Tuttavia, avrebbe dato chissà che per sapere qualcosa.

Per quanto tenesse le orecchie bene aperte, la conversazione non presentava alcun interesse. Boris e la signora Vandermeyer parlavano di teatro, di balletti, di pettegolezzi mondani.

Dopo la cena, si ritirarono nel salottino, dove la signora, stesa sul divano, apparve più bella e più cattiva che mai. Tuppence servì il caffè e i liquori, poi, con disappunto, si ritirò. Ma uscendo sentì che Boris diceva:

«Sarà un tipo da fidarsi?»

«Andiamo, Boris! I vostri sospetti sono assurdi. Credo che sia la cugina del piccolo portiere o un'amica... e nessuno si immaginerebbe che io sono in contatto col signor Brown.»

«Per l'amor del cielo! State attenta, Rita. Quella porta non è chiusa.»

«Allora, chiudetela» disse lei ridendo.

Tuppence sgusciò via come un'ombra.

Non osò stare più a lungo lontana dalla cucina, ma con la vecchia pratica fatta all'ospedale, rigovernò alla svelta e tornò silenziosamente dietro l'uscio del salotto. La cuoca, non vedendosela attorno, avrebbe pensato che preparava la camera della signora per la notte.

Ahimè, la conversazione fra i due si svolgeva in tono così basso da non consentirle di udire una sola parola. Aprire la porta, sia pure un piccolo spiraglio, non era consigliabile perché la signora

Vandermeier era proprio di fronte e la ragazza stimava in particolar modo gli occhi di lince e lo spirito d'osservazione della sua padrona.

Pure, moriva dalla voglia di sentire quello che si diceva là dentro. Forse parlavano anche di Tommy. Si concentrò un momento, e un'idea improvvisa le illuminò il cervello. Si avviò svelta e leggera nella camera da letto della signora Vandermeier, il cui balcone dalle alte finestre alla francese comprendeva anche quella del salotto, strisciando silenziosa, la raggiunse. Come aveva previsto questa era socchiusa, e le voci le giunsero distinte. Nelle loro parole non c'era alcun riferimento a Tommy: i due sembravano non essere d'accordo su qualcosa, e infine il russo esclamò:

«Finirete col rovinarci, grazie alla vostra leggerezza!»

«Una notorietà favorevole è un ottimo sistema per non destare sospetti. Ve ne accorgete anche voi, uno di questi giorni... Forse prima di quanto non immaginate» dichiarò la signora, ridendo.

«Nel frattempo ve la spassate dovunque con Peel Edgerton. Che non solo è il più famoso penalista d'Inghilterra, ma è anche noto come studioso di criminologia! Siete pazza!»

«So che la sua arte oratoria ha salvato dalla galera molti uomini» disse imperturbabile la signora. «E con questo? Un giorno potrei aver bisogno anch'io, del suo patrocinio! E se così fosse mi dichiarerei fortunata d'avere un simile amico.»

Boris, innervosito, misurava a lunghi passi il tappeto del salotto.

«Siete una donna intelligente, Rita, ma anche stupida! Lasciatevi guidare da me, e mandate al diavolo Peel Edgerton.»

La signora Vandermeier scosse la testa.

«Non lo farò.»

«Allora, la vedremo!» gridò l'uomo, rabbioso.

Con gli occhi fiammeggianti di sdegno represso, la signora si alzò.

«Avete dimenticato, Boris, che io non prendo ordini che dal signor Brown.»

«Siete una donna impossibile. Forse è già troppo tardi, poiché mi hanno detto che Edgerton sente odor di criminale a un chilometro di distanza. Cosa ne sappiamo, noi, di quello che c'è sotto il suo improvviso interesse per voi?»

La donna lo guardò, ironica.

«Rassicuratevi, mio caro Boris, lui non ha sospetti. La vostra cavalleria a buon mercato vi ha fatto scordare che sono giudicata una bella donna, e potete essere certo che questa è l'unica attrazione che io esercito su Edgerton.»

«Lui ha studiato a fondo la criminologia: come potete credere di riuscire a giocarlo?»

«Se fosse come lo descrivete, mi piacerebbe metterlo alla prova!»

«Santo cielo, Rita...!»

«Inoltre» continuò la donna «è ricchissimo, e io non sono di quelle che disprezzano il denaro. Conseguenza della guerra, caro Boris!»

«Soldi! Soldi! Ecco il grave pericolo, con voi! Credo che vendereste anche l'anima, per averne!» Tacque un momento, poi, in tono basso e sinistro aggiunse: «Credo che sareste anche capace di venderci!»

Lei sorrise e si strinse nelle spalle. «In ogni modo, il prezzo sarebbe enorme. Nessuno, salvo un nababbo, potrebbe pagarlo.»

«Ah, vedete? Avevo ragione!» sogghignò il russo.

«Suvvia Boris, non sapete stare allo scherzo?»

«Ma... era uno scherzo?»

«Naturale.»

«Allora non mi resta che deplorare il vostro senso dell'umorismo.»

«Non litighiamo, Boris. Suonate il campanello: ci faremo portare da bere.»

Tuppence fuggì. Si fermò un attimo davanti allo specchio della signora per controllare il suo aspetto, poi rispose alla chiamata.

Quantunque la complicità fra Rita e Boris fosse interessante, i discorsi che aveva udito non gettavano alcuna luce su quanto le stava a cuore. Il nome di Jane Finn non era stato fatto.

La mattina dopo, dalle due o tre parole scambiate con Albert, seppe che all'indirizzo del giornalaio non erano arrivate notizie per lei. Le sembrava incredibile che Tommy non le avesse mandato neanche due righe. Una mano gelida le stringeva il cuore... E se... Soffocò la paura. Inutile allarmarsi in anticipo. Ma colse al volo l'occasione offertale dalla signora Vandermeyer.

«Qual è il vostro giorno di uscita, in genere, Prudence?»

«Il venerdì, signora.»

«Ma venerdì è oggi.» La signora inarcò le sopracciglia.

«Immagino che non vorrete uscire proprio oggi, dato che siete entrata in servizio solo ieri.»

«Stavo appunto per chiedervi se potevo...»

La donna sorrise, dopo averla osservata per un lungo momento.

«Vorrei che vi avesse sentita il conte Stepanov. Ieri sera, ha fatto qualche insinuazione su di voi.» Il sorriso della signora divenne felino. «Ma la vostra richiesta è... tipica. Io ne sono soddisfatta. Voi non potete capire. Va bene, oggi potete uscire, perché non pranzerò in casa.»

«Grazie, signora.»

Lontano dallo sguardo della signora Vandermeyer, Tuppence si sentiva più tranquilla: doveva confessare a se stessa che aveva paura, una paura terribile di quella donna dagli occhi crudeli.

Mentre stava pulendo l'argenteria, fu interrotta dal suono del campanello, e andò ad aprire. Questa volta il visitatore non era né Boris né Whittington, ma un uomo che chiunque avrebbe giudicato straordinario a prima vista. Pur non essendo molto alto, lo sembrava, il volto rasato, dai lineamenti espressivi, dava l'idea di una forza e d'un potere magnetici. Lui le disse il proprio nome: "Sir James Peel Edgerton".

Tuppence lo osservò con grande interesse. Era quello, dunque, il grande penalista e criminologo di cui si parlava in tutta l'Inghilterra. Le avevano detto che forse un giorno sarebbe diventato primo ministro e tutti sapevano che aveva rifiutato un posto al governo, preferendo restare semplice deputato alla Camera dei Comuni.

Tuppence tornò in guardaroba pensierosa. Il grand'uomo l'aveva impressionata. Ora capiva l'agitazione di Boris: infatti Peel Edgerton non era il tipo che si potesse facilmente ingannare.

Dopo un quarto d'ora, il campanello l'avvertì che il visitatore stava per uscire e lei andò in anticamera ad aprirgli la porta. Mentre gli porgeva cappello e bastone, si accorse che lui la osservava attentamente. Quando aprì e indietreggiò per lasciarlo passare, Sir Peel si fermò sulla soglia.

«Noa fate questo lavoro da molto tempo, vero?»

Tuppence alzò gli occhi stupefatta. Nello sguardo dell'uomo lesse una grande gentilezza d'animo e qualcosa di più difficile da spiegare.

Lui fece un cenno con la testa, come se avesse ricevuto una tacita risposta.

«Un'ex ausiliaria in condizioni disagiate, immagino.»

«È la signora Vandermeyer che ve lo ha detto?» ribatté Tuppence, sospettosa.

«No, cara. Il vostro aspetto parla chiaro. È un buon posto, questo?»

«Molto buono. Grazie, signore.»

«D'accordo... ma ce ne sono altri... migliori. E cambiare è piacevole, qualche volta.»

«Cosa volete dire?»

Ma Sir James appoggiava già il piede sul primo gradino. Si volse, la guardò negli occhi e soggiunse:

«Solo una vaga allusione. Niente di più.»

La ragazza tornò in guardaroba, più pensierosa che mai.

Vestita con sobria eleganza, Tuppence uscì. In quel momento, Albert era fuori, e lei andò personalmente dal giornalista per vedere se fosse arrivato qualcosa. Non trovò nulla e s'avviò al Ritz. Niente neanche all'albergo. Seriamente allarmata, la ragazza decise di rivolgersi a Carter. Poi telefonò a Julius Hersheimer, e seppe che l'americano era rientrato mezz'ora prima, per uscire di nuovo subito. Tuppence si riconfortò un poco. Forse Julius avrebbe potuto escogitare qualcosa per scoprire cosa era accaduto a Tommy. Mentre si accingeva a scrivere un biglietto a Carter nel salotto di Julius, la porta si spalancò.

«Cosa diavolo fate...» proruppe questo, ma subito si riprese. «Vi chiedo scusa, signorina Tuppence. Quegli stupidi, da basso, volevano farmi credere che Beresford non è più in albergo, che manca da mercoledì. È vero?»

La giovane assentì con un cenno. «Neanche voi sapete dove si trova?» chiese piano.

«Io? Come potrei saperlo? Nonostante il telegramma che gli ho mandato ieri mattina, non ho ricevuto una parola, da lui.»

«Immagino che il vostro telegramma sia ancora nella casella del portiere.»

«Ma dove sarà, Tommy?»

«Io non lo so: speravo in voi.»

«Se vi dico che, dopo il nostro incontro alla stazione, non ho più avuto notizie di lui...»

«Quale stazione?»

«Waterloo.»

«Waterloo?» chiese Tuppence preoccupata.

«Sì, perché? Non vi ha detto niente?»

«Io non sono stata l'ultima a vederlo, mercoledì» replicò la ragazza impaziente. «Ma spiegatemi meglio questa faccenda di Waterloo. Cosa facevate là, voi due?»

«Lui mi aveva chiamato al telefono dalla stazione: aveva urgenza di vedermi, e dovevo far presto, perché stava pedinando due farabutti.»

«Ora comincio a capire. Andate avanti.»

«Accorsi subito e Beresford m'indicò due uomini: quello grosso, il tipo che voi avevate preso in giro, era quello che dovevo seguire io. Tommy mi mise in mano il biglietto del treno e mi aiutò a salire. Lui avrebbe pedinato l'altro.» Julius tacque un momento, poi soggiunse: «Credevo che voi foste al corrente di tutto ciò.»

«Julius, piantatela d'andare su e giù: mi fate girare la testa. Sedetevi e raccontatemi quello che è successo.»

«Va bene. Da dove comincio?»

«Voi lasciate la stazione di Waterloo e...»

«Entra in uno di quei vostri cari e antidiluviani scompartimenti, e un controllore mi avvertì che, là dentro, non potevo fumare. Mezzo dollaro mise a posto la questione. Poi feci una capatina nella carrozza seguente: Whittington c'era, e quando vidi quella faccia flaccida da macellaio e mi venne in mente che la povera Jane poteva essere nelle sue grinfie, qualcosa cominciò a ribollire dentro di me e rimpiansi di non avere un'arma con la quale fargli un po' di solletico.

"Arrivammo a Bournemouth. Whittington prese un tassì e diede l'indirizzo d'un albergo: io lo imitai e, a distanza di tre minuti, ci arrivammo entrambi. Lui prese una stanza, e io feci altrettanto. Non immaginava certo d'essere controllato: stette lì a gironzolare nell'atrio dell'albergo leggendo i giornali e spostandosi da una poltrona all'altra, fino all'ora del pranzo. Si cambiò, mangiò con comodo, poi uscì, prese una macchina e fece un giro per la città. A un certo punto, ne ebbe

abbastanza, scese, pagò e si avviò verso un boschetto di pini in cima alla rupe. C'ero anch'io naturalmente, e camminammo per circa mezz'ora. Lungo quella passeggiata, ci sono molte ville che, più si scende e più si distanziano l'una dall'altra; finalmente giungemmo a quella che pareva essere l'ultima della fila: un edificio piuttosto grande contornato da una pineta. La notte era buia, e il viale che portava alla casa pareva un pozzo d'inchiostro. Non vedevo il mio uomo, ma lo sentivo camminare avanti a me. Io procedevo con la massima cautela perché non s'accorgesse di essere seguito. Finalmente, arrivò alla porta, suonò il campanello e gli aprirono subito. Cominciava a piovere, e io, fermo là come una statua, fui ben presto bagnato fradicio e infreddolito. Whittington non si decideva a uscire. Impazientito, cominciai a gironzolare là intorno. Tutte le finestre del pianterreno erano ermeticamente chiuse, ma al primo piano vidi luce a una finestra le cui tende non erano tirate. Per combinazione, proprio là davanti, e a brevissima distanza dalla casa, c'era un albero in ottima posizione. Se fossi riuscito ad arrampicarmi, avrei potuto vedere quello che avveniva nella stanza. Whittington poteva anche essere da un'altra parte, ma tanto valeva tentare e tentai. La scalata all'albero fu tutt'altro che facile: la pioggia aveva reso sdruciolevoli i rami, e gli appigli erano pochi. Comunque potei arrivare al livello della finestra. Un pezzetto di tenda e qualche metro di tappezzeria furono tutto quello che riuscii a scorgere, e stavo per scendere quando qualcuno si mosse, nella camera, e gettò la sua ombra su quei due metri di muro. Era Whittington. Allora mi venne la voglia di veder tutto. Un lungo ramo si stendeva nella direzione giusta, ma era piuttosto sottile, e temevo che non potesse sopportare il mio peso. Mi sarebbe bastato arrivare fino a metà. Decisi di tentare e, centimetro per centimetro, con grande cautela, avanzai, sebbene il ramo scricchiolasse e dondolasse in modo pauroso. Finalmente arrivai dove volevo arrivare.

"La stanza, non molto grande, conteneva pochi mobili tipo clinica: al centro, una tavola con sopra una lampada. Whittington era là seduto, e mi voltava le spalle. Parlava con una donna vestita da infermiera, che non riuscii a vedere in faccia. Né potevo udire, perché i vetri erano chiusi. Mi resi conto però, che parlava solo Whittington, mentre l'altra rispondeva con semplici cenni della testa. La pioggia era cessata e il cielo andava rischiarandosi.

"Dopo un po' di tempo, Whittington si alzò, e anche la ragazza. Lui guardò la finestra e chiese qualcosa, forse voleva sapere se pioveva ancora. La donna attraversò la stanza e aprì la finestra, guardò fuori e, proprio in quel momento, da una nuvola uscì la luna. Temendo che lei mi vedesse, cercai di tirarmi indietro, ma il movimento improvviso fece sì che il ramo si spezzasse."

«Oh, Julius, continuate!» esclamò Tuppence, al colmo dell'emozione.

«Be', per fortuna andai a finire su una soffice aiuola... Quando rinvenni, mi trovai steso su un letto, con un'infermiera ...non quella che ascoltava Whittington... da un lato, e un ometto con la barba nera e gli occhiali d'oro dall'altro. Stropicciandosi le mani, lui esclamò: "Ah, ecco il nostro giovane amico che rinviene!"

"Feci il tonto e usai la solita formula: 'Cosa è successo? Dove sono?' mentre conoscevo benissimo le risposte. Il mio cervello non era ammuffito!" 'Va tutto bene, per il momento, sorella' disse il medico e l'infermiera si ritirò dopo avermi guardato con profonda curiosità. Questo fatto mi fece venire un'idea. 'E allora, dottore?' dissi cercando di mettermi a sedere, ma sentii una fitta tremenda al piede destro. 'Una piccola slogatura' spiegò lui. 'Niente di grave: potrete alzarvi fra un paio di giorni'."

«Ho notato, infatti, che zoppicate!» lo interruppe Tuppence.

«Già» disse Julius, e continuò: «"Come è successo" gli chiesi, e lui mi rispose Un po' seccamente "Siete caduto, insieme con qualche quintale del mio albero, in una delle aiuole appena seminate!". Mi piaceva, quell'ometto. Aveva una buona dose d'umorismo ed ero certo che, almeno lui, era una

persona onesta. Gli dissi: "Mi dispiace molto, per il vostro albero, dottore, e vi pagherò le spese per i nuovi bulbi. Ma forse vorrete sapere che cosa stavo facendo nel vostro giardino". "Be', credo che mi dobbiate una spiegazione, infatti" mi rispose. "Devo confessare che non andavo in cerca di funghi!" "È stata la mia prima supposizione che però ho scartato subito. Voi siete americano, vero?" Gli dissi il mio nome e chiesi il suo. "Sono il dottor Hall e questa, come avrete compreso, è la mia clinica privata." Non so perché, ma non me la sentivo di raccontargli la verità: mi era simpatico, capivo che era onesto e gli fui grato dell'informazione che mi aveva dato, ma... Farfugliai perciò qualcosa a proposito d'una ragazza della quale ero tutore, e infine dissi che mi pareva d'averla riconosciuta fra i suoi pazienti della casa di cura. "Un vero romanzo!" esclamò quando finii il mio racconto. "E ora, dottore, volete essere sincero con me e dirmi se nella vostra clinica c'è mai stata una certa Jane Finn?" Lui ripeté il nome, riflettendo: "Jane Finn? No" rispose. "Ne siete ben certo?" "Assolutamente, signor Hersheimer. Non è un nome comune, e non l'avrei certo dimenticato". "Be', pazienza. Mi sarò sbagliato: ma volevo chiedervi un'altra cosa: mentre ero appollaiato su quel ramo e guardavo nella stanza, mi è sembrato di riconoscere un vecchio amico, nell'uomo che parlava con la vostra infermiera". Non feci il nome di Whittington naturalmente, perché lui poteva averne assunto un altro, per l'occasione, ma il dottore mi rispose: "Alludete al signor Whittington?" "Proprio a lui. Come mai si trova qui? Non ditemi che lo curate d'un esaurimento nervoso!" Il dottore rise. "No. È venuto a trovare sua nipote Edith, una delle mie infermiere." "Che strano!" replicai. "È ancora qui?" "No. È tornato in città subito dopo". "Che peccato! Non potrei scambiare due parole con sua nipote?... Avete detto che si chiama Edith?" Ma il dottore scosse la testa. "Sono dolente di deludervi: anche l'infermiera se n'è andata questa notte, con un ammalato che deve assistere". "Non ho proprio fortuna!" risposi. "Allora potreste forse darmi l'indirizzo del signor Whittington: andrei a cercarlo al mio ritorno in città". "Non lo conosco: posso scrivere alla signorina Edith e chiederlo a lei, se volete". Lo ringraziai e soggiunsi: "Non dategli il nome di chi desidera vederlo: voglio fargli una sorpresa". Non c'era null'altro da fare. Se quell'infermiera è veramente la nipote di Whittington, non sarà così sciocca da cadere nella trappola, ma mi pareva che valesse la pena di tentare. Mandai subito un telegramma a Beresford, indicandogli il luogo dove mi trovavo con una caviglia slogata e pregandolo, se non aveva altri impegni, di venire da me. Come sapete, non ebbi alcuna risposta. Nel frattempo, la mia caviglia migliorava così, salutai il dottore, lo pregai di farmi avere notizie di Edith, se ne avesse ricevute, e tornai difilato a Londra. Ma, signorina Tuppence, vi sentite male? Siete molto pallida."

«Penso a Tommy. Cosa può essergli accaduto?»

«Su, su, animo! Ricordatevi che l'uomo da lui pedinato era uno straniero... Possono essere andati anche in Polonia, non vi pare?»

Tuppence scosse la testa.

«Non avrebbe potuto seguire quell'uomo all'estero perché non aveva passaporto. Inoltre, io conosco quella persona, un certo Boris vattelapesca. Era a pranzo dalla signora Vandermeier, ieri sera.»

«La signora... chi?»

«Dimenticavo che voi non sapete niente di questa storia.»

«Ditemi tutto, dunque.»

Tuppence fece il riepilogo di quei due giorni, Julius proruppe in dimostrarazioni di giubilo,

«Che brava! Figuriamoci... cameriera! Sono entusiasta del vostro coraggio!» Poi ridiventando serio: «Però, mi sembra una faccenda pericolosa. Va bene che siete una ragazza in gamba e piena d'iniziativa, ma vorrei che vi tiraste fuori da questo pasticcio. Quei farabutti non ci penserebbero su,

a togliervi di mezzo.»

«Non crederete che abbia paura, eh?» sbottò indignata Tuppence.

«Vi ho già detto che ammiro la vostra audacia, ma i fatti sono fatti.»

«Oh, accidenti!» proruppe la ragazza. «Pensiamo piuttosto a Tommy. Ho scritto un biglietto a Carter, per cominciare.»

«Avete fatto bene, ma credo che dovremo occuparcene noi, di questa faccenda» disse Julius.

«Cosa possiamo fare, noi?»

«Seguire le piste di Boris. Se è venuto una volta nell'appartamento dove siete ora, è probabile che ci ritorni, non vi pare?»

«Può Aarsi, non so.»

«Bene. Credo che dovremo comprare una macchina, una trasformabile, assumere un autista, vestirlo in livrea e restare in perlustrazione nei dintorni. Se Boris si fa vivo, mi fate un segnale, e io mi metto alle sue calcagna. Che ne dite?»

«Ottima idea. Ma potrebbero passare delle settimane, prima che...»

«Dobbiamo correre il rischio. Sono contento che siate d'accordo sul mio progetto.» Il giovane si alzò.

«Dove andate?»

«A comprare l'automobile, naturalmente» rispose lui, sorpreso. «Avete qualche particolare preferenza per una qualche marca? Immagino che certamente vorrete guidarla un po', quando tutta questa storia sarà finita.»

«Ah! Mi piacciono molto le Rolls Royce» disse Tuppence, con un'ombra di timidezza. «Ma...»

«Perfetto. Vada per la Rolls! Ne troverò una.»

«Siete veramente gentile, Julius» disse Tuppence alzandosi. «Ma non posso fare a meno di pensare che la nostra è una speranza vana. Ho più fiducia nell'aiuto del signor Carter.»

«Sbagliate.»

«Perché?»

«È solo una mia impressione...» «Ma lui deve pur fare qualcosa! Nessun altro ci aiuterà. A proposito: dimenticavo un particolare.» E gli raccontò il suo incontro con Sir James Peel Edgerton. Julius parve interessato.

«Cosa pensate che volesse dire?» chiese.

«Non ne sono ben certa, ma credo che in una forma un poco ambigua, volesse mettermi in guardia!»

«Per quale motivo e contro chi?»

«Questo non lo so. È una persona molto gentile, semplice e intelligente. Sarei pronta ad andare da lui e dirgli ogni cosa.»

«Statemi a sentire. Non vogliamo l'ingerenza di nessun avvocato, in questo lavoretto. Quell'uomo non potrebbe aiutarci.»

Tuppence fu sorpresa dal commento severo di Julius.

«Pensatela come volete: io sono convinta che farebbe qualcosa» replicò ostinata.

«Non illudetevi. Arrivederci. Sarò qui di ritorno fra mezz'ora.»

Trentacinque minuti dopo, Hersheimmez rientrò. Prese la ragazza per un braccio e l'accompagnò alla finestra.

«Eccola!»

«Oh!» fece la ragazza con reverente stupore. «Come siete riuscito ad averla?»

«Stavano per spedirla a un certo tizio...»

«E allora?» «Allora, sono andato da lui e gli ho detto che la sua macchina valeva ventimila dollari uno sull'altro, ma per me ne valeva cinquantamila, ed ero pronto a pagarli.»

«E allora?»

«E allora? Allora lui me l'ha ceduta» rispose umilmente Julius.

Il venerdì e il sabato trascorsero senza novità. In risposta al suo biglietto, Tuppence aveva ricevuto da Carter una lettera nella quale si dichiarava spiacente di non poter far nulla in quella circostanza.

Li aveva avvertiti prima, che dovevano agire a loro rischio e pericolo.

Boris non si era più fatto vivo, nell'appartamento della signora Vandermeyer, e Julius, con la sua macchina, aspettava invano. La mente di Tuppence era un mulinello di riflessioni e, se da un lato ammetteva che l'americano non aveva torto a opporsi, l'idea di rivolgersi a Sir James Peel Edgerton non l'abbandonava. Infatti, aveva cercato il suo indirizzo nell'elenco telefonico. Era stato un avviso di pericolo, quello che le aveva dato? E per quale motivo? Dopotutto, lei aveva diritto a una spiegazione, e forse avrebbe saputo qualcosa di più sulla signora Vandermeyer, forse qualcosa che avrebbe potuto metterla sulle tracce di Tommy.

Comunque valeva la pena di tentare, concluse Tuppence. La domenica, sarebbe stata libera alcune ore: avrebbe visto e persuaso Julius a seguire il suo progetto, poi, insieme, avrebbero affrontato l'orso nella sua tana.

Furono ricevuti da un imperterrito maggiordomo. Tuppence era nervosa: dopotutto, pensò, ci voleva una bella faccia tosta, per agire in quel modo. Decise di non chiedere se poteva essere ricevuta da Sir James, ma di adottare una tattica più personale,

«Ho un importante messaggio per Sir James. Volete chiedergli se posso vederlo per qualche minuto?»

Poco dopo, il maggiordomo rientrò.

«Il signore vi riceve. Se volete accomodarvi...»

Li introdusse in una biblioteca, sul retro della casa. La sala, magnifica, comprendeva tutta una parete di libri legali e trattati di criminologia. Comode poltrone di cuoio erano disposte attorno all'ampio camino, e, davanti alla finestra troneggiava una grande scrivania alla quale stava seduto il padrone di casa, che si alzò per riceverli.

«Avete un messaggio per me? Ah! Siete voi!» esclamò riconoscendo la ragazza. «Immagino che siete stata mandata dalla signora Vandermeyer.»

«No. Il messaggio è stato un pretesto per farmi ricevere. Oh, scusatemi: questo è il signor Hersheimer, Sir James.»

«Accomodatevi, prego» disse l'avvocato, indicando due sedie.

«Sono sicura che mi riterrete una bella sfacciata» affermò Tuppence gettandosi allo sbaraglio. «Perché, vedete, quello che devo dire non ha niente a che fare con voi; voi che siete una persona così importante, mentre io e Tommy non lo siamo affatto.»

«Tommy?» chiese Sir James, accennando all'americano.

«No, questo è Julius» spiegò Tuppence. «Sono intimidita, e non so spiegarmi. Veramente, io volevo solo chiedervi cosa intendevate dirmi l'altro giorno... Volevate mettermi in guardia contro la signora Vandermeyer, non è vero?»

«Mia cara signorina, se ben ricordo, volevo soltanto alludere alla possibilità di trovare altrove una sistemazione altrettanto buona.»

«Sì, lo so, ma pareva che voleste insinuare qualcos'altro. Non è così?»

«Forse.»

«Allora desidererei che vi spiegaste meglio. Volete dirmi cosa nascondeva il vostro suggerimento?»

Davanti a quella inusitata franchezza, l'interpellato sorrise bonario.

«E se la signora di cui si parla mi querelasse per diffamazione?»

«Gli avvocati sono sempre tremendamente cauti. Ma se parlassimo francamente, col patto che quanto diremo resterà fra noi?»

«Bene. Allora vi dirò che, se avessi una sorella costretta a lavorare per vivere, non le permetterei di restare al servizio della signora Vandermeier. Non è il posto adatto per una ragazza giovane e inesperta.»

«Capisco. Grazie mille. Però, devo avvertirvi che non sono inesperta come forse credete. Sapevo benissimo con chi avevo da fare: anzi ho preso il posto proprio per questo...» Tuppence s'interruppe notando l'espressione dell'avvocato. «Sarà forse meglio che vi racconti la storia dal principio, Sir James. Ho l'impressione che voi sappiate leggere le bugie negli occhi delle persone, e così credo che dovrò dirvi tutta la verità. Cosa ne pensate, Julius?»

«Se siete disposta a farlo, fuori tutto.»

«Sì, parlate» la incoraggiò l'avvocato. «Voglio sapere chi è Tommy.»

Tuppence gli raccontò le cose come stavano dall'inizio.

«Molto interessante» affermò Sir James dopo aver ascoltato attentamente. «Gran parte di questa storia la conoscevo già, figliola, e avevo già sentito parlare di Jane Finn. Voi avete agito con molta abilità, ma non trovo giusto che questo signor Carter abbia impegolato due giovani come voi in un lavoro di questo genere. A proposito: cosa c'entra il signor Hersheimer? È un punto che non avete chiarito.»

«Io sono primo cugino di Jane» spiegò Julius.

«Ah!»

«Sir James, che cosa ne pensate, della scomparsa di Tommy?» chiese Tuppence.

«Uhm!» L'avvocato si alzò e misurò il tappeto a lunghi passi. «Quando voi siete arrivata qui, stavo preparandomi a partire col treno della notte per la Scozia, dove mi fermerò qualche giorno a pescare. Ma ci sono varie specie di pesca. Penso che mi fermerò più a lungo, e vedrò di prendere all'amo quel giovanotto!»

Tuppence lo guardò estatica.

«Nonostante questo, ripeto che Carter ha sbagliato dando a voi due, giovani come siete, un incarico tanto importante. Non offendetevi, signorina...»

«Cowley, Prudence Cowley. Ma gli amici mi chiamano Tuppence.»

«Ebbene, signorina Tuppence, poiché io sarò certo un amico, non prendetevela se vi giudico troppo giovane... e, a proposito di Tommy, direi che la cosa si è messa male, per lui. È andato certo a cacciarsi in bocca al leone. Ma non disperatevi.»

«E ci aiuterete veramente? Vedete, Julius, ve l'avevo detto.» Poi si rivolse di nuovo a Sir James.

«Lui non voleva che io venissi qui.»

«Uhm» borbottò l'avvocato. «E perché?»

«Non ritenevo opportuno disturbarvi per piccoli affari come questo» spiegò il giovanotto.

«Capisco. Ma questo piccolo affare, come voi lo chiamate, diventerà tanto grosso, quanto né voi né la signorina potete immaginare. Se il vostro amico è ancora vivo, potrà darci delle informazioni importantissime. Quindi bisogna trovarlo.»

«Va bene, ma come?» chiese Tuppence, angosciata.

Sir James sorrise.

«Eppure, c'è una persona vicino a voi, che con tutta probabilità conosce il luogo dove lui si trova, o almeno lo immagina.»

«E chi sarebbe?»

«La signora Vandermeyer.»

«Sì, ma non ce lo dirà mai.»

«Qui entro di scena io. Credo di essere in grado di far parlare la signora.»

«Ma in che modo?» chiese Tuppence, con gli occhi sbarrati.

«Con una semplice domanda.»

«E se non volesse parlare?»

«Credo che vorrà. Ho un sistema che non sbaglia mai. E, nel caso peggiore, si può tentare di corromperla.»

«Certo! E qui entro in scena io!» intervenne Julius. «Se necessario, potete contare su di me anche per un milione di dollari.»

Sir James si sedette e lo guardò.

«Signor Hersheimer, è una cifra piuttosto rotonda.»

«Credo che servirà tutta. Quella non è il tipo che si può comprare con pochi soldi.»

«Per Julius è una sciocchezza» intervenne Tuppence. «È pieno di soldi!»

«Capisco. In ogni modo non c'è tempo da perdere» affermò l'avvocato. «Prima ci mettiamo in moto e meglio è. La signora Vandermeyer cena fuori di casa?»

«Sì, credo, ma non farà tardi, se no avrebbe preso le chiavi.»

«Benissimo. Andrò a trovarla verso le dieci. E voi a che ora dovete riprendere servizio?»

«Fra le nove e mezzo e le dieci, ma potrei rientrare prima.»

«Assolutamente no. Potrebbe insospettirsi. Rincasate dopo le nove: io verrò alle dieci, e il signor Hersheimer avrà la cortesia di attendere fuori, in un tassì.»

«Ho comprato oggi una splendida Rolls Royce!» esclamò il giovane con orgoglio.

«Meglio ancora. Se potrò ottenere l'indirizzo, ci andremo subito e, se necessario, porteremo con noi la signora Vandermeyer. Capite?»

«Sì, e ora mi sento più tranquilla» disse Tuppence e si alzò.

«Non illudetevi troppo, signorina Tuppence. Restate calma.»

Julius si rivolse all'avvocato.

«Io verrò a prendervi verso le nove e mezzo, va bene?»

«Ottimamente. Vi consiglio, signorina, d'andare a pranzo e di non pensare troppo a questa faccenda, almeno per qualche ora.»

Strinse loro la mano e li congedò.

«Sento il bisogno di camminare: sono troppo agitata» dichiarò Tuppence quando furono in strada. «Lasciatemi giù nel parco, se non vi dispiace, a meno che non desideriate venirci anche voi.»

«Io devo fare il pieno alla macchina, e spedire qualche telegramma» rispose Julius.

«Va bene. Ci rivedremo al Ritz alle sette. Dovremo cenare di sopra: noa posso scendere al ristorante vestita così.»

«D'accordo.»

La passeggiata fece bene alla ragazza che, a un certo punto, ebbe la tentazione di arrivare fino a South Audley Mansions. Dare un'occhiata al palazzo non le avrebbe recato nessun danno. E così fece, tanto più che era vicinissima. La vista di quella costruzione di mattoni rossi attutì un poco la sua inquietudine. Stava per allontanarsi, quando udì un fischio acutissimo e vide Albert che correva verso di lei. La ragazza s'impressionò. Non voleva attirare l'attenzione, in quella zona, ma il ragazzo sembrava in preda a un grande nervosismo.

«Signorina, se ne sta andando!»

«Chi se ne sta andando?»

«La ladra, Rita la svelta! La signora Vandermeyer! Sta facendo i bagagli, e mi ha mandato a prendere un tassì.»

«Cosa?»

«Proprio così! Ho pensato che voi non lo sapevate...»

«Albert, sei una cannonata! Se non fosse stato per te, l'avremmo perduta senza rimedio.»

Il ragazzo arrossì lusingato.

«Non c'è tempo da perdere!» Tuppence attraversò la strada. «Devo assolutamente fermarla, tenerla qui a tutti i costi...» S'interruppe. «Albert, c'è un telefono, da queste parti?»

«Credo che ce ne sia uno dietro l'angolo.»

«Vacci subito e chiama l'albergo Ritz. Chiedi del signor Hersheimer e quando te lo passano digli di andare a prendere Sir James e di portarlo immediatamente qui perché la signora Vandermeyer sta cercando di tagliar la corda! Non dimenticare i nomi!»

«Abbiate fiducia in me, signorina. Ma voi, non avete paura di starvene sola con lei?»

«No, no. Ma corri a telefonare. Fa' presto!»

Tuppence tirò un gran sospiro, entrò nella casa e suonò al numero venti. Come avrebbe fatto a impedire alla donna d'andarsene fino a quando non fossero arrivati i due uomini, non lo sapeva, ma era importante e doveva arrangiarsi. Quale poteva essere, la ragione di quella partenza precipitosa? Sospettava forse di lei, la signora?

Inutile cercare d'indovinare. Tuppence tornò a premere il pulsante del campanello. Forse la cuoca le avrebbe detto qualcosa.

Dopo qualche minuto d'attesa, suonò un'altra volta, e un momento dopo la porta fu aperta dalla signora Vandermeyer che, alla vista della ragazza, inarcò le sopracciglia.

«Voi?»

«Avevo male ai denti, signora, e ho pensato che sarei stata meglio a casa» mentì Tuppence con disinvoltura.

La donna non batté ciglio e si scansò per lasciarla entrare.

«Mi dispiace» disse freddamente. «Sarà meglio che andiate a letto.»

«Oh, starò bene anche in cucina, signora. La cuoca...»

«La cuoca è fuori. L'ho mandato fuori io. Così, vi conviene andare a letto.»

A un tratto, Tuppence ebbe paura. C'era una nota acuta, nella voce della signora Vandermeyer, che non le piaceva affatto. Intanto, la donna stava pian piano sbarrandole il passo. Tuppence si voltò di scatto.

«Non voglio...»

Qualcosa di gelido si posò sulla sua tempia, e la voce arrochita della signora divenne minacciosa:

«Piccola cretina, pazza! Credi che io non sappia tutto? No, non rispondere. E non urlare se vuoi che non ti uccida come un cane! E adesso via, da questa parte: nella mia camera. Fra un minuto, quando avrò finito con te, andrai a letto come ti ho ordinato. E dormirai... Oh, sì, piccola spia! Dormirai sodo!»

Il ribellarsi sarebbe stato vano e la giovane, pallida, s'incamminò verso la camera. Il disordine era indescrivibile; abiti gettati un po' dovunque, una valigia e una cappelliera sul pavimento, altri bagagli riempiti a metà sul letto.

Con uno sforzo, Tuppence riuscì a controllarsi. Con voce un po' tremante, disse:

«Suvvia, non fate sciocchezze! Non potete uccidermi: tutti sentirebbero lo sparo.»

«È un rischio che potrei correre!» affermò la signora con indifferenza. «Ma se voi non urlerete,

sarete salva. Siete riuscita a giocarmi, ma ora non c'è più niente da fare. Sedetevi sul letto, tenete le mani sulla testa e non muovetevi, se vi preme la vita.»

Tuppence obbedì. Non c'era davvero altro da fare.

La signora posò l'arma sull'orlo del lavabo per averla a portata di mano, e, sempre tenendo Tuppence sotto controllo, prese una bottiglietta da un ripiano, che poi riempì di acqua.

«Che roba è?» chiese Tuppence angosciata.

«Qualcosa per farvi dormire.»

La ragazza impallidì ancora di più.

«Mi state avvelenando?» chiese con un brivido.

«Forse.»

«Allora non berrò. Preferisco una revolverata. Quella, almeno, farà rumore e qualcuno potrebbe sentirla. Non voglio essere fatta fuori come un agnello.»

La signora Vandermeyer batté il piede a terra.

«Non fate la stupida! Credete che io voglia spararvi e farmi prendere come un'assassina? Se aveste un poco di buon senso, capireste che non mi conviene neanche avvelenarvi. Questo non è che un narcotico: domattina vi sveglierete senz'altro. Non voglio fare la fatica di legarvi e imbavagliarvi. Non credo che vi piacerebbe molto, quest'ultimo sistema! Quando voglio, ho la mano pesante. Dunque, bevete, da brava.»

La ragazza le credeva. Quella voleva solo togliersela dai piedi il tempo d'andarsene. Nonostante questo, l'idea di venir messa a tacere senza nemmeno un tentativo di ribellione le era insopportabile. Se la Vandermeyer riusciva a svignarsela, l'ultima speranza di rintracciare Tommy svaniva. Il processo mentale di Tuppence si svolse alla svelta: non aveva che un'opportunità, e decise di rischiarla. Si gettò dal letto e cadde in ginocchio, avvinghiandosi alle gonne della donna.

«Non vi credo! È un veleno! So che è un veleno!» gemette. «Oh, non fatemelo bere, per carità!»

Sempre col bicchiere in mano, la donna abbassò gli occhi e, con un sorriso sardonico, guardò la figura ai suoi piedi.

«Alzatevi, piccola idiota! E non fate scene! Non capisco come abbiate trovato il coraggio di recitare così bene la vostra parte. Adesso, pare che ne abbiate pochino.» Batté il piede a terra con stizza. «Alzatevi, vi dico!»

Ma Tuppence, sempre tenendosi stretta alla gonna della signora, piangendo e supplicando, con impercettibili movimenti si avvicinava al suo obiettivo. Uno scatto d'impazienza, un gesto brusco, e la ragazza venne tirata su in ginocchio.

«Bevete immediatamente!» ordinò la donna, avvicinandole il bicchiere alle labbra.

Dopo un ultimo, disperato gemito, Tuppence chiese:

«Mi giurate che non mi farà alcun male?»

«Sicuro che non vi farà alcun male! Non siate stupida!»

«Lo giurate?»

«Sì, sì, lo giuro» asserì l'altra, impaziente.

«Va bene.» Con mano tremante la giovane avvicinò il bicchiere alla bocca. Un sospiro di sollievo e un attimo di distrazione della Vandermeyer furono sufficienti a Tuppence per scaraventare in alto con forza il bicchiere. Il liquido si sparse sul viso della donna, e la ragazza ne approfittò per afferrare l'arma posata sul lavabo. Un passo indietro, e la pistola venne puntata da una mano ferma.

«E ora... chi delle due ha il coltello per il manico?»

A stento, la signora Vandermeyer riuscì a controllarsi, e un ghigno diabolico le contrasse i lineamenti.

«Non siete stupida, avete fatto un bel colpo! Ma lo pagherete caro. Oh! sì, lo pagherete... Io ho buona memoria!»

«Mi sorprende che vi siate fatta prendere per il naso con tanta facilità!» osservò la ragazza, sprezzante. «Credevate davvero che io fossi il tipo da trascinarvi ai vostri piedi chiedendo pietà?»

«Forse verrà il giorno in cui dovrete farlo.»

«Sarà meglio sederci. La scena è un po' melodrammatica. No, non sul letto. Avvicinate una sedia al tavolo... così. Io mi piacerò di fronte a voi e vi terrò d'occhio. E ora, possiamo discutere.»

«Di che?» chiese stizzosa la signora.

Ricordando un particolare della discussione che aveva ascoltato qualche sera prima. Tuppence la guardò in faccia e scandì una sola parola:

«Denaro.»

La donna sussultò. Evidentemente, non si aspettava nulla di simile.

«Cosa valete dire?»

«Avete asserito, pochi attimi fa, che la vostra memoria è buona. Io penso che una "buona" borsa vi sarebbe assai più utile. Dite che volete vendicarvi di me, e può darsi che ci riusciate. Ma la vendetta non dà certo le soddisfazioni che possono dare i quattrini. Vi pare?»

«Mi credete capace di vendere i miei amici?» scattò l'altra sprezzante.

«Sì» rispose pronta Tuppence. «Sì, se il prezzo ne vale la pena.»

«Qualche centinaio di sterline, immagino!»

«Oh, no! Io direi... centomila sterline!»

Il suo senso dell'economia non le consentì di offrire il milione di dollari suggerito da Julius.

Il rossore salì al volto della signora Vandermeyer.

«Quanto avete detto?» chiese, gingillandosi nervosamente con la spilla appuntata sul suo petto.

Tuppence capì che il pesce aveva abboccato all'amo.

«Centomila» ripeté.

La luce di avidità si spense negli occhi della signora, che si abbandonò all'indietro, dicendo:

«Non le avete.»

«Io no, ma conosco qualcuno che le ha.»

«E chi?»

«Un mio amico.»

«Deve essere ben ricco!» osservò, incredula, la donna.

«Infatti. È un americano. E pagherebbe senza batter ciglio. E vi garantisco che la proposta è valida.»

«Cosa vorrebbe sapere, il vostro amico?»

«Prima di tutto, dov'è Jane Finn.»

La signora Vandermeyer non mostrò alcuna sorpresa.

«Al momento, non so dirvi dove si trovi.»

«Ma... potreste trovarla?»

«Oh, certo!» rispose la donna con gelida indifferenza. «Quanto a questo, nessuna difficoltà.»

«Poi...» proseguì Tuppence con voce incerta. «C'è un giovanotto, un mio carissimo amico, al quale temo che sia successo qualcosa. Vi è implicato il vostro compagno Boris.»

«Come si chiama?»

«Tommy Beresford.»

«Mai sentito questo nome. Ma posso chiedere a Boris: lui mi dirà tutto quello che sa.»

«Grazie.» Tuppence fu presa da una tentazione terribile che la portò ad agire con maggiore

audacia. «E un'altra cosa ancora...»

«Dite pure.»

«Chi è il signor Brown?»

Il subitaneo pallore che coprì il volto della donna non sfuggì all'acuto sguardo della ragazza. La signora Vandermeier tentò di riprendere l'atteggiamento che le era abituale, ma non ci riuscì.

«Non dovete aver saputo molto, sul nostro conto, se non sapete che nessuno conosce chi è il signor Brown!»

«Voi... sì.» Fu la tranquilla affermazione di Tuppence.

«Che cosa ve lo fa credere?» chiese la signora, ancora più pallida.

«Non lo so, ma ne sono certa.»

Per qualche momento la signora Vandermeier fissò un punto lontano davanti a sé.

«Sì» disse infine. «Lo conosco. Ero bella, molto bella, capite...»

«Lo siete ancora» affermò Tuppence, per adularla.

«Non abbastanza. E negli ultimi tempi... ho avuto paura. È pericoloso saper troppe cose.»

Piegandosi in avanti sul tavolino che la divideva da Tuppence, soggiunse: «Giuratemi che il mio nome non sarà mai fatto, che nessuno lo saprà mai!»

«Lo giuro! Una volta preso lui, non correrete nessun pericolo.»

«Siete davvero sicura, a proposito del denaro?»

«Assolutamente.»

«Quando posso averlo? Non bisogna aspettare.»

«Il mio amico sarà qui a momenti. Forse dovrà mandare alcuni telegrammi e provvedere a qualche altra necessità, ma farà presto.»

La signora prese una decisione.

«Va bene. La cifra è importante, e... lui non è stato saggio, a disfarsi di una donna come me!»

Tacque, battendo leggermente col dito sul ripiano del tavolo, poi a un tratto sussultò, sbiancando in viso.

«Cos'era?»

«Non ho sentito nulla.»

La signora si guardò intorno, timorosa.

«Se ci fosse qualcuno in ascolto...»

«Siocchezze! Chi volete che ci sia?»

«Anche i muri potrebbero avere le orecchie! Vi dico che ho paura... voi non lo conoscete!»

«Pensate piuttosto alle vostre centomila sterline!» cercò di calmarla Tuppence.

La signora si passò la lingua sulle labbra. «Non lo conoscete!» ripeté con voce angosciata. «Lui è... Ah!»

Con un grido di terrore, scartò in piedi, la mano tesa a indicare qualcosa alle spalle della ragazza, e si piegò sulle ginocchia cadendo al suolo svenuta.

Tuppence voltò la testa a guardare. Nell'inquadratura della porta c'erano Sir James Edgerton e Julius Hersheimer.

Sir James si allontanò da Julius, piegandosi con sollecitudine sopra la donna caduta.

«Il cuore» disse. «Il nostro improvviso apparire deve averle provocato uno choc. Del cognac, presto!»

Julius si precipitò al lavabo.

«Non qui. Nel bar della sala da pranzo, seconda porta sul corridoio» disse Tuppence senza voltarsi.

Aiutato dalla ragazza, Sir James rialzò la signora e la depose sul letto; le spruzzarono il viso con acqua, ma senza successo. L'avvocato le teneva il polso fra le dita.

«Polso intermittente» mormorò. «Se almeno si sbrigasse col cognac, quel giovanotto!»

Julius rientrò in quel momento col bicchiere che porse all'avvocato. Questi cercò di far colare qualche goccia del liquido fra le labbra chiuse della donna, mentre Tuppence le sosteneva la testa. Finalmente, la signora Vandermeyer aprì gli occhi. L'alcool ridiede colore alle pallide gote e lei tentò di sollevarsi, ma ricadde sui cuscini portandosi una mano al petto.

«È il cuore» bisbigliò. «Non posso parlare.» E richiuse gli occhi.

Sir James le tastò il polso, accennò con un cenno della testa a un miglioramento e tutti e tre si allontanarono da lei. Bisognava aspettare: si sentirono frustrati e perplessi ma non c'era altro da fare. Tuppence raccontò quello che era accaduto, e Julius le fece le sue congratulazioni.

«Magnifico! Spero che quelle centomila sterline le facciano gola anche domattina. Non credo che si possa dubitarne, ma certo non parlerà prima di aver visto i quattrini!»

«È vero. Devo però confessare che sarebbe stato meglio non dover interrompere il corso di questa faccenda» disse Sir James meditabondo, osservando la figura inerte che giaceva sul letto con gli occhi chiusi.

«Be'» intervenne Tuppence, tentando di riportare nell'ambiente un'atmosfera cordiale «dovremmo attendere fino a domattina, ecco tutto. Ma credo che non ci convenga abbandonare l'appartamento.»

«E se lasciassimo di guardia quell'intelligente ragazzo che sta all'ascensore?»

«Albert? E se lei, durante la notte, si rimettesse in forze e cercasse di svignarsela? Lui non potrebbe fermarla.»

«Io penso che non vorrà allontanarsi dalla pista dei dollari.»

«Potrebbe. Sembrava che avesse una gran paura del signor Brown.»

«La signorina Tuppence ha ragione» disse tranquillamente Sir James. «Non dobbiamo abbandonare l'appartamento... se non altro per la sicurezza personale della signora Vandermeyer.»

Julius lo guardò esterrefatto.

«Credete veramente che lui voglia farla fuori? Da questa sera a domattina, come farebbe a sapere quello che succede qui dentro?»

«Abbiamo di fronte un avversario formidabile. Credo che se non abbandoniamo l'impresa neanche per un momento, avremo qualche probabilità di farlo cadere nelle nostre mani. La signora è, per noi, un testimone importante, e deve essere salvaguardata. Io suggerirei di mandare a letto la signorina Tuppence, mentre noi veglieremo a turno.»

Tuppence stava per intervenire, ma, guardando per caso dalla parte del letto, vide gli occhi della signora socchiudersi con un'espressione mista di paura e di malignità. Le parole le si gelarono sulle labbra. Come un lampo, le attraversò la mente l'idea che lo svenimento e l'attacco cardiaco non fossero altro che una finzione, ma subito dopo, ripensando a come s'erano svolte le cose, dovette senz'altro ricredersi.

Guardò di nuovo il volto della donna: i lineamenti erano perfettamente composti. Pensò di essersi

sbagliata, ma decise di stare all'erta.

«Sarà meglio che usciamo da questa camera» disse Julius.

Gli altri due furono d'accordo, e Sir James tornò un'ultima volta a sentire il polso della signora Vandermeyer.

«Soddisfacente. Dopo una notte di riposo, starà benissimo» affermò sottovoce.

La ragazza si fermò qualche secondo vicino al letto: non poteva dimenticare l'impressione di poco prima. In quel momento la signora Vandermeyer sollevò le palpebre e sembrò fare uno sforzo per dire qualcosa. Tuppence si chinò su di lei.

«Non andatevene...» Poi mormorò una parola che poteva essere: "dormire". La ragazza si piegò ancora, e la voce non fu che un soffio. «Il signor Brown...» E tacque, ma le pupille sembravano mandare un tacito, angoscioso messaggio.

Mossa da un improvviso impulso, Tuppence dichiarò:

«Non temete: non mi coricherò, e terrò gli occhi e le orecchie aperte.»

Prima di richiudersi, gli occhi della donna stesa sul letto ebbero un lampo come di sollievo. Ora pareva che dormisse. Ma le parole avevano risvegliato in Tuppence una nuova inquietudine. Che cosa aveva voluto dire, mormorando: "Il signor Brown?". Si guardò nervosa alle spalle. Un grande armadio torreggiava dietro di lei, come un'ombra sinistra... Un uomo poteva benissimo nascondervisi. Contrariata per quelle ridicole paure, lo aprì e vi guardò dentro. Nessuno, naturalmente! Si chinò a guardare anche sotto il letto. Niente altro, nella camera, avrebbe potuto servire da nascondiglio.

Tuppence si strinse nelle spalle e uscì silenziosamente.

I due uomini parlavano sottovoce, e Sir James le disse:

«Chiudete la porta, per favore, signorina, e ritirate la chiave. Così nessuno potrà entrare.»

Quelle parole, pronunciate in tono quasi solenne, impressionarono Tuppence: la sua recente paura le parve meno discutibile.

«Sarà bene che io vada già a tranquillizzare quel ragazzo» disse Julius a un tratto.

«A proposito, come siete entrati? Mi ero dimenticata di chiedervelo.»

«Albert è riuscito a mettersi in comunicazione con me, e io con Sir James, che sono andato a prendere. Il ragazzo ci aspettava, ed era un poco preoccupato per voi, Tuppence. Aveva origliato alla porta, ma senza sentir niente. Ci ha suggerito di salire col montacarichi e di non suonare il campanello. Così siamo arrivati fino a voi. Albert è giù che aspetta e sarà quanto mai ansioso.» E Julius uscì dall'appartamento.

«Signorina Tuppence, voi che conoscete l'ambiente meglio di me, dove credete che sia opportuno sistemarci per la notte?» chiese l'avvocato.

«Penso che la stanza-guardaroba sia il posto più comodo.»

Sir James approvò.

«Ci staremo benissimo. E ora, mia giovane amica, andate a coricarvi e dormiteci sopra.»

Tuppence scosse la testa risoluta.

«Grazie, Sir James, non potrei dormire.»

«Ma sarete stanchissima figliola.»

«No. Preferisco rimanere in piedi.»

L'avvocato cedette.

Dopo qualche minuto riapparve Julius: Albert era stato largamente compensato per i servizi resi.

«Se proprio non volete andare a coricarvi allora mangeremo qualcosa. Dov'è il frigorifero?»

Tuppence glielo indicò, e poco dopo attaccarono un pasticcio di carne. Dopo aver mangiato di

buon appetito, la ragazza rise in cuor suo delle paure di mezz'ora prima.

«E adesso, signorina, dovrete riferirci, in modo più particolareggiato, la vostra avventura» disse Sir James.

Lei cominciò a raccontare. Sir James non la interruppe e, alla fine, commentò:

«Bel colpo!» E Tuppence arrossì di piacere.

«C'è una sola cosa che non capisco» intervenne Julius. «Perché tentava di fuggire?»

«Lo ignoro» confessò Tuppence.

L'avvocato si lisciava il mento, pensieroso.

«La stanza era molto in disordine, perciò credo che la fuga non fosse premeditata... Forse qualcuno l'aveva avvertita all'improvviso.»

«Il signor Brown, forse» scherzò Julius.

«Perché no? Vi ricordate che ha giocato anche voi?»

«Mi sento ancora rimescolare dalla rabbia quando penso che gli ho consegnato come un cretino la fotografia di Jane. Se riesco a mettergli le mani addosso...»

«È una possibilità molto remota» asserì l'avvocato.

«Immagino che abbiate ragione. Comunque, troveremo mia cugina. Dove credete che possa trovarsi, Sir James?»

«Difficile a dirsi. Ma ho la vaga impressione di sapere dove "era".»

«Dove?»

«Dove si è svolta la vostra avventura notturna! La clinica di Bournemouth.»

«Impossibile. Mi sono informato.»

«No, caro signore. Voi avete chiesto se nella clinica c'era una signorina che rispondeva al nome di Jane Finn. Ora, se l'avevano portata in quella casa di cura, si erano certo ben guardati dal dare il suo vero nome.»

«Penso che abbiate ragione» disse Julius.

«Forse, il dottore è un complice» suggerì Tuppence. Ma Julius scosse la testa.

«Non credo. Mi ha fatto un'ottima impressione fin dal primo momento. No. Sono certo che il dottor Hall è una brava persona.»

«Hall... avete detto?» chiese Sir James. «Strano!»

«Perché?»

«Perché l'ho incontrato stamane. Lo conosco da parecchi anni, e questa mattina l'ho incontrato per la strada. Mi pare che abbia preso alloggio al Metropol.» Rivolgendosi a Julius, domandò: «Non vi aveva detto che sarebbe venuto in città?»

Alla risposta negativa del giovane, commentò:

«Strano. Oggi pomeriggio non mi avete detto il suo nome, altrimenti vi avrei consigliato di recarvi da lui per ulteriori notizie, con un mio biglietto di presentazione.»

«Mi rincresce. Sono un po' tonto: avrei dovuto pensare alla possibilità di un nome falso, per mia cugina» ammise umilmente Julius.

«Come potevate pensare o riflettere dopo quella caduta dall'albero?» disse Tuppence.

«Be', ormai è inutile pensarci. Adesso è di scena la signora Vandermeier, e credo che basti.»

«Sì» disse Tuppence, con una punta di dubbio.

Tacquero. Pian piano, l'occulta influenza della notte si face sentire. Lievi scricchiolii dei mobili, improvvisi fruscii di tendaggi, improvvisi rumori... A un tratto, Tuppence scattò in piedi con un grido.

«Non posso più resistere! So che il signor Brown è qui. Lo sento!»

«Suvvia, Tuppence. Come potrebbe esserci? La porta che dà nell'entrata è aperta, e nessuno può entrare senza essere visto o sentito da noi!»

«Non posso farci niente: sento che è qui!» La giovane lanciò a Sir James uno sguardo disperato.

«Col dovuto rispetto alla vostra sensibilità, signorina Tuppence, non vedo come sia umanamente possibile che qualcuno si trovi in questa casa a nostra insaputa.»

Tuppence si sentì confortata da quelle parole, e non insistette.

Le ore passarono, e, alle prime luci dell'alba, Sir James fece scorrere la tenda della finestra. Con la luce del giorno, Tuppence riacquistò il suo umore.

«Ohilà! Sarà una magnifica giornata. Troveremo Tommy e Jane Finn. Tutto andrà a gonfie vele, e io chiederò un'onorificenza al signor Carter.»

Alle sette Tuppence si offrì di preparare il tè, e poco dopo tornò con un vassoio sul quale c'erano una teiera e quattro tazze.

«Per chi è la quarta tazza?» chiese Julius.

«Per la prigioniera, naturalmente. Venite anche voi due, nel caso che volesse saltarmi addosso.»

I due uomini l'accompagnarono alla porta.

«Dov'è la chiave? Oh, che sciocca, l'ho io.» La infilò nella serratura. «E se fosse fuggita...»

«Impossibile» la rassicurò Julius.

Sir James tacque.

Tuppence tirò un profondo sospiro ed entrò. Alla vista della signora Vandermeier stesa sul letto, sospirò nuovamente.

«Buongiorno» disse. «Vi ho portato un po' di tè.»

La signora Vandermeier non rispose. Tuppence posò il vassoio sul comodino e andò ad aprire le tende. La donna non si era mossa. Con un'improvvisa stretta al cuore, Tuppence si precipitò al suo fianco, e le prese una mano: era gelida. La signora Vandermeier non avrebbe parlato mai più.

Al suo grido, accorsero gli altri. «Se questa non si chiama sfortuna nera...» esclamò Julius, disperato.

Sir James, più calmo, aveva uno strano bagliore negli occhi.

«Se si può parlare di sfortuna...»

«Ma, dico io, non è possibile, nessuno è potuto entrare qui!»

«No» ammise Sir James. «Non vedo come qualcuno avrebbe potuto. Però, proprio quando aveva deciso di tradire il signor Brown... è morta! Può essere solo un caso.»

«Ma... come?»

«Infatti, come? Ecco quello che dobbiamo scoprire.» Tacque un momento, poi ripeté: «Dobbiamo chiarire questo mistero.» Tuppence pensò che, al posto del signor Brown, non le sarebbe piaciuto il tono di quella voce.

Julius guardò la finestra. «Non credete che...»

«Il balcone continua solo fino alla stanza-guardaroba, e noi eravamo là» osservò Tuppence, scuotendo la testa.

«Forse è sgusciato...» suggerì Julius.

«I metodi del signor Brown non sono comuni» lo interruppe Sir James. «Ora, dobbiamo chiamare un medico, ma prima bisognerà vedere se nella stanza non c'è qualcosa che possa riuscirci utile.»

I tre rovistarono dovunque, in fretta. Un mucchietto di cenere, nel camino, stava a indicare che la signora Vandermeier alla vigilia della partenza, aveva bruciato delle carte.

Nonostante l'esame minuzioso, anche nelle altre stanze non trovarono nulla che potesse interessarli.

«C'è questa» disse a un tratto Tuppence, indicando una piccola cassaforte antiquata, infissa nel muro. «Penso che contenga dei gioielli, ma potrebbe anche esserci qualcos'altro...»

Poiché la chiave si trovava nella serratura, non fu difficile, per Julius, aprirla ed esaminarla.

«Non c'è niente neanche qui» disse poi.

Cinque minuti dopo, giunse un giovane medico, che salutò Sir James con deferenza.

«Infarto cardiaco, e una dose troppo forte di narcotico.» Annusò l'aria. «C'è odore di cloralio.»

Tuppence rammentò il contenuto del bicchiere che lei aveva gettato sul viso della signora e un improvviso pensiero la fece correre presso il lavabo. Il flaconcino del narcotico, che avrebbe dovuto contenere ancora i due terzi della soluzione, era vuoto.

Nulla poteva meravigliare Tuppence quanto alla pacifica indifferenza di Sir James in quel frangente. Ogni cosa venne sistemata, e il medico dichiarò che la morte della signora Vandermeier era dovuta a una dose eccessiva di cloralio. Lui era del parere che non fosse neppure necessaria un'inchiesta ma, se mai, ne avrebbe avvertito Sir James. Gli dissero che il collasso cardiaco era avvenuto durante la visita dell'avvocato e dei suoi amici, i quali, non volendo lasciarla sola, si erano trattenuti tutta la notte presso di lei. C'erano parenti, cui dare la notizia? No, non se ne conoscevano, ma Sir James fornì al dottore il nome del notaio della signora.

Poco dopo, venne a prendere servizio un'infermiera, e gli altri se ne andarono da quella malaugurata casa.

«E adesso? Mi pare che siamo liquidati definitivamente!» osservò Julius disperato.

«No. Può darsi che il dottor Hall abbia qualche interessante notizia per noi» disse l'avvocato con calma.

Alle undici, scesero davanti al Metropol. Qualche minuto dopo, il medico si affrettava verso di loro.

«Potete dedicarci qualche minuto del vostro tempo, dottor Hall?» chiese Sir James.

Un'aria di sorpresa si dipinse sul volto del dottore, quando riconobbe Julius.

«Ah! Il mio giovane amico dell'albero! Come va la caviglia?»

«L'avete curata voi. Non può andare che bene.»

«E il cuore batte ancora per quella signorina che cercavate?»

«La cerco sempre» fu la breve risposta.

«Dottore, possiamo parlarvi in privato?» chiese Sir James.

«Certamente. C'è una sala di lettura dove non saremo disturbati.» Vi entrarono e sedettero.

«Dottor Hall, sono ansioso di ritrovare una signorina per una testimonianza molto importante. Ho motivo di credere che lei abbia soggiornato nella vostra clinica di Bournemouth. Spero di non trasgredire all'etica professionale, interrogandovi su questo soggetto.»

«Devo pensare che si tratti di una testimonianza assai grave.»

«Sì» rispose Sir James dopo un attimo d'esitazione. «È proprio così.»

«Sarà un piacere, per me, fornirvi le informazioni di cui sono a conoscenza. Come si chiama, la giovane? Se ben ricordo, il signor Hersheimer ha nominato...»

«Il nome non è importante» lo interruppe l'avvocato con un gesto. «È probabile che sia stata ricoverata sotto false generalità. Ma vorrei sapere se conoscevate una certa signora Vandermeier.»

«La signora Vandermeier che abita in South Mansions? La conosco appena.»

«Allora non siete al corrente di quanto è avvenuto?»

«Cosa volete dire?»

«Non sapete che è morta?»

«Oh! Santo cielo! Quando?»

«Stanotte. Una dose troppo forte di cloralio.»

«Suicidio?»

«Si crede a un errore, non potrei dire con esattezza. Comunque, è stata trovata morta stamattina.»

«Molto triste. Una donna così bella! Immagino che fosse una vostra amica, poiché siete informato di questi particolari.»

«Conosco i particolari perché... be', sono io che ho scoperto il cadavere.»

«La cosa è molto triste, ma scusatemi, non vedo come c'entri con l'affare che vi sta a cuore!»

«C'entra in questo senso: la signora Vandermeier affidò a voi la cura di una sua giovane

parente?»

«Proprio così.»

«Sotto quale nome?»

«Janet Vandermeier. Credo che fosse una nipote della signora.»

«E quando avvenne questo?»

«Se ben ricordo, nel giugno o nel luglio 1915.»

«Era malata di mente?»

«No. Assolutamente normale. La signora mi disse che era una superstite del Lusitania, e che aveva subito un forte choc.»

«Mi pare che siamo sulla strada giusta, no?» disse Sir James guardando i suoi compagni.

«Sono sbalordito» affermò Julius.

Il dottore li osservò con curiosità.

«Voi avete accennato a una "deposizione". Supponiamo che lei non sia ora in grado di farla.»

«Ma come? Avete dichiarato che era perfettamente in sé!»

«Infatti. Comunque, se la testimonianza risale a qualcosa che sia accaduto prima del 7 maggio 1915, non sarà in grado di dir nulla.»

Tutti e tre fissarono il dottore, stupefatti. Lui assentì, sorridendo.

«È un vero peccato. Ma purtroppo, non potrà dirvi nulla, ripeto.»

«Ma perché, dottore?»

«Perché Janet Vandermeier ha perso la memoria» asserì il medico, guardando Julius con benevolenza.

«Cosa?»

«Questa è la verità. Un caso abbastanza straordinario, ma non certo unico.»

«E non si ricorda di nulla» mormorò Sir James.

«Di nulla che sia anteriore al 7 maggio 1915. Dopo questa data, la sua memoria è sveglia quanto la vostra e la mia!»

«Da quale momento particolare comincia a funzionare al sua memoria?»

«Dallo sbarco dei superstiti. I fatti anteriori sono buio fitto. Non ricorda il suo nome, né la sua provenienza. Non sapeva neanche più quale fosse la sua madrelingua.»

«Uno choc piuttosto insolito, non vi pare?» osservo Julius.

«Non tanto, ve l'ho già detto. In casi del genere, una grave ripercussione sul sistema nervoso e la perdita della memoria procedono parallele. Io suggerii uno specialista, naturalmente. Ce n'è uno assai bravo a Parigi... ma la signora Vandermeier si oppose: non voleva che la cosa venisse risaputa.»

«Non ne sono affatto sorpreso» commentò ironico Sir James.

«Io fui d'accordo con questa decisione. Questi casi diventano facilmente di dominio pubblico, e la signorina non aveva che diciannove anni. E questo l'avrebbe danneggiata. Inoltre, non ci sono cure speciali: è tutta questione di tempo.»

«Tempo?»

«Sì, prima o poi, la memoria ritorna, magari all'improvviso come se n'è andata.»

«Quando credete che questo possa avvenire?»

«Non sono in grado di dirvelo. Qualche volta, ci vogliono degli anni. In certi casi, un secondo choc ha operato la guarigione e rimesso tutto a posto.»

«Un secondo choc?»

«Precisamente. Nel Colorado avvenne un fatto...» E il medico si dilungò in una dissertazione

particolareggiata che Julius, assorto nei propri pensieri, non ascoltava. Ma, all'improvviso, il giovane batté un pugno sulla tavola.

«Ci sono!» esclamò. «Per il piano che ho in mente, vorrei ricorrere al vostro consiglio, dottore. Mettiamo che Jane si trovasse un'altra volta in un naufragio. Credete che questo le gioverebbe?»

«Una teoria molto interessante, signor Hersheimer. Secondo la mia opinione, le gioverebbe. È una sfortuna che il ripetersi di un simile avvenimento sia impossibile.»

«È vero, ma si potrebbe provocarlo.»

«Provocarlo?»

«Ma sì. Che difficoltà ci sarebbe? Si noleggia un transatlantico...»

«Un transatlantico?» mormorò il dottore, con un filo di voce.

«E anche un sommergibile, i passeggeri, una nave... Forse non sarà troppo facile, perché il governo dopo la guerra, è un po' a corto di navi, ma non occorrerà lanciare nessun siluro. Basterà una messa in scena di gente che corre avanti e indietro: strilli, panico e "si salvi chi può". Io penso che questo sarebbe sufficiente, per una giovane come Jane! Il tempo necessario per metterle un salvagente attorno alla vita e calarla in una barca: un bel mucchio di attori scalmanati che strillano sul ponte e... lei dovrebbe ritrovarsi istantaneamente in quella notte del maggio 1915. A occhio e croce, cosa ne dite?»

«Ma che spesa, caro signore!» disse il dottore, guardando sbalordito Julius.

«Spendere fa parte della mia natura.»

«Il signor Hersheimer è molto ricco» spiegò Sir James sorridendo.

Gli occhi del dottore si posarono su Julius con una luce di grande interesse. L'americano non era più il giovane eccentrico che aveva l'abitudine di cadere dagli alberi: quello sguardo parlava di deferenza verso un creso!

«Un piano notevole!» mormorò. «Avete davvero l'intenzione di mettere in pratica il vostro progetto?»

«Potete scommetterci il vostro ultimo dollaro!»

«Però, non posso assicurarvi una guarigione completa. Questo è un punto sul quale desidero essere ben chiaro.»

«Certo. Sono d'accordo» rispose Julius. «Voi mi consegnerete Jane, e al resto penso io.»

«Jane?»

«La signorina Janet Vandermeyer, se preferite. Possiamo chiamare al telefono la vostra clinica e chiedere che la mandino subito qui, o devo fare una corsa con la mia macchina e andarla a prendere?»

Il dottore lo fissò strabiliato.

«Chiedo scusa, signor Hersheimer, ma credevo che aveste capito.»

«Capito... cosa?»

«Che la signorina Vandermeyer non è più nella mia casa di cura.»

Julius saltò su come una molla.

«Cosa?»

«Credevo che lo sapeste.»

«Quando ha lasciato la vostra clinica?»

«Vediamo un po'... oggi è lunedì... dev'essere stato mercoledì. Sì, certo: la sera in cui siete caduto dall'albero.»

«Quella sera stessa? Prima o dopo la mia caduta?»

«Vediamo... oh! Sì, dopo. Mi è arrivato un telegramma della signora Vandermeyer, e la signorina, con l'infermiera incaricata di assisterla, è partita col treno della notte.»

Julius si abbandonò contro lo schienale della sedia.

«L'infermiera Edith... se n'è andata con un paizente... mi ricordo» borbottò. «Santo cielo! Era così vicina!»

«Non vi capisco» disse il dottore sorpreso. «La signorina non è in casa di sua zia, ora?»

Tuppence scosse la testa. Era in procinto di dire qualcosa, ma un'eloquente occhiata di Sir James la fece tacere. Questi si alzò.

«Grazie, dottor Hall, per quanto ci avete raccontato. Temo che ormai si siano perse le tracce della signorina Vandermeyer. Che ne è dell'infermiera accompagnatrice?»

«Non abbiamo ricevuto alcuna notizia di lei, ma pareva che dovesse trattenersi con l'ammalata per un po' di tempo. Cosa può essere successo? Non vorrete insinuare che la ragazza è stata rapita, spero!»

«Bisognerà accertarsene» rispose Sir James con voce grave.

«Pensate che dovrei denunciare il fatto alla polizia?»

«No, no. La signorina è andata presso altri parenti, probabilmente.»

Il dottore non parve molto convinto, ma capì che il tentar di far sbottonare il famoso penalista sarebbe stato inutile.

I tre uscirono e si fermarono a parlare nella strada, vicino alla macchina, per qualche minuto.

«Che rabbia!» disse Tuppence. «Pensare che Julius è rimasto con lei qualche ora, sotto lo stesso tetto.»

«Sono stato un perfetto idiota!» borbottò cupo il giovanotto. «Ma non potevo immaginarlo.»

«Se fossi in voi, metterei un'inserzione sul giornale per trovare l'infermiera, quantunque io non nutra molte speranze sull'esito.» Sir James scosse le spalle. «Non vedo cos'altro si possa fare.»

«Niente altro? E... Tommy?»

«Dobbiamo sperare per il meglio.» Sir James prese fra le sue la mano di Tuppence. «Se scoprirete qualcosa di nuovo, fatemelo sapere. La corrispondenza mi viene inoltrata dovunque.»

«Partite?» chiese la ragazza avvilita.

«Vi avevo già parlato della mia partenza, non ricordate? Vado in Scozia.»

«Sì, ma pensavo...»

«Cara signorina, io non posso fare più nulla, temo. Sarò sempre lieto di potervi essere utile, se avrete bisogno di me.»

Tuppence si sentì improvvisamente sola e disperata.

«Ad ogni modo, grazie per averci aiutati. Arrivederci.»

«Non perdetevi di coraggio, Tuppence. Concedersi qualche giorno di ferie e andare a pescare non significa starsene in ozio...» mormorò Sir James.

Nel tono di quella voce c'era una nota strana che le fece alzare gli occhi, ma lui scosse la testa

sorridendo.

«No, non dirò più una parola. Parlare troppo è sempre uno sbaglio, ricordatevene. Non raccontate mai tutto, di voi, neanche alla persona che vi è più vicina. Capito? Be', arrivederci.»

Tuppence restò lì a guardarlo mentre si allontanava. Che cosa nascondevano quelle parole pronunciate con aria indifferente? Volevano significare che, dopotutto, lui non aveva abbandonato la partita?

Le sue meditazioni furono interrotte da Julius che la invitò a salire in macchina.

«Mi sembrate con la testa lontana chilometri.» disse mentre avviava il motore.

Il primo impulso della ragazza fu quello di rispondere, poi l'eco del consiglio di Sir James le fermò le parole in bocca. E all'improvviso, come un lampo, le tornò alla mente un particolare. Julius, davanti alla cassaforte della signora Vandermeier, alla sua domanda aveva risposto, dopo una pausa prolungata: "Non c'è niente". Niente davvero o aveva forse trovato qualcosa che voleva tenere per sé? Se lui aveva qualche segreto, poteva averlo anche lei.

«No, no. Va tutto bene» rispose.

«Volete fare un giro nel parco?»

«Volentieri.» In silenzio, percorsero i viali. L'aria fresca e profumata rinfrancò Tuppence.

«Ditemi, credete che ritroverò Jane?» chiese in tono scoraggiato il giovanotto. «Questa faccenda mi ha gettato a terra. Oggi, Sir James ha lasciato intendere che non ha più speranza. A dire il vero, lui non mi va molto a genio... non simpatizziamo... ma riconosco che è in gamba e immagino che, se ci fosse stata qualche probabilità di successo, non si sarebbe ritirato dalla scena.»

Tuppence si sentì a disagio, e, ferma nella convinzione che Julius le tenesse nascosto qualcosa, decise di non riferirgli le ultime parole dell'avvocato.

«Ci ha consigliato di fare un'inserzione per ritrovare l'infermiera» gli rammentò.

«Sì, lo ha consigliato con un'aria tutt'altro che persuasa. No, sono stufo, e ho una vaga idea di tornarmene negli Stati Uniti.»

«Oh, no! Dobbiamo ritrovare Tommy!»

«Sì. Ma vorrei che mi permettete una domanda.»

«Dite pure.»

«Voi e... Beresford. Cosa c'è tra voi due?»

«Non vi capisco.»

«Niente... di tenero?»

«Niente, nel modo più assoluto. Tommy e io siamo buoni amici: tutto qui.»

«Diciamo tutti così... all'inizio.»

«Sciocchezze! Vi sembra il tipo che si innamora così facilmente?»

«Al contrario. Siete il tipo di cui ci si innamora facilmente.»

«Oh! Devo accettarlo come un complimento?»

«Certo. Vogliamo mettere in chiaro questa faccenda? Supponete che non si rintracci Beresford, e...»

«Va bene, ho capito: volete dire se fosse morto. E allora?...»

«Se questo triste evento dovesse verificarsi, che cosa fareste?»

«Non lo so.»

«Sareste molto sola, povera piccola!» «Sopravviverei, non preoccupatevi!» scattò Tuppence, cui ogni forma di pietà dava fastidio.

«Che ne pensate del matrimonio? Vi siete mai soffermata a riflettere su questa possibilità?»

«Mi sposerò, naturalmente, un giorno o l'altro... se troverò un marito ricco. Ecco, mi

disprezzerete, adesso.»

«Non disprezzo mai il senso pratico. E quanto ricco dovrebbe essere quest'uomo?»

«Non ho ancora deciso.»

«Che ne direste... se fossi io?»

«Voi?»

«Sì, io.»

«Oh! no, non potrei.»

«Perché no?»

«Non sarebbe leale da parte mia.»

«Non si tratta di slealtà... è che non volete. Io vi ammiro, e sarebbe una vera gioia, per me, rendervi felice. Ditemi una parola, e andremo subito a comperare gli anelli.»

«Non posso» ansimò Tuppence.

«Per via di Beresford?»

«No, no, no!»

«Per quale altro motivo, allora?» Senza dare una risposta precisa, la ragazza continuò a scuotere la testa.

«Vogliamo tenere l'argomento in sospeso?»

«D'accordo. Teniamolo in sospeso.»

Fino al loro arrivo al Ritz, non dissero più una parola. Tuppence salì nella sua camera, sedette davanti allo specchio e osservò per qualche minuto la sua immagine riflessa.

«Stupida!» mormorò facendosi una smorfia. «Era quello che avevi sempre sperato, e l'hai gettato via come una scema! La fortuna passa una volta sola: perché non l'afferri? Cosa vuoi di più?»

Ebbe una tacita risposta, quando i suoi occhi caddero sulla piccola istantanea di Tommy che si trovava bene in vista sul cassetto. Tentò di padroneggiarsi, ma il sentimento fu più forte di lei, e scoppiò in singhiozzi.

«Oh, Tommy, Tommy! Ti amo tanto... e forse non ti vedrò mai più!» Passarono cinque minuti: si soffiò il naso, si aggiustò una ciocca di capelli. «Ma purtroppo mi sono innamorata di un cretino che probabilmente non sa cosa farsene di me!»

Scosse tristemente la testa e considerò la sua situazione.

«Non so che cosa dire a Julius. Mi sento così confusa! Eppure, qualcosa devo pur dirgli. Lui insisterà per sapere il motivo del mio rifiuto. Chissà se ha trovato qualcosa in quella cassaforte...»

Scattò in piedi all'improvviso, impallidendo, e fissò il vuoto davanti a sé, con le pupille dilatate. «Impossibile!» mormorò. «Impossibile! È pazzesco pensare a una simile mostruosità, ma spiegherebbe tutto!»

Dopo qualche minuto di riflessione, sedette a scrivere un biglietto, che mise in una busta. Scrisse l'indirizzo, poi, lungo il corridoio si avviò alla porta di Julius e bussò. Come si aspettava, la stanza era vuota. Lasciò il biglietto sul tavolo.

Quando tornò, un dipendente dell'albergo la stava aspettando davanti all'uscio.

«Un telegramma per voi, signorina.»

Tuppence lo aprì, ed emise una esclamazione di gioia. Era di Tommy!

Da un'oscurità punteggiata di scintille infuocate, i sensi di Tommy si ridestarono. Le tempie gli martellavano violentemente. Dove si trovava? Certo non nella sua camera al Ritz. E cosa diavolo aveva, nella testa?

«Accidenti!» esclamò, tirandosi su a sedere. Adesso ricordava. Era in quella sinistra casa di Soho: con un gemito ricadde supino.

«Rinviene» disse una voce molto vicina al suo orecchio. La riconobbe per quella del tedesco con la barbetta.

Tentò di ricostruire l'accaduto: mentre stava in ascolto dietro la porta, qualcuno gli era arrivato alle spalle e lo aveva colpito sulla testa. Ormai, loro sapevano che era una spia, e certo lo avrebbero liquidato alla svelta. Il caso si presentava disperato, e poiché nessuno sapeva dove lui si trovasse, era inutile aspettarsi un aiuto dal di fuori: doveva arrangiarsi da solo. "Be', qualcosa dovrò pur tentarlo, accidenti!", pensò e riuscì a mettersi di nuovo seduto.

Un istante dopo, si fece avanti il tedesco, che gli porse un bicchiere e ordinò: «Bevete!» Tommy ubbidì. L'intruglio era fortissimo, ma gli schiarì subito le idee.

Si trovava su un divano, nella stanza in cui era avvenuto il convegno. Accanto a lui, da una parte stava il tedesco, dall'altra il brutto muso che gli aveva aperto la porta. Gli altri facevano gruppo a breve distanza, ma Tommy si avvide subito che il Numero Uno, se n'era andato.

«Vi sentite meglio?» chiese il tedesco, riprendendo il bicchiere.

«Sì, grazie.»

«Ah, mio giovane amico, è una fortuna, per voi, che abbiate la testa così dura! Il buon Conrad picchia sodo.» E indicò la faccia orribile dell'altro uomo. Questi sorrise con espressione cattiva. Facendo uno sforzo, Tommy si girò verso di lui.

«Siete dunque voi, quello che chiamano Conrad! Ringraziate la mia testa così dura, che vi permette di non finire sulla forca.»

L'uomo emise un brontolio, e quello della barba disse calmo:

«Non avrebbe corso questo pericolo!»

«Forse» replicò Tommy. «So che in generale la fate franca con la polizia.»

Il tedesco riprese, gelido:

«Avete nulla da dire, prima che vi condanni a morte come spia?»

«Un sacco di cose!»

«Negate di aver ascoltato alla porta?»

«No. Devo farvi le mie scuse, ma l'interesse alla vostra conversazione è stato superiore ai miei scrupoli.»

«Come siete entrato?»

«Grazie a questo caro Conrad. È brutto, forse, suggerirvi di mettere in pensione un servo fedele, ma vi consiglierei un cane da guardia migliore.»

Conrad brontolò, per scusarsi:

«Ha detto la parola d'ordine. Come potevo sapere?»

«Sì. Come poteva sapere?» fece eco Tommy. «Non pigliatevela troppo con quel povero diavolo! La sua mancanza d'intelligenza mi ha dato l'opportunità di conoscere le vostre facce una per una.»

«I morti non parlano!» sentenziò il tedesco.

«Ma io non sono ancora morto!»

«Lo sarete ben presto, caro amico!»

Il cuore di Tommy accelerò i suoi battiti, ma il giovane riuscì a controllarsi.

«Non lo penso» asserì con aria decisa. «Anche perché l'idea di morire mi piace poco.»

«Potreste fornirci un motivo per lasciarvi in vita?»

«Diversi motivi. Permettetemi una domanda: perché non mi avete fatto fuori prima che riprendessi i sensi?» L'uomo esitò, e Tommy colse la palla al balzo. «Perché non sapevate ancora di quanto fossi al corrente, e da chi ero stato informato. Se mi uccidete adesso, non saprete mai più nulla.»

A questo punto, Boris non poté più contenersi: si fece avanti agitando le braccia.

«Maledetta spia! Cane!» urlò. «Avete ancora pochi minuti di vita. Morirete!»

Scoppiò un coro d'applausi.

«Avete sentito?» chiese il tedesco. «Che ne pensate?»

«Pensare? Siete una accozzaglia di pazzi! Come sono potuto entrare in questo posto? Ricordate cos'ha detto Conrad? "Avevo la vostra parola d'ordine". E come sono venuto a conoscenza di questa parola? Non penserete che io sia arrivato qui per puro caso, e abbia detto la prima cosa che mi è saltata in testa, vero?»

«Ci direte il nome di chi ci ha traditi» rispose l'uomo dalla barba «ma questo non vi salverà. E direte molte altre cose, state tranquillo. Il nostro amico Boris ha dei mezzi infallibiii per far parlare la gente!»

«Bah!» esclamò Tommy sprezzante. «Non mi torturerete, né mi ucciderete!»

«E perché no?»

«Perché uccidereste la gallina dalle uova d'oro!»

Tutti tacquero. Pareva che la persistente sicumera di Tommy, ottenesse un certo effetto.

«Cosa volete dire?» chiese il tedesco aspramente.

«Cosa voglio dire?» fece di rimando Tommy, sforzandosi di trovare uno stratagemma. «Voglio dire che sono ai corrente di cose che mi permettono di farvi una proposta.»

«Una proposta?» lo investì in malo modo l'uomo dalla barba.

«Sì, un patto. La mia vita e la libertà in cambio di...»

«In cambio di che cosa?»

Il gruppo si era avvicinato in silenzio: si sarebbe sentito cadere uno spillo. Tommy disse con grande calma:

«I documenti che Danvers portò in Inghilterra sul Lusitania.»

L'effetto di quella dichiarazione fu come una scossa elettrica. Anche quelli seduti balzarono in piedi, ma il tedesco tornò ad allontanarli. Il viso congestionato, lui si piegò su Tommy.

«Perdio, allora, li avete voi?»

Tommy scosse la testa.

«Sapete dove sono?»

«No.»

«Ma... ma» proruppe l'altro, senza parole per la collera.

Tommy capì che quella gente era scossa: nonostante il suo diniego, pensavano che doveva sapere qualcosa di molto importante.

«Io non conosco con precisione il luogo dove i documenti sono finiti, ma credo di poterli trovare. Ho un'idea mia...»

«Storie!»

«Ho letto un'idea, ma sono quasi sicuro dei particolari che solo io conosco! In ogni modo, cosa perdereste? Se vi consegno i documenti, voi, in cambio, mi rendete la libertà, va bene?»

«E se rifiutiamo?» chiese calmo il tedesco.

Tommy si stese nuovamente.

«Al ventinove mancano solo pochi giorni» mormorò, come seguendo il filo dei suoi pensieri.

Dopo un attimo di esitazione, l'altro fece un cenno a Conrad.

«Portalo nell'altra stanza.»

E là, nella piccola camera, il giovane restò per cinque minuti sorvegliato da Conrad, col cuore che gli martellava spasmodicamente.

Alla fine la porta si aprì e il tedesco lo chiamò.

«Speriamo che il giudice non si sia coperto la testa col cappuccio nero» disse allegro il giovanotto. «Così va bene, Conrad, precedetemi.»

Il tedesco stava seduto a capotavola, e accennò a Tommy di accomodarglisi di fronte.

«Noi accettiamo la vostra proposta a una condizione: i documenti devono esserci consegnati prima che vi lasciamo libero.»

«Che idioti!» esclamò Tommy. «Come posso consegnarvi, se mi tenete qui, legato alla gamba del tavolo?»

«Che proponete, allora?»

«Per questo affare dovete lasciarmi libero di procedere a modo mio.»

«Ci giudicate così ingenui da lasciarvi andare, accontentandoci d'una semplice promessa?»

«No. Immaginavo che avreste sollevato delle obiezioni. Va bene: dobbiamo arrivare a un compromesso. E se mi metteste alle costole l'amico Conrad? È un tipo fedele e pronto di mano.»

«Noi preferiamo che voi rimaniate qui. Uno dei nostri seguirà fedelmente le vostre istruzioni e, se le cose si complicassero, tornerebbe a fare il suo rapporto e voi gli dareste altre direttive.»

«Così, mi legate le mani. È un affare molto delicato: l'altra persona sentirà il vento infido. Credo che nessuno di voi abbia il tatto necessario.»

«Queste sono le nostre condizioni... altrimenti, la morte!»

«Che stile!» esclamò Tommy, abbandonandosi sulla sedia. «Calmo ma deciso! Sia come volete! Ma c'è una cosa essenziale... devo parlare con la ragazza.»

«Quale ragazza?»

«Jane Finn, naturalmente.»

Lo fissarono incuriositi per qualche minuto, poi, cercando le parole adatte, il tedesco disse con calma:

«Non sapete, dunque, che lei non può dirvi nulla?»

Il cuore di Tommy ebbe un tuffo. Sarebbe riuscito a venire a tu per tu con la giovane tanto ricercata?

«Non le chiederò di raccontarmi niente.»

«Allora perché volete parlarle?»

«Per vedere che faccia farà a una mia richiesta.»

«Non sarà in grado di rispondervi.»

«Questo non ha importanza: voglio solo guardarla in faccia, quando le parlerò.»

«Credete di poter capire qualcosa della sua espressione?» Il tedesco rise sarcastico, e Tommy sentì che, in tutta quella faccenda, c'era un fattore che gli sfuggiva. L'altro gli piantò addosso uno sguardo indagatore. «Mi sto chiedendo se, dopotutto, ne sapete quanto cercate di farci credere.»

Il giovane sentì che aveva perso terreno. E cercò disperatamente un rimedio.

«Forse, ci sono dei particolari che voi conoscete e io no. Non pretendo di sapere tutto, ma è certo che anch'io ho nella manica qualche asso che voi non avete! Questo è il punto a mio vantaggio.

Danvers era maledettamente furbo...»

La faccia del tedesco si era illuminata.

«Danvers» mormorò. «Capisco.» Dopo una breve pausa fece un cenno a Conrad. «Portalo via... sai dove.»

«Aspettate un momento. E per la ragazza, come la mettiamo?»

«Quella è una faccenda che si potrà accomodare.»

«Si deve accomodare!»

«Vedremo. Una sola persona può decidere.»

«Chi?» domandò Tommy, pur conoscendo la risposta.

«Il signor Brown.»

«Lo vedrò?»

«Può darsi.»

«Su, venite» ordinò Conrad.

Tommy si alzò, obbediente: fuori il suo aguzzino gli indicò una piccola camera e lui vi entrò. Fu acceso un becco a gas, poi la porta venne chiusa a chiave.

L'aria di quella prigione era pesante, non c'erano finestre. Le pareti, lerce come tutto il resto della casa, erano adorne di quattro stampe riproducenti scene del "Faust". Margherita coi gioielli, Siebel e i fiori, Faust e Mefistofele... C'era anche una branda. Tommy vi si sdraiò e cominciò a riflettere.

"In ogni modo conoscerò questo famoso capo, il misterioso signor Brown, e, con un po' di fortuna, riuscirò anche a vedere l'altrettanto misteriosa Jane Finn".

Ma fu costretto ad ammettere, subito dopo, che la situazione era disperata.

Il tempo passava, e le preoccupazioni per il futuro lasciarono il posto a quelle per l'immediato presente. Tommy godeva di un sano e vigoroso appetito: la bistecca con patate della colazione sembrava appartenere a un tempo lontano, e il bisogno di riempire lo stomaco era impellente. Provò a bussare alla porta, ma nessuno rispose. Camminò su e giù, furibondo, rimuginando assurdi piani di fuga, e, a un tratto, gli venne in mente che avrebbe potuto spaccare la testa a Conrad con qualcosa di pesante. L'idea di restituire il servizio a quel gorilla, gli sorrise, e, a ogni buon conto, staccò dal muro il quadro che raffigurava Mefistofele con Faust.

Ma Conrad non si fece vivo, e Tommy, quando il suo orologio segnò le dieci, perdette ogni speranza e si buttò sulla branda, cercando l'oblio nel sonno. Cinque minuti dopo, i suoi progetti erano svaniti nel nulla.

Alle otto del mattino, la chiave girò nella toppa e l'uscio si aprì. Tommy non ebbe il tempo di agire come aveva deciso, e ne fu ben contento, perché al posto di Conrad entrò una ragazza che posò un vassoio sul tavolo.

Alla scarsa luce del becco a gas, il giovane la guardò e si stupì di vedere un'autentica bellezza. I capelli dalla tinta bronzea con riflessi dorati, il colorito stupendo senza bisogno di trucco, e i grandi occhi castano chiari formavano un'immagine indimenticabile.

Un pensiero assurdo passò attraverso la mente del giovane.

«Siete Jane Finn?» domandò ansioso.

«Mi chiamo Annette, signore» rispose la ragazza, scuotendo la testa.

Parlava un inglese non troppo corretto, ma la sua voce era dolce.

«Ah, francese?» arrischiò Tommy, sorpreso.

«*Oui, parlez-vous français?*»

«Non potrei fare un lungo discorso. Mi avete portato la colazione?»

La giovane assentì. Tommy esaminò il contenuto del vassoio, che consisteva in un filone di pane, margarina e caffè.

«Non è il trattamento del Ritz» osservò con un sospiro. «Ma poiché sono affamato, non guarderò troppo per il sottile.»

Avvicinò la sedia al tavolo. La ragazza si avviò alla porta.

«Aspettate un momento!» gridò Tommy. «Ho un mucchio di cose da chiedervi, Annette. Cosa fate, qui dentro? Non ditemi che siete la nipote, la figlia o una parente di Conrad, perché non vi crederei.»

«Sono in servizio, signore. Nessuna parentela.»

«Bene. Avete sentito cosa vi ho chiesto un minuto fa: conoscete quel nome? Jane Finn?»

«Credo d'averlo sentito da qualcuno.»

«Non sapreste dirmi dove si trova quella ragazza?»

Annette scosse la testa.

«Non è in questa casa?»

«Oh, no, signore. Adesso devo andare: loro mi aspettano.»

Uscì svelta e richiuse la porta a chiave.

"Annette non deve appartenere alla banda", pensò Tommy. "Chissà che non possa aiutarmi a scappare."

Alle tredici, Annette riapparve con un altro vassoio, ma questa volta era accompagnata da Conrad.

Tommy si rassegnò e sedette a tavola.

Alle otto di sera, l'ormai familiare scatto della chiave che girava nella serratura, lo fece balzare

in piedi. Annette era sola.

«Chiudete la porta, devo parlarvi.»

Lei obbedì. «Statemi a sentire, Annette. Desidero che mi aiutate a uscire di qui.»

«Impossibile! Tre di loro sono sempre al piano di sotto.»

«Oh!» esclamò Tommy, grato per l'informazione. «Ma potendolo, mi aiutereste?»

«No, signore.»

«E perché?»

«Ritengo che loro siano la mia gente. Voi li avete spiati e meritate d'essere tenuto prigioniero.»

«Sono un branco di canaglie, ragazza mia: se mi aiuterete vi porterò lontano da loro e probabilmente guadagnerete un sacco di quattrini.»

Ma Annette continuò a scuotere la testa. «Io non oso, signore: ho troppa paura.» E si accinse ad andarsene.

«Non cerchereste di far nulla neanche per venire in aiuto a un'altra ragazza? Una giovane più o meno della vostra età. Non vorreste toglierla dalle loro grinfie?»

«Alludete a Jane Finn?»

«Sì.»

«È per lei che siete venuto qui, non è vero?»

«Esatto.» Annette lo fissò per un momento, poi si passò una mano sulla fronte.

«Jane Finn. Sento sempre questo nome, che ormai mi è diventato familiare.»

«Dovete sapere qualcosa di lei, è certo!» disse Tommy, avvicinandosi alla ragazza.

«Non so nulla, solo il nome» disse la giovane e si allontanò d'un passo, poi si avvicinò all'uscio e all'improvviso gettò un grido. La ragazza guardava il quadro che lui aveva staccato dalla parete la sera prima, e per un momento, lui vide in quegli occhi un'espressione di terrore che subito dopo, e inesplicabilmente, si tramutò in sollievo. Poi, Annette uscì rapidamente dalla camera. Il giovanotto non ne capì nulla. Aveva forse pensato che lui volesse aggredirla con quel quadro? Impossibile! Tornò a guardare il disegno soprappensiero.

Tre lunghi giorni si trascinarono in una desolante inattività. Tommy sentiva i suoi nervi cedere. Non vedeva che Conrad e Annette, ma quest'ultima era come una sordomuta. Ora, aveva lo sguardo sospettoso. Da Conrad, seppe che si attendevano ordini dal signor Brown.

Ma, la sera del terzo giorno, il suo fu un brusco risveglio.

Quando udì il rumore di passi lungo la scala, potevano essere le sette. Un minuto dopo, la porta si spalancò: Conrad si fece avanti e con lui c'era il Numero Quattordici. Alla vista di quei due, il cuore del giovane si strinse.

«Buona sera, amico» ghignò il nuovo venuto. «Compagno, hai portato la corda?»

In silenzio, Conrad tirò fuori un lungo pezzo di corda e, un secondo dopo, le terribili e industrie mani del Numero Quattordici legavano braccia e gambe del giovane, mentre l'altro lo teneva steso.

«Cosa diavolo...» cominciò Tommy.

Ma la muta grinta di Conrad gli gelò le parole sulle labbra.

«Credevate di bluffare con la storia di quello che sapevate e che non sapevate! Venire a patti, eh? Con noi!! E non era che una presa in giro! Non sapevate niente, ma adesso avete finito di scherzare, brutto maiale!»

In un modo o nell'altro, il signor Brown aveva scoperto il suo trucco. Un pensiero improvviso gli saettò nel cervello.

«Un bel discorsetto» approvò. «Ma perché incatenarmi? Perché non lasciate che questo gentiluomo mi tagli la gola senz'altri indugi?»

«Scemo!» esclamò il Numero Quattordici «Ci credete così ingenui da farvi fuori perché poi venga la polizia a fiutare attorno? Per vostra signoria abbiamo ordinato un equipaggio che arriverà domattina, ma nel frattempo non vogliamo correre rischi. Capite?»

«State facendo un grosso errore...»

«Non cercate di prenderci in giro un'altra volta» disse il Numero Quattordici. «Ormai, il Ritz potete scordarvelo. Il vostro sarà un viaggio senza ritorno.»

Tommy non rispose. Si chiedeva in qual modo il signor Brown avesse scoperto la sua identità. La conclusione non poteva essere che una: Tuppence, in ansia per la sua scomparsa, era andata alla polizia che, a sua volta, aveva reso pubblica la faccenda: la banda, poi, aveva fatto presto a mettere insieme due più due.

Conrad e il Numero Quattordici se ne andarono, e la porta sbatté. Tommy fu lasciato alle sue meditazioni, che non erano certo piacevoli. Dopo non molto, cominciò a sentirsi rigido e pieno di crampi, e la speranza di salvarsi lo aveva abbandonato.

Dopo un'ora circa, qualcuno girò con cautela la chiave nella serratura; l'uscio si aprì e apparve Annette. Si era dimenticato della ragazza: possibile che fosse venuta per aiutarlo? Ma subito, la voce di Conrad disse:

«Vieni fuori, Annette. Lui non potrà cenare, questa sera.»

«Sì, sì. Lo so benissimo: devo però ritirare il vassoio. Ci serve.»

«Be', spicciati» brontolò l'uomo.

Senza guardare Tommy, la ragazza si avvicinò al tavolo, prese il vassoio e alzato un braccio girò la chiavetta del lume a gas.

«Accidenti a te!» sbuffò Conrad che si era fatto sulla soglia. «Perché hai spento?»

«Lo faccio ogni sera. Avreste dovuto avvertirmi... Devo riaccendere, signor Conrad?»

«No. Vieni fuori, alla svelta!»

«*Le beau petit monsieur!*» esclamò Annette fermandosi presso la branda, al buio. «L'avete legato come un salame, eh? Sembra un pollo pronto per lo spiedo!»

Il tono divertito suonò stonato alle orecchie di Tommy, ma, nell'attimo che seguì, e con sua immensa sorpresa, sentì la mano della giovane sfiorargli il corpo e deporre un piccolo oggetto freddo nel palmo della sua.

«Avanti, Annette, sbrigati!»

«Eccomi.»

L'uscio si richiuse e Tommy sentì Conrad che ordinava:

«Consegnami la chiave.»

I passi si perdettero in lontananza. Tommy era pietrificato dallo stupore, perché l'oggetto che Annette gli aveva messo in mano era un temperino con la lama aperta. Il modo di fare della giovane lasciava supporre che la stanza fosse molto ben sorvegliata. Ricordando le parole appena bisbigliate e i suoi modi circospetti, capì che lo avevano sempre attentamente sorvegliato. Si era tradito in qualche modo? Non gli sembrava. Si era rivelato ansioso di fuggire e di ritrovare Jane Finn, ma non aveva fornito particolari che potessero farlo identificare. Da quanto aveva detto ad Annette si capiva chiaramente che lui non conosceva Jane Finn, ma non si era mai sognato di dire che la conosceva. Il grande interrogativo era questo: Annette sapeva più di quanto non volesse far credere?

Comunque, l'importante, adesso, era di liberarsi. Con precauzione e sopportando qualche scalfitura, cominciò a segare la corda che gli stringeva i polsi. Dopo un tempo che gli parve lunghissimo, la sentì allentarsi, poi cedere del tutto. Con le mani libere, il resto fu facile. Ora bisognava far qualcosa. Conrad aveva voluto la chiave, quindi lui non poteva aspettarsi alcuna

assistenza da parte di Annette. D'altronde, l'unica via d'uscita era la porta, e bisognava attendere che tornasse qualcuno. Tommy sorrise. Muovendosi con infinita attenzione nel buio della stanza, trovò il famoso quadro.

La notte passò lenta. Tommy visse un'eternità d'ansia, e finalmente udì dei passi che si avvicinavano. Si levò in piedi, sospirò e afferrò il quadro, che aveva una cornice pesantissima.

La porta si spalancò, una debole luce entrò dall'esterno, e Conrad si avviò diritto al becco del gas, seguito dal Numero Quattordici. Mentre questi oltrepassava la soglia, Tommy lo colpì con forza sulla testa. L'uomo si afflosciò sul pavimento, in un rovinio di vetro infranto. Un secondo dopo, Tommy sgusciava fuori e, girata la chiave rimasta nella toppa, li chiudeva entrambi in quella che era stata la sua prigione. Conrad, intanto, si gettava contro l'uscio a corpo morto, urlando una sequenza d'improperi.

Il giovanotto si fermò esitando. Dal basso gli giunse il rumore di qualcuno che si muoveva, poi, la voce inconfondibile del tedesco.

«Maledizione, Conrad! Cosa succede?»

Tommy sentì una piccola mano toccare la sua. Annette gli indicava una scaletta a pioli che pareva condurre ai solai.

«Svelto, salite.» E lo trascinò su per la scaletta.

Arrivarono in un solaio ingombro di cianfrusaglie. Tommy si guardò attorno.

«Non possiamo restar qui: è una vera trappola. Non ci sono uscite.»

«Zitto! Aspettate.» La ragazza si fermò in ascolto per qualche secondo.

Al piano sotto di loro, un baccano d'inferno. Il tedesco e qualcun altro tentavano di buttar giù la porta. Annette spiegò, sottovoce.

«Credono che voi siete là dentro. Non possono sentire quello che dice Conrad perché i battenti sono troppo massicci.»

«Io pensavo che tutti voi poteste sentire quello che avveniva nella stanza.»

«C'è uno spioncino nel muro, che dà nell'altra camera: avete indovinato giusto, ma loro, in questo momento, non ci pensano... sono troppo ansiosi di abbattere la porta!»

«Va bene, ma state a sentire...»

«Lasciate fare a me.» La ragazza si chinò, e Tommy, sorpreso, vide che stava legando un lungo pezzo di corda al manico d'una vecchia brocca di terracotta. Quando ebbe finito, si voltò verso di lui.

«Avete la chiave?»

«Sì»

«Datemela.»

Tommy ubbidì.

«Ora io vado giù. Credete di farcela a scendere fino a metà e poi calarvi giù passando sotto la scala a pioli invece che sopra, in modo che non vi vedano?»

Tommy assentì.

«Sul pianerottolo, da questo lato, c'è un grande armadio: riparatevi lì. Tenete in mano un'estremità di questa corda, e quando avrò fatto uscire gli altri, tirate!»

«Prima che lui avesse il tempo di fare altre domande, Annette era scesa silenziosamente e, in mezzo al gruppo degli uomini, gridava: «*Mon Dieu, mon Dieu*, cosa succede?»

Il tedesco le si rivolse contro in malo modo:

«Andate via di qui, svelta! Nella vostra camera!»

Prudente e attento, Tommy si calò dietro la scaletta. Finché non si voltavano era a posto. Poi andò a rannicchiarsi di fianco all'armadio: gli uomini erano ancora fra lui e l'unica via di scampo: le

scale.

«Ah!» strillò Annette che pareva aver inciampato in qualcosa, mentre si chinava: «*Mon Dieu!* Ecco la chiave!»

L'uomo dalla barba gliela strappò di mano, la infilò nella toppa e aprì la porta. Conrad si precipitò fuori imprecando.

«Dov'è? Lo avete preso?»

«Non abbiamo visto nessuno» rispose secco il tedesco. «Cosa vuoi dire?»

L'altro sputò una sequela di parolacce.

«È scappato.»

«Impossibile! Sarebbe dovuto passare davanti a noi!»

In quel preciso istante, Tommy, con un sorriso estatico sulle labbra, tirò la corda. Dal piano soprastante si udì uno strepito di terraglia infranta. In un batter d'occhio, i tre uomini si spinsero l'un l'altro sui pioli sgangherati e scomparvero nell'oscurità del ripostiglio.

Con l'agilità d'una lepre, Tommy sgusciò fuori dal suo rifugio e volò giù per le scale, trascinandosi dietro la ragazza. Nell'atrio, non c'era anima viva: armeggiò intorno ai chiavistelli e, finalmente, la porta si aprì. Allora si volse... Annette era scomparsa!

Tommy restò di sasso. Era corsa su di nuovo? Era impazzita? L'impazienza lo rodeva, ma non si mosse. Non sarebbe andato via senza di lei.

Dall'alto si udì un vociare confuso, poi, fra le altre, la voce chiara di Annette.

«*Ma foi!* È scappato! E che sveltezza... chi lo avrebbe detto?»

Tommy pareva aver messo radici in quel luogo. La ragazza voleva forse avvertirlo che doveva fuggire? Era in forse, quando la voce di lei risuonò più alta di prima.

«Questa è una cosa terribile! Voglio tornare da Margherita, da Margherita, da Margherita!»

Tommy ritornò sotto la scala. Doveva portarla con sé a tutti i costi. Sussultò. Conrad stava scendendo e, avendolo scorto, gettava urla selvagge. Gli altri lo seguivano. Un pugno poderoso si abbatté sulla mascella di Conrad, che cadde a terra come un fagotto di stracci: quello che lo seguiva inciampò nel corpo e finì a terra anche lui. Dall'alto delle scale rimbombò uno sparo e una pallottola sfiorò l'orecchio del giovane, il quale si rese finalmente conto che, se voleva portare a casa la pelle, doveva darsela a gambe senza perder tempo.

Un salto verso l'uscita, e la porta sbatté alle sue spalle. La piazza era deserta. Solo un furgoncino da panettiere sostava a qualche metro dalla casa. Evidentemente, quello era il mezzo col quale si preparavano a trasportarlo fuori Londra; dopodiché il suo corpo sarebbe stato rinvenuto a qualche chilometro di distanza da Soho. L'autista saltò giù dalla macchina e tentò di sbarrargli la strada, ma un pugno violento lo atterrò. Tommy alzò i tacchi, appena in tempo per evitare una sventagliata di proiettili, sparatigli dalla soglia della casa. Incolume, continuò a correre. La sparatoria, pensò, non si sarebbe ripetuta perché quella gente non aveva alcun interesse a richiamare l'attenzione della polizia. Svoltò l'angolo; i suoi persecutori lo rincorrevano. Una volta fuori da quel dedalo di strade, sarebbe stato salvo. Neanche lui voleva imbattersi in qualche poliziotto, cui fornire generalità e inevitabili spiegazioni. La fortuna gli venne in aiuto: inciampò in un individuo steso a terra, forse un ubriaco che finiva di smaltire la sbornia, che subito scattò in piedi urlando spaventato e si diede a una fuga precipitosa. Tommy si riparò in un portone, e fu molto felice di vedere gli inseguitori, compreso il tedesco, correre su quella falsa pista.

Pacifico, sedette sui gradini concedendosi qualche momento di riposo per riprendere fiato, poi s'avviò tranquillamente. Guardò l'orologio: erano le cinque e mezzo. Cominciava ad albeggiare.

Si recò senza indugi in un locale di bagni turchi che sapeva aperto tutta la notte, e ne uscì a

mattina inoltrata, rinvigorito e pronto a ogni evenienza.

Per prima cosa, pensò di riempire il suo povero stomaco vuoto: entrò in un bar con tavola calda e ordinò uova al prosciutto, caffè e panini. Aprì un giornale del mattino, e mangiando, si mise a leggere. A un tratto s'irrigidì. Un lungo articolo parlava di Kramenin, colui che veniva descritto come "l'uomo fra le quinte del bolscevismo russo", giunto a Londra da pochi giorni con ben precisi incarichi — si diceva — anche se non ufficiali. La sua carriera veniva raccontata succintamente e si asseriva che lui, e non i capi in primo piano, era stato il deus ex machina della rivoluzione russa. Il giornale riportava la sua fotografia.

"Ecco qui il nostro Numero Uno!" si disse Tommy continuando a rimpinzarsi. "Nessun dubbio: bisogna muoversi."

Pagò la colazione e si recò a Whitehall. Inoltrò il suo biglietto da visita affermando che si trattava di cosa urgente. Qualche minuto più tardi, era al cospetto dell'uomo che si faceva chiamare Carter. Questi lo ricevette con aria arcigna.

«Voi non dovete venir qui da me. Credevo di avervelo fatto capire chiaramente!»

«Infatti, signore. Ma giudico la faccenda troppo importante, e credo di non dover perdere tempo.»

Con breve ma preciso riassunto, raccontò quello che gli era capitato negli ultimi tre giorni.

Durante il colloquio, il signor Carter lo interruppe per trasmettere al telefono ordini urgenti. Sul suo viso non c'era più traccia di disappunto, e quando Tommy finì di parlare, approvò con un cenno della testa, gravemente.

«Avevate ragione. Ogni minuto è prezioso, ma temo che arriveremo troppo tardi. Se ne saranno già andati. In ogni modo, potrebbero aver seminato qualche traccia importante... Dite di aver riconosciuto Kramenin nel Numero Uno? Sarebbe molto vantaggioso per noi possedere qualche elemento contro di lui. E gli altri? Avete creduto di ravvisare in due di loro dei dirigenti sindacali, non è vero? Date un'occhiata a queste fotografie e ditemi se vedete qualche faccia nota.»

Un minuto dopo, Tommy ne restituì una: il signor Carter fu molto sorpreso.

«Ah, Westway! Non lo avrei mai creduto. Si fa passare per un "moderato". Quanto all'altro, credo di poterlo individuare io». Consegnò una seconda fotografia al giovane e sorrise quando questi ebbe un'esclamazione di sorpresa. «Dunque, ho ragione! Volete sapere chi è? Un irlandese che in Parlamento sostiene di avversare il distacco dell'Irlanda dalla Gran Bretagna. Lo sospettavamo, ma non avevamo prove. Sì, avete agito molto bene, giovanotto. Il ventinove, sarebbe la data fissata per lo sciopero, secondo voi; abbiamo poco tempo, molto poco!»

«Ma...» Tommy esitò.

Il signor Carter interpretò il suo pensiero.

«Per quanto concerne lo sciopero generale, potremo forse venire a trattative, ma se quella copia del trattato entra in loro possesso, siamo fritti! L'Inghilterra cadrebbe in preda all'anarchia!... Ah, che cosa c'è? La macchina? Su, venite, Beresford, andiamo a dare una sbirciatina a quella casa!»

Due poliziotti erano di guardia di fronte alla casa, a Soho. Un agente fece il suo rapporto, e Carter si volse a Tommy.

«Come si prevedeva, gli uccelli sono volati via. Ma poiché siamo qui, diamo un'occhiata.»

Ogni cosa era stata lasciata come prima. La prigione coi quadri storti, la brocca in pezzi nel solaio, la stanza con il lungo tavolo, dove si era svolta la riunione... ma nessun documento o pezzo di carta. Tutto era stato distrutto o portato via.

Di Annette, nessun segno.

«Sono perplesso per quanto riguarda quella ragazza» disse il signor Carter. «Pensate che li abbia seguiti volontariamente?»

«Si direbbe di sì, signore. Mentre io aprivo la porta, lei è tornata su di corsa.»

«Uhm. Allora, vuol dire che apparteneva alla combriccola; solo, non ha avuto il coraggio di lasciarvi morire. Non può essere che una complice, altrimenti non sarebbe tornata indietro.»

«Non posso crederlo, signore. Sembrava così diversa... Era così bella... dolce.»

«A proposito» riprese il signor Carter «vi siete fatto vivo con la signorina Tuppence? Mi ha bombardato di lettere, dopo la vostra scomparsa.»

«Tuppence? Chissà com'è allarmata, per il mio silenzio. Si è rivolta alla polizia?»

Il signor Carter scosse la testa.

«Allora non riesco a capire come mi abbiano individuato.»

Allo sguardo meravigliato del suo interlocutore, Tommy gli spiegò che uno dei suoi carcerieri aveva fatto allusione al Ritz.

«Strano davvero! A meno che il Ritz non sia stato nominato per sbaglio.»

«Può anche darsi, signore, ma devono aver avuto le informazioni su di me molto alla svelta.»

«Be'...» Il signor Carter si guardò attorno. «Qui non c'è più niente da fare. Pranziamo insieme?»

«Mille grazie, ma credo che dovrò, prima, tranquillizzare Tuppence.»

«Giustissimo. Porgetele i miei saluti e ditele di non mettersi in testa che vi abbiano ucciso, la prossima volta.»

«Ci vuol altro per farmi fuori, signore!»

«Me ne sono accorto!» rispose un po' asciutto il signor Carter. «Arrivederci, e ricordatevi che sarete preso di mira... Guardatevi le spalle.»

«Grazie, signore.»

Preso un tassì, Tommy, si fece portare direttamente al Ritz e, lungo il tragitto, si anticipava la gioia di fare una sorpresa a Tuppence.

"Chissà cosa avrà combinato! Probabilmente ha fatto il cane da guardia di Rita... A proposito, quando Annette ha nominato Margherita, voleva forse alludere a lei! In quel momento non l'ho capito!"

Quel pensiero lo rattristò perché quelle parole erano la prova della connivenza fra la signora Vandermeier e la ragazza.

La macchina si fermò davanti all'albergo: Tommy si precipitò nell'atrio, ma il suo entusiasmo fu smorzato da una doccia fredda. Gli dissero che Tuppence era uscita da un quarto d'ora.

Momentaneamente deluso, Tommy scese al ristorante e ordinò un succulento pranzo. I quattro giorni di prigionia gli avevano ridato il gusto della buona cucina. Mentre era impegnato con una sogliola à la Jeannette, scorse Julius che entrava nella sala. Sventolò la lista delle vivande e riuscì ad attirare l'attenzione dell'americano, i cui occhi parvero schizzare dall'orbita. Julius si precipitò al suo tavolo e gli strinse la mano in modo da stritolarla.

«Sacri serpenti!» tuonò. «Siete proprio voi?»

«Ma certo! Perché tanta meraviglia?»

«Perché tanta meraviglia? Ragazzo mio, non sapete che vi avevano dato per morto?»

«Chi pensava che fossi morto?»

«Tuppence.»

«Si è allarmata inutilmente, come vedete. Ma, a proposito, dov'è Tuppence?»

«Non è in albergo?»

«No, il portiere mi ha detto che è uscita da poco.»

«A far compere, immagino. Un'ora fa, l'ho accompagnata qui in macchina. Ma, sentite un po', non potreste raccontarmi qualcosa? Cos'avete combinato in tutto questo tempo?»

«Se non avete ancora mangiato, vi converrà ordinare, prima. Sarà un racconto piuttosto lungo.»

Julius seguì il consiglio e, mangiando, ascoltò il racconto di Tommy.

«Accidenti!» esclamò infine. «Pare di leggere un romanzo.»

«E adesso tocca a voi.»

«Be', devo ammettere che anche noi abbiamo avuto le nostre avventure...» E raccontò a sua volta, i fatti che Tommy non conosceva ancora, concludendo con la morte della signora Vandermeier.

«Ma chi l'ha uccisa?» chiese Tommy. «Non riesco a capire...»

«Il dottore sostiene la tesi del suicidio» rispose asciutto Julius.

«E cosa ne pensa Sir James?»

«Nella sua qualità di luminare del Foro, lo definirei un'ostrica umana! O, dovrei dire meglio, si riserva di dare un giudizio.» Poi continuò a parlare degli eventi di quella mattina.

«Perdita della memoria, eh?» chiese Tommy mostrandosi interessato. «Perbacco! Questo spiega il perché mi hanno guardato in quel modo strano, quando ho detto che desideravo interrogare Jane Finn!»

«Non hanno lasciato trapelare alcun indizio sul luogo dov'è nascosta la ragazza?»

«Neanche mezza parola. Forse sono stato un asino: avrei dovuto tentare qualcosa per saperne di più.»

«Cos'avreste potuto fare? Avete fatto anche troppo.»

Dopo un breve silenzio, Tommy riprese l'argomento della signora Vandermeier.

«Nessun dubbio che si trattasse di cloralio?»

«Non credo. Il referto ufficiale è "morte per attacco cardiaco in seguito a dose eccessiva di narcotico". Va bene così, non vogliamo aver grane con un'inchiesta. E penso che tanto Tuppence quanto Sir James, abbiano la mia stessa opinione.»

«Il signor Brown?» azzardò Tommy.

«Certamente.»

«Comunque, il signor Brown non aveva le ali. Non vedo come sia potuto entrare e uscire. Io proporrei di andare a dare un'occhiata sul posto.»

Julius accettò, e i due giovani si alzarono da tavola.

Informatisi dal portiere, seppero che Tuppence non era rientrata.

«Andrò lo stesso a vedere di sopra» disse Julius. «Potrebbe essere nel mio salottino.»

Un ragazzo in livrea si avvicinò a Tommy e, timido, mormorò:

«La signorina è partita in treno, credo.»

«Cosa?» Tommy si voltò di scatto.

Il ragazzo, più timido che mai, soggiunse:

«Ho sentito che diceva all'autista di portarla alla stazione di Charing Cross. E prima, mi aveva chiesto un orario delle ferrovie...»

«Quando te l'ha chiesto?» lo interruppe Tommy.

«Quando le ho portato il telegramma, signore.»

«Un telegramma?»

«Sì, signore.»

«A che ora?»

«Alle dodici e mezzo, circa.»

«Dimmi con esattezza come sono andate le cose.»

«Dunque...» E il ragazzo tirò un sospiro. «Ho portato un telegramma al numero ottocentonovantuno: la signorina lo ha letto, mi è sembrata molto contenta, e mi ha detto: "Portami un orario delle ferrovie, presto, Henry!" Mi ha chiamato Henry, signore, ma...»

«Lascia perdere il tuo nome! Continua.»

«Sì, signore. Io gliel'ho portato e lei m'ha detto d'aspettare mentre cercava qualcosa. Poi ha guardato l'orologio e mi ha mandato giù di corsa perché le facessi chiamare un tassì. Ha preso la macchina e si è fatta portare a Charing Cross.»

Il ragazzino tacque e respirò profondamente. In quel momento, Julius tornò con una lettera in mano.

«Ehi, Hersheimmer!» esclamò Tommy. «Tuppence se n'è andata per conto suo! Dopo aver ricevuto un telegramma, ha preso un tassì ed è partita da Charing Cross.» Vide la lettera nelle mani di Julius. «Oh, vi ha lasciato un biglietto! Be', dov'è andata?»

Senza volerlo stese la mano per prendere il biglietto, ma Julius lo piegò e se lo mise in tasca. Appariva leggermente imbarazzato.

«Scrivo a proposito di un'altra faccenda... una risposta che aspettavo. Nulla di attinente alla sua partenza.»

«Ah!...» Tommy pareva attendere altri particolari.

«Sentite, Tommy, sarà meglio che vi spieghi. Stamani ho chiesto a Tuppence di sposarmi.»

«Ah!» ripeté Tommy.

«Vorrei anche dirvi che prima di esporle i miei progetti matrimoniali, dichiarai alla signorina Tuppence che non intendevo intromettermi tra voi e lei...»

«D'accordo, d'accordo» disse Tommy. «Tuppence e io siamo amici da tanti anni: niente di più.» Accese una sigaretta con dita un poco tremanti. «Non preoccupatevi: Tuppence mi ha sempre dichiarato che cercava qualcuno con...» Non disse altro e il suo viso avvampò, ma Julius non parve scomporsi.

«Oh, sì» disse. «Credo che saranno i dollari a risolvere la questione. Me lo ha detto chiaro e tondo, senza ipocrisie inutili. Dovremmo andare perfettamente d'accordo.»

Tommy fu tentato di rispondergli male, ma si trattenne. Tuppence e Julius! E perché no, dopotutto? Non si era forse rammaricata di non conoscere uomini ricchi? L'incontro con quell'americano era un'opportunità meravigliosa per lei. Era una ragazza coerente, Tuppence, ma Tommy masticava amaro.

Julius ruppe il filo delle sue meditazioni.

«Sì, credo proprio che saremo una coppia perfetta. Ho sentito dire che una ragazza, alla prima proposta, rifiuta sempre... È una specie di convenzione.»

«Rifiuta? Perché? Ha rifiutato?» disse Tommy afferrandolo per un braccio.

«Certo. Mi sembrava di avervelo detto... Mi ha gettato in faccia un bel no senza volerne dire il motivo. Ma cambierà idea: sono sicuro che rifletterà...»

«Di che cosa parlava, in quel biglietto?»

«Vi garantisco che non fa alcun accenno al suo viaggio. Ma se non mi credete, potete constatarlo voi stesso.» E glielo porse.

Tommy lo prese e lesse: "Caro Julius, sarà meglio chiarire subito le cose. Non desidero pensare al matrimonio fino a che Tommy non sarà stato ritrovato. Fino ad allora, dunque, teniamo la faccenda in sospenso. Affettuosamente, Tuppence."

Con gli occhi sfavillanti di gioia il giovane restituì lo scritto.

«Sì, in effetti non dà il minimo ragguaglio su quello che aveva intenzione di fare. Ehi, Henry!»

Il ragazzo in livrea accorse. Tommy trasse di tasca cinque scellini.

«Dimmi un'altra cosa. Ti ricordi cosa ne ha fatto la signorina, del telegramma?»

«Lo ha gettato nel caminetto, signore, poi si è lasciata cadere in una poltrona con un sospiro.

Sembrava molto contenta.»

«Ci sei stato molto utile, Henry» disse Tommy. «Eccoti i cinque scellini. Venite Julius, dobbiamo cercare quel telegramma.»

Corsero di sopra. Tuppence aveva lasciato la chiave nella serratura. Nel caminetto, spiccava il pezzo di carta giallastra accartocciato. Tommy lo prese e lesse: "Vieni subito Moat House, Ebury Yorkshire. Grandi sviluppi. Tommy".

Si guardarono in faccia, sbalorditi. Julius fu il primo a riuscire a parlare.

«Voi... non l'avete spedito?»

«No, certo. Che cosa significa?»

«Il peggio, temo» rispose l'americano. «L'hanno presa.»

«Come dite?»

«È sicuro. Hanno firmato col vostro nome, e lei è cascata in trappola.»

«Mio Dio, cosa possiamo fare?»

«Muoverci e cercare di raggiungerla, subito. Non c'è tempo da perdere, ed è una fortuna che abbia lasciato qui il telegramma. Altrimenti, non avremmo avuto più nessuna traccia per cercarla. Sbrighiamoci, dov'è quel maledetto orario ferroviario?»

Lo trovò e lo porse a Tommy, che lo sfogliò febbrilmente.

«Eccoci. Ebury, Yorks. Da King's Cross o da Pt. Pancras... Il ragazzino deve aver capito male: King Cross, non Charing Cross... Alle 12,50... questo è il treno che ha preso Tuppence. Due e dieci, già partito... Il prossimo è alle tre e venti: una lumaca.»

«Se prendessimo la macchina?»

«No, e più sicuro prendere il treno.»

«Giusto» sospirò Julius. «Mi sento gelare pensando a quella ragazza in pericolo.»

«Sentite un po', Julius: cosa credete che vogliano, da lei?»

«Non vi capisco.»

«Intendo, che, secondo me, non hanno interesse a farle del male. Vogliono un ostaggio, ecco tutto. Finché l'hanno nelle mani, sono in vantaggio, capite?»

«Forse avete ragione» convenne l'americano.

Il viaggio fu noioso, con molte fermate e gli scompartimenti rigurgitavano di passeggeri. Dovettero combiare due volte, ed Ebury era una stazioncina deserta con un solo facchino, al quale Tommy chiese: «Potreste indicarci la strada per la Moat House?»

«La Moat House? Un passo da qui... se alludete alla casa vicino al mare.»

Tommy assentì. Dopo aver ascoltato le istruzioni dell'uomo, si misero in cammino. Cominciava a piovere, e i due, guazzando nel fango, tirarono su i baveri dei soprabiti. A un tratto, Tommy si fermò.

«Aspettate un momento» disse, e tornò di corsa alla stazione per interrogare un'altra volta il facchino.

«Sentite: vi ricordate di aver visto una signorina che deve esser scesa dal treno delle 12.50 da Londra? È probabile che anche lei vi abbia chiesto la strada per Moat House.» E descrisse Tuppence, ma l'uomo scosse la testa. Era arrivata parecchia gente, con quel treno. Non ricordava d'aver notato una signorina in particolare, e nessuno gli aveva chiesto della Moat House.

Tommy raggiunse Julius, e s'incamminarono di nuovo. Sbagliarono strada, e solo alle sette e mezzo, un ragazzino disse loro che la casa si trovava dietro il primo angolo.

Un viale cosparso di foglie, un cancello arrugginito che sbatteva su lamentosi cardini... Il luogo era così sinistro, che gelò loro il cuore. Lo strato di foglie morte attutiva i loro passi e la penombra faceva pensare a un mondo di fantasmi. A una svolta, si trovarono in vista della casa: anche questa pareva deserta. Le imposte chiuse, i gradini dell'entrata coperti di muschio facevano pensare che da tempo remoto nessun piede umano avesse oltrepassato quella soglia.

Julius tirò l'arrugginito campanello, e un suono acuto echeggiò nella solitudine di quelle mura. Suonò a più riprese ma non si udì segno di vita.

Fecero il giro dello stabile: tutto era silenzio e le imposte chiuse. Pareva che il luogo fosse veramente deserto.

«Niente da fare» mormorò Julius sconcolato.

Ritornarono al cancello.

«Dovrebbe esserci un paese, da questi parti» continuò l'americano. «Sarà meglio chiedere spiegazioni. Sapranno pur dirci se la casa è stata abitata recentemente.»

«Sì, credo che sia una buona idea.»

Poco dopo, giunsero a un borgo e incontrarono un contadino carico d'arnesi da lavoro. Tommy lo fermò.

«La Moat House?» fece l'uomo. «È disabitata da anni. Se volete visitarla, rivolgetevi alla signora Sweeney che ha la chiave... Abita vicino all'ufficio postale.»

I due trovarono l'ufficio postale, che era anche un negozio di generi vari, e suonarono alla casa adiacente. Una donnetta pulita e dignitosa li ricevette e non ebbe difficoltà a dar loro la chiave.

«Dubito che la casa v'interessi, signore. È in pessimo stato, e occorrerebbero troppe riparazioni, ormai.»

«Sì, capisco, ma daremo ugualmente un'occhiata in giro, questa sera. Saremmo arrivati prima, ma abbiamo perso la strada. Potete indicarci un albergo per passarci la notte?»

«C'è il Yorkshire Arm, ma non è un posto per gentiluomini come voi.»

«Oh! Andrà bene lo stesso. Grazie. A proposito, non è venuta per caso una signorina a chiedervi la chiave, oggi?»

«Da molto tempo, non viene più nessuno a chiederla.»

«Grazie mille.»

Tornarono sui loro passi. Il portone girò sui cardini protestando e gemendo, e Julius accese un fiammifero ed esaminò il pavimento.

«Giurerei che nessuno è passato di qui. Osservate la polvere. È alta e non ci sono impronte.»

Si avventurarono nella casa deserta e dovunque trovarono polvere e ragnatele apparentemente indisturbate.

«Non ci capisco più niente. Non credo che Tuppence sia mai entrata qui.»

«Deve esserci venuta.»

Julius scosse la testa senza rispondere.

«La esamineremo meglio domani: alla luce del giorno potremo guardare con maggior attenzione.

L'indomani ripresero le loro ricerche, ma, pur con riluttanza, dovettero concludere che in quella casa non era entrato nessuno da molto tempo. Se ne sarebbero andati subito, se non fosse stato per una scoperta di Tommy. Mentre si dirigevano al cancello lui si lasciò sfuggire una breve esclamazione e si chinò a raccogliere, tra le foglie, un oggetto che porse a Julius. Era una piccola spilla d'oro.

«Questa è di Tuppence.»

«Ne siete certo?»

«Nel modo più assoluto: l'appuntava spesso sui vestiti.»

«Questo è dunque un dato sicuro «Julius tirò un sospiro. «È arrivata fin qui, in ogni modo.

Quella locanda sarà il nostro quartier generale, e getteremo all'aria tutta la zona finché non la ritroveremo. Qualcuno deve pur averla vista.»

E iniziarono a battere la campagna. Si diedero da fare insieme e separatamente, ma il risultato fu sempre lo stesso. Nessuno che rispondesse alla descrizione di Tuppence era stato notato nelle vicinanze. Non si persero di coraggio, e infine decisero di cambiar tattica. Era evidente che Tuppence non doveva essersi fermata a lungo alla Moat House: qualcuno l'aveva certo seguita e portata altrove con una macchina. Indagarono per sapere se davanti alla casa si fosse fermata qualche automobile, ma non vennero a capo di nulla.

Julius telegrafò che gli mandassero la Rolls Royce e, con quella, scorrazzarono in lungo e in largo per la zona. Una Limousine grigia, sulla quale avevano riposto le loro speranze, risultò appartenente a una vecchia zitella di nobile famiglia.

Julius non trascurava la più piccola traccia: annotava le targhe di tutte le macchine che passavano ed entrava, non invitato, nelle case degli abitanti, interrogandoli a lungo. Ma i giorni si susseguivano, e di Tuppence nessuna traccia.

Una nuova preoccupazione incombeva, ora, nella mente di Tommy.

«Sapete da quanto tempo siamo qui?» chiese una mattina, mentre faceva colazione con Julius.

«Una settimana! "Domenica prossima è il ventinove".»

«Maledizione! Me n'ero proprio scordato...» scattò l'americano.

«Siamo al ventitré e il tempo stringe. Dobbiamo trovare Tuppence prima del ventinove, altrimenti l'avremo perduta per sempre, temo. La faccenda dell'ostaggio non avrà più alcun valore. Comincio a credere che abbiamo perso un mucchio di tempo inutilmente.»

«Sono d'accordo con voi, tant'è vero che pianto qui tutto. Siamo stati due scemi, ad assumerci un incarico non adatto a noi.»

«Spiegatevi meglio.»

«Ecco qui. Farò quello che avrei dovuto fare la settimana scorsa: tornerò a Londra e metterò la cosa nelle mani della polizia.»

«Avete ragione» disse Tommy. «Magari ci fossimo andati subito!»

«Meglio tardi che mai. Abbiamo giocato come due bambini a guardie e ladri. Venite con me?»

«A che pro? Uno di noi è più che sufficiente. Io resto qui a fiutare attorno: non si sa mai, potrebbe

salta fuori qualcosa.»

«Va bene. Arrivederci, dunque. Tornerò con un paio di piedipiatti, e li costringerò a spremersi le meningi.»

Ma gli avvenimenti non dovevano seguire il corso previsto da Julius. Più tardi nella giornata, Tommy ricevette un telegramma. "Raggiungetemi Hotel Midland Manchester. Notizie importanti. Julius". Alle sette e trenta di quella stessa sera, Tommy scese da un accelerato: Julius lo attendeva sotto la pensilina.

«Immaginavo che, partendo appena ricevuto il mio dispaccio, sareste arrivato con questo treno.»

Tommy gli afferrò il braccio e chiese con ansia:

«Che novità? Tuppence è stata ritrovata?»

«No. Ma a Londra ho trovato questo... appena consegnato.» E porse all'amico un telegramma.

Tommy, leggendolo, sbarrò gli occhi. "Trovata Jane Finn. Venite Hotel Midland Manchester. Peel Edgerton".

«Strano!» mormorò Julius, rimettendosi in tasca il telegramma. «Credevo che quell'avvocato si disinteressasse della cosa, ormai.»

Mentre uscivano dalla stazione, Julius spiegò che lui era arrivato una mezz'ora prima e, immaginando pròssimo l'arrivo dell'amico, aveva telegrafato a Sir James, il quale, fissate le loro camere, li aspettava a cena per le venti.

«Perché avete pensato che Sir James non s'interessasse più del nostro caso?» chiese Tommy incuriosito.

«Basandomi su quanto ha detto lui stesso» spiegò Julius, asciutto. «Certo che non è stato chiaro, ma questa gente non si sa mai come interpretarla, quando parla. Forse, voleva essere ben certo del fatto suo.»

«Chissà» fece Tommy, soprappensiero.

L'americano si voltò a guardarlo.

«Chissà... che cosa?»

«Se questa è la ragione del suo silenzio.»

«Non può essercene un'altra. Ci scommetto la testa.» Ma Tommy non era convinto.

Sir James arrivò alle otto in punto. Subito dopo i convenevoli d'uso, Julius sbottò in una sequela di domande. Come aveva potuto rintracciare la ragazza, Sir James? Perché non aveva parlato loro del proseguimento delle sue indagini? E via di seguito.

L'avvocato, sorridendo, rispose un po' ambiguamente.

«Proprio così, proprio così. Be', l'abbiamo trovata: e questo solo conta, non è vero?»

«Sicuro. Ma come ne avete scoperto le tracce? La signorina Tuppence e io pensavamo che non ve ne sareste occupato più.»

«Ah! Lo avete pensato?» Sir James lanciò al giovane uno sguardo enigmatico.

«Be', ci saremo sbagliati» si scusò l'americano.

«Non saprei, ma l'aver avuto la fortuna di ritrovare la signorina è un fatto di cui dobbiamo essere contenti.»

«Va bene, ma dov'è?» chiese Julius, cercando di venire al sodo. «Eravamo convinti che l'avreste portata con voi.»

«Non sarebbe stato possibile» asserì conciso l'avvocato.

«Perché?»

«Perché la ragazza è stata vittima d'un incidente stradale, e ha una leggera ferita alla testa.

L'hanno portata all'ospedale, e, quando è rinvenuta, ha dichiarato di chiamarsi Jane Finn. Quando l'ho saputo, l'ho fatta trasferire nella clinica d'un medico mio amico e vi ho telegrafato subito. Però, lei è ricaduta nell'incoscienza e da allora non ha più parlato.»

«Avete detto che la ferita non è grave?»

«Sì. Una contusione e un paio di tagli: il medico dice che quelle ferite non avrebbero dovuto procurare un simile choc, e pensa che ciò sia dovuto al ritorno della sua memoria.»

«Le è tornata?» chiese Julius, eccitato.

«Certo, signor Hersheimer, poiché è stata in grado di fornire le sue vere generalità. Pensavo che avreste apprezzato il particolare!»

«Ed è capitato proprio a voi, di trovarvi sul posto. Non sembra una favola?»

Sir James era troppo infastidito per lasciarsi trascinare oltre su quell'argomento.

«Strane coincidenze» affermò secco.

Tommy, però, era sicuro che la presenza dell'avvocato a Manchester non fosse fortuita. Ben lungi dall'aver abbandonato il caso, come Julius supposeva, lui, per qualche scopo recondito, aveva continuato a cercare la ragazza. L'unica cosa che Tommy non riusciva a spiegarsi era il motivo di

tanta segretezza.

«Dopo cena, andrò a visitare Jane» disse Julius.

«Sarà una cosa impossibile» affermò l'avvocato. «Non vi lasceranno entrare di notte. Io vi consiglierai di andarci domattina verso le dieci.»

«Ci andrò lo stesso. Voglio vedere se riesco a smuoverli dai loro stupidi regolamenti.»

«Sarà un tentativo inutile, signor Hersheimer.»

Queste parole risuonarono come una fucilata, e Tommy alzò la testa. Julius era nervoso ed eccitabile. La mano che sollevò il bicchiere alle labbra tremava un tantino, ma i suoi occhi sostennero provocanti lo sguardo di Sir James. Per qualche secondo, l'ostilità fra i due sembrò voler sfociare in una lite, ma infine, l'americano cedette.

«Mi piego alla vostra autorità... per ora.»

«Grazie» rispose l'avvocato. «Va bene alle dieci, allora?» Poi si rivolse a Tommy. «Devo confessarvi, signor Beresford, che è stata una sorpresa incontrarvi qui, stasera. I vostri amici erano in grande ansia per la vostra scomparsa, quando li ho lasciati. Da qualche giorno erano privi di vostre notizie, e la signorina Tuppence temeva che vi trovaste in serie difficoltà. Volete raccontarmi cosa vi è accaduto?»

Tommy gli fece un racconto particolareggiato della sua avventura.

«Siete riuscito a venir fuori da un bel pasticcio!» commentò Sir James, alla fine. «Mi congratulo. Con la vostra astuta ingenuità, li avete giocati.»

«Se non fosse stato per la ragazza, non avrei potuto svignarmela, avvocato.»

«No.» L'avvocato sorrise. «È stata una fortuna per voi, che... sì, che le siate piaciuto. Credete che facesse parte della banda?»

«Noa credo. All'inizio ho pensato che forse la tenevano là con la forza, ma poi, il suo modo di agire, mi ha convinto del contrario. Perché, vedete, quando avrebbe potuto fuggire con me, è tornata da loro.»

«Cos'ha detto? Che voleva essere riportata da Margherita?»

«Sì, signore. Suppongo che si riferisse alla signora Vandermeier.»

«Veramente, la signora si è sempre firmata Rita Vandermeier: i suoi amici la chiamavano così. Però, può darsi che la giovane avesse l'abitudine di pronunciare il nome per intero. E, mentre lei chiamava disperatamente la signora, questa era morta o morente! Che strano! In questa faccenda esistono dei punti oscuri. Per esempio: il cambiamento nel modo di comportarsi della ragazza nei vostri confronti. A proposito, la casa è stata perquisita?»

«Sì, ma ormai non c'era più nessuno.»

«Naturalmente.»

«E nessuna traccia da seguire.»

«Mi sorprende...» L'avvocato tamburellò sul tavolo.

Qualcosa, in quella voce, fece alzare gli occhi a Tommy. Un impulso improvviso gli fece dire:

«Avrei voluto che ci foste voi, a perquisire quella casa.»

«Magari» fece tranquillamente l'avvocato. Tacque per qualche istante, poi chiese: «E dopo? Cos'avete fatto?»

Tommy lo guardò sorpreso, poi si ricordò che l'altro non poteva sapere nulla della scomparsa di Tuppence.

«Dimenticavo che ignorate la faccenda di Tuppence» disse piano. La lieta notizia del ritrovamento di Jane Finn aveva attenuato in lui l'ansietà per la sua giovane amica, ma ora essa si acuì nuovamente.

«È avvenuto qualcosa di spiacevole alla signorina Tuppence?»

«È scomparsa» intervenne Julius.

«Quando?»

«Da una settimana.»

«In che modo?»

I due giovani gli raccontarono le loro ultime vicende.

Sir James andò subito al nocciolo della questione.

«Un telegramma firmato a vostro nome? Evidentemente i vostri "cari amici" ne sapevano abbastanza, su voi due, per agire così. Secondo me, non sanno di preciso quanto voi avete scoperto, in quella casa, e hanno paura che la sappiate troppo lunga. La cattura della signorina Tuppence è una misura precauzionale. Adesso che l'hanno in loro potere, se ne serviranno come ostaggio e, con la minaccia di ciò che possono farle, vi tapperanno la bocca.»

«È proprio quello che temo anch'io» sussurrò Tommy.

«Ah, eravate già arrivato a questa deduzione? Siete in gamba. Il fatto più curioso, però, è che loro non conoscevano la vostra identità, quando vi hanno fatto prigioniero. Siete certo di non avergliela rivelata voi stesso?»

Tommy negò scuotendo la testa.

«Perciò qualcuno deve averli informati... e non prima di domenica pomeriggio» interloquì Julius.

«Giusto. Ma chi?»

«L'onniscente signor Brown, penso.»

La nota di derisione che vibrava nella voce dell'americano, fece alzare la testa all'avvocato.

«Voi non credete al signor Brown, vero?»

«Proprio no» affermò categorico l'americano. «Non a quel nome, comunque. Brown non è che un uomo di paglia, un nome da spauracchio per bambini! Il vero capo dell'organizzazione è quel Kramenin, che giudico capace di suscitare rivoluzioni in tre paesi diversi contemporaneamente. Whittington, forse, è alla testa del movimento inglese.»

«Non sono d'accordo con voi. Il signor Brown esiste» scattò Sir James. Poi rivolgendosi a Tommy soggiunse: «Avete notato, per caso, la provenienza del telegramma?»

«No.»

«Uhm... lo avete con voi?»

«È di sopra, fra le mie cose.»

«Mi piacerebbe vederlo, un momento o l'altro... Non c'è fretta. Giacché avete perso una settimana, ora più ora meno, conta poco. Prima di tutto, dobbiamo pensare alla signorina Jane Finn. In seguito vedremo di liberare la signorina Tuppence. Non credo che corra un immediato pericolo... almeno finché la banda non verrà a sapere che Jane Finn è nelle nostre mani e che le è tornata la memoria. Questo è un particolare che deve rimanere segreto a tutti i costi. Capito?»

La mattina dopo, alle dieci, Tommy e Julius furono puntuali all'appuntamento. Sir James fece le presentazioni.

«Il signor Hersheimer, il signor Beresford... il dottor Roylance. Come va la paziente?»

«Molto meglio. Non ha idea del tempo che è passato. Stamani, ha chiesto quanti passeggeri del Lusitania si sono salvati, e se la notizia della sciagura è già apparsa sui giornali! Tutto questo era prevedibile, naturalmente; però, sembra che qualche altra cosa la preoccupi.»

«Possiamo tentar di alleviare la sua ansia. Andiamo da lei.»

«Certo.»

Il cuore di Tommy batteva precipitosamente, mentre, con gli altri, seguiva il medico su per le

scale. Se Tuppence fosse stata con lui, a godere quel momento! Un sospiro d'angoscia gli scaturì dal petto: e se il misterioso signor Brown?... Ma no: Tuppence non correva pericolo, per il momento, lo aveva detto anche Sir James, e lui, Tommy, aveva molta fiducia, nel grande criminologo. Sir James avrebbe saputo ritrovare anche la sua piccola amica, ne era certo.

Il medico aprì una porta. Nel letto bianco, con la testa bendata, riposava una giovane donna. L'insieme era quasi irreale: faceva pensare a una messa in scena.

La signorina li fissò uno per uno con occhi meravigliati, e Sir James parlò per primo.

«Signorina Finn, questo è vostro cugino, il signor Hersheimer.»

Un lieve rossore salì al volto della ragazza: Julius le si avvicinò e le prese una mano.

«Come stai, Jane?»

«Sei proprio il figlio dello zio Hiram?» domandò sorpresa la ragazza.

Il caldo e penetrante accento del West in quella voce parve a Tommy vagamente familiare, ma subito pensò che quella doveva essere un'impressione sbagliata.

«Certo» asserì Julius.

«Noi leggevamo le notizie di Zio Hiram sul giornale» continuò Jane. «Ma non mi sarei mai aspettata d'incontrarti, un giorno. La mamma era convinta che lo zio non le avrebbe mai perdonato.»

«Mio padre era fatto così!» ammise Julius. «Credo, però, che la nuova generazione abbia altre idee. La prima cosa che ho fatto, appena finita la guerra, è stata di venire a cercarti.»

Un'ombra passò sul viso di lei.

«Mi hanno detto delle cose terribili... che avevo perso la memoria e che ci sono anni della mia vita di cui non ricorderò più niente.»

Julius guardò Sir James e scosse la testa. Poi si rivolse di nuovo alla ragazza.

«Non devi preoccuparti, non pensarci più. E ora, Jane, ascolta: vorremmo sapere una cosa, da te. C'era un uomo, imbarcato sul Lusitania, che aveva con sé dei documenti importantissimi. Pare che li abbia consegnati a te. È vero?»

La giovane esitò: il suo sguardo si posò sul volto di ciascuno di loro, e Julius capì.

«Il signor Beresford è stato incaricato di ritrovare quei documenti dal governo inglese. Sir James Peel Edgerton è una personalità illustre, e dobbiamo a lui la gioia d'averti ritrovata. Puoi dunque fidarti e raccontarci tutta la storia. Danvers ti ha veramente consegnato quelle carte?»

«Sì. Lui disse che, poiché si mettevano in salvo prima le donne e i bambini, avrei avuto maggior probabilità di portarle a destinazione.»

«Come avevamo previsto!» esclamò Sir James.

«Mi confessò che i documenti erano della massima importanza, perché potevano cambiare la sorte degli alleati. Ma... se tutto ciò è avvenuto tanto tempo fa e la guerra è finita, che cosa importa, ormai?»

«La storia si ripete, Jane. All'inizio, ci fu molto chiasso, a proposito di quei documenti, poi la faccenda si calmò, e adesso il pandemonio è risuscitato... per motivi molto diversi! Vuoi dunque consegnarci quelle carte?»

«Ma... non posso.»

«Cosa?»

«Non le ho più.»

«Non le hai?»

«No, le ho nascoste.»

«Nascoste?»

«Sì, mi sentivo in pericolo. Persone mi tenevano d'occhio... e mi hanno fatto paura. È l'ultima

cosa che ricordai prima di svegliarmi all'ospedale.»

«Coraggio» le disse Sir James col suo modo suadente. «Che cosa ricordate ancora?»

«Mi trovavo a Holyhead, sul Mar d'Irlanda... sono passata di là, non rammento perché...»

«Non ha importanza, continuate.»

«Nella confusione della folla, al porto, me la svignai. Nessuno si accorse di me e presi una macchina. Dissi all'autista di portarmi fuori città e tenni d'occhio la strada. Nessuno mi seguiva. Quando vidi un sentiero che tagliava la via maestra, dissi all'uomo di fermare e aspettarmi.» Jane fece una pausa, indi riprese: «Quel sentiero portava sulle rocce, e sotto spumeggiava il mare. Mi guardai attorno. Nessuno. Al livello della mia testa, c'era un piccolo foro nella roccia: la mia mano poteva entrarci a malapena, ma il foro era abbastanza lungo. Presi il pacchetto avvolto nella guttaperca, che portavo appeso al collo, e lo infilai nel buco, il più in fondo possibile. Poi raccolsi un poco di erica e chiusi la fenditura con quella. Mi impressi nella mente il posto, per poterlo riconoscere. Sul viottolo, nelle immediate vicinanze, c'è una roccia che ha la forma d'un cane accovacciato. Poi tornai sulla strada e la macchina mi riportò indietro, appena in tempo per prendere il treno. Mi chiedevo se sospettando d'essere inseguita non avevo lavorato troppo di fantasia ma, poco dopo, mi accorsi che l'uomo seduto di fronte a me, nello scompartimento, faceva strani segni alla donna al mio fianco, e di nuovo mi prese la paura. Uscii nel corridoio per prendere aria, e pensai di trasferirmi nel vagone vicino, ma a questo punto la donna mi richiamò dicendomi che avevo perduto qualcosa. Quando mi chinai per guardare, mi colpirono alla nuca. Da allora, ricordo solo il mio risveglio all'ospedale.»

«Grazie, signorina Finn» disse Sir James. «Spero che non vi abbiamo stancata troppo.»

Julius le si avvicinò e le prese un'altra volta la mano.

«Arrivederci, Jane. Vado a cercare quei documenti, ma tornerò prestissimo e ti porterò a Londra dove, prima di salpare per l'America, vivrai i più bei giorni della tua giovane vita!»

Non appena sulla strada, i tre uomini tennero un breve conciliabolo. Sir James guardò l'ora.

«Il treno in coincidenza col battello per Holyhead si ferma a Chester alle 12,14. Se andate subito, credo che farete in tempo a prenderlo.»

«Perché tanta fretta, avvocato?» Tommy era sorpreso. «Oggi è solo il ventiquattro.»

«Non è consigliabile rimandare le proprie azioni al giorno dopo. Andremo a scovare quella piccola cassaforte nella roccia, immediatamente» affermò Julius senza dare all'avvocato il tempo di rispondere.

«Almeno potessi venire con voi! Devo tenere una conferenza alle due... Peccato!»

Il tono della sua voce dimostrava contrarietà; d'altra parte era chiaro che a Julius non dispiaceva affatto rinunciare alla compagnia di quel signore. Infatti il giovane disse:

«Credo che non ci sia nulla di complicato in questa nostra impresa!»

«Lo spero» rispose Sir James.

«Ma certo! Cos'altro potrebbe esserci?»

«Siete ancora molto giovane, signor Hersheimer. Quando avrete la mia età avrete imparato una lezione dalla vita: "Non sottovalutare il tuo nemico".»

«Voi pensate che il signor Brown voglia venire a darci una mano. Bene, venga pure. Ho qualcosa per lui.» Si batté il palmo della mano sulla tasca della giacca. «Sono armato: Willie viaggia sempre con me.» Trasse di tasca un'automatica, le diede un'affettuoso colpetto e la ripose. «Ma questa volta non sarà necessaria... nessuno avrebbe potuto mettere sull'avviso il signor Brown.»

L'avvocato alzò le spalle.

«Nessuno l'aveva avvertito che la signora Vandermeier stava per tradirlo: nonostante questo, "la signora è morta senza aver potuto dir nulla".»

Questa volta Julius non trovò una risposta, e Sir James continuò bonario:

«Desideravo solo mettervi in guardia. Quando quelle carte saranno nelle vostre mani non correte rischi inutili: se avrete motivo di credere di essere stato seguito, distruggetele subito. Arrivederci, e buona fortuna. La partita è nelle vostre mani, ora.»

Dieci minuti più tardi i due giovani erano seduti in uno scompartimento di prima classe del treno di Chester.

Tacquero a lungo, e quando finalmente Julius rompe il silenzio, uscì con una domanda proprio inattesa.

«Ditemi: vi è mai successo di far la figura dello scemo con una ragazza?»

Dopo un attimo di sbalordimento, Tommy, rispose:

«Mi pare di no. Perché?»

«Perché durante gli ultimi due mesi ho alimentato dentro di me una cotta per Jane! Da quando ho messo gli occhi sulla sua fotografia ho sentito il mio cuore comportarsi nel modo in cui si usa leggere nei romanzi! Confesso, e mi vergogno di ammetterlo, che sono arrivato qui deciso a trovarla e a riportarla via quale signora Hersheimer.»

«Oh!» fece Tommy trasecolato.

«Questo dimostra che pezzo di cretino può diventare un uomo! Mi è bastato dare un'occhiata a Jane in carne e ossa, per guarire.»

«Oh!» ripeté Tommy, in mancanza di meglio.

«Non intendo disprezzarla, naturalmente» proseguì l'altro. «È molto carina e per bene: qualcuno si innamorerà certo di lei.»

«Mi è sembrata molto bella» disse Tommy, ritrovando le parole.

«Certo. Ma non assomiglia alla fotografia... almeno non nel senso che intendo io. L'ho riconosciuta subito d'accordo, ma l'immagine di lei, su quel cartoncino, aveva qualcosa...» Julius scosse la testa e sospirò. «I sogni sono strani, immagino!»

«Non possono essere che strani se vi consentono di arrivare qui con una cotta per una ragazza e chiederne in sposa un'altra nel giro di quindici giorni!» asserì gelido Tommy.

«Be', vedete, avevo una vaga idea di non riuscire a trovare Jane, e pensavo che forse era tutta una sciocchezza. Così... le francesi, per esempio, sono assai più logiche, nel modo di giudicare queste faccende... avventure e matrimonio non percorrono un binario parallelo.»

«Perdiana! Che razza di...»

«Calma, amico, non scaldatevi tanto!»

Julius ritenne prudente non continuare la discussione. E, prima del loro arrivo a Holyhead, Tommy ebbe il tempo di riacquistare il solito umore.

Con l'aiuto di una carta topografica, studiarono la strada, poi, presero un tassì e s'avviarono, pregando l'autista di andare adagio. Riconobbero il viottolo, poco dopo aver lasciato la città, e Tommy fece fermare la macchina. Con aria indifferente, domandò se quel sentiero conduceva al mare: avuta una risposta affermativa, pagò generosamente l'autista, che se ne tornò a Holyhead. I due giovani attesero che si allontanasse, e infilarono il sentiero.

«Speriamo che sia quello giusto» disse Tommy. «Ce ne devono essere parecchi, qui attorno.»

«Certo che è questo. Guardate l'erica. Non ricordate cos'ha detto Jane?»

Il sentiero si snodava lungo la cornice rocciosa parallela al mare. A un tratto, Julius si arrestò così bruscamente che Tommy, il quale lo seguiva, andò a sbattergli contro.

«Che cosa succede?»

«Guardate.»

Tommy guardò. Sporgente, tanto da ostruire in parte il passaggio, c'era un enorme masso che con un po' di fantasia poteva ricordare la figura d'un cane accovacciato.

«E con ciò?» chiese Tommy rifiutandosi di partecipare all'emozione del compagno. «Non era quello che ci aspettavamo di vedere?»

«La flemma inglese! Certo che ce lo aspettavamo! Comunque, il fatto di trovarmelo sotto il naso, proprio nel posto che ci era stato descritto, mi sbalordisce!»

Tommy, la cui calma era più apparente che reale, lo incitò.

«Andate avanti, dobbiamo trovare il buco.»

Perlustrarono la roccia sistematicamente, e, a un tratto, Tommy, esclamò:

«Quella crepa, laggiù!»

«Sì... è certamente quella!»

Arrivati alla roccia in questione, Julius sorrise felice e infilò la mano nella crepa e fece una smorfia.

«Perdinci, com'è stretta! Non sento niente... un momento, cos'è questo? Caspita!» E ritirata la mano, mostrò un pacchetto scolorito. «Ecco la merce! Avvolta in guttaperca. Tenetelo un minuto finché apro il mio temperino.»

L'incredibile era avvenuto.

Tommy prese l'involto prezioso e stette a guardarlo con rispetto.

«È strano, però» disse, piano. «I punti di cucitura dovrebbero essere marci, dopo tanto tempo. Invece sembrano nuovi.»

Li tagliarono con attenzione e tolsero l'involucro impermeabile. All'interno, trovarono un foglio di carta ripiegato che venne aperto con mani tremanti: era bianco! Si guardarono muti.

«Un'esca». Fu la supposizione di Julius. «Che Danvers fosse soltanto un mezzo per confondere le tracce?»

Tommy scosse la testa. Quella ipotesi non gli andava a genio. Ma il suo volto si rischiarò a un tratto.

«Ci sono! Inchiostro simpatico!»

«Credete?»

«Vale la pena di tentare, comunque. Di solito, è il calore che rivela lo scritto. Cercate qualche pezzetto di legna: accenderemo un fuoco.»

Poco dopo un allegro focherello crepitava davanti a loro, e Tommy esponeva alla fiamma il pezzo di carta. A un tratto, Julius afferrò il braccio di Tommy e gli indicò un punto sulla carta, dove erano apparsi alcuni caratteri scuri.

«Perdinci, ce l'avete fatta!»

Tommy tenne ancora per qualche minuto il foglio esposto al vapore, poi lo tolse, e un grido gli uscì dalla strozza. Sul foglio bianco, in calligrafia nitida, c'era scritto: "Coi complimenti del signor Brown".

Un silenzio gravido di sconfitta si creò fra loro. In qualche modo e inesplicabilmente, il signor Brown li aveva prevenuti.

«Ecco perché i punti sembravano nuovi» disse Tommy cupo.

«Al diavolo i punti! Come ha fatto ad arrivare prima di noi? Pare impossibile! Che ci fosse un microfono nella camera di Jane? O che qualche infermiera abbia ascoltato e riferito?»

«Ormai non ha più importanza» rispose Tommy con voce depressa. «Non mi rimane che una cosa da fare.»

«E cioè?»

«Tornare subito a Londra. Devo avvertire il signor Carter, perché il tempo stringe, ormai. Deve sapere quello che avviene, anche se è il peggio.»

Era un dovere tutt'altro che piacevole, ma Tommy non intendeva sottrarvisi. Compiuto quello, il suo compito era finito. Prese il treno di mezzanotte per Londra, mentre Julius decideva di passare la notte a Holyhead.

Un'ora dopo il suo arrivo, pallido e disfatto, era di fronte al capo.

«Sono qui per fare rapporto sull'esito negativo dell'incarico da me assunto.»

Il signor Carter gli diede un'occhiata sconcertante.

«Volete dire che il trattato...»

«È nelle mani del signor Brown, signore.»

«Oh!» fece l'altro, calmo. I suoi lineamenti non si alterarono, ma Tommy colse negli occhi un barlume di disperazione, e questo lo convinse che non c'era via d'uscita. «Be', non dobbiamo, comunque, piegare le ginocchia. Faremo il possibile per parare il colpo.»

Nella mente di Tommy si fece strada un'assoluta certezza: "il caso è senza speranza, e lui lo sa".

Carter alzò gli occhi a guardarlo.

«Non prendetevela troppo, ragazzo mio. Avete fatto del vostro meglio contro il più temibile cervello del secolo! Siete arrivato molto vicino al successo, non dimenticatelo.»

«Grazie, signore, siete troppo cortese con me.»

«La colpa è mia. Dal momento in cui ho avuto quell'altra notizia, non ho fatto che biasimarmi.»

Il cuore di Tommy si strinse. «È avvenuto qualcosa di nuovo, signore?»

«Purtroppo, sì» rispose gravemente il signor Carter. Allungò una mano per prendere un foglio sullo scrittoio.

«Tuppence?»

«Leggete.»

Le parole dattiloscritte gli ballavano davanti agli occhi. La descrizione diceva di una *toque* verde, un soprabito e un fazzoletto, con le cifre P.L.C. nella tasca...

«Rigettata dal mare sulla costa del Yorkshire, nei pressi di Ebury» spiegò tristemente il signor Carter. «Temo che si tratti di omicidio.»

«Mio Dio! Tuppence!» gemette il giovane. «Quei farabutti! Non mi darò pace finché non avrò reso loro la pariglia! Darò loro la caccia fino al mio ultimo respiro! Li...»

Il signor Carter lo interruppe.

«Comprendo il vostro dolore, mio povero figliolo. Ma tutto è vano. Distruggereste la vostra vita inutilmente. Cercate di dimenticare. Il tempo è misericordioso. Ascoltate il mio consiglio: tagliate i fili che vi legano al passato.»

«Dimenticare Tuppence? Mai!»

«Si crede di non poter superare queste crisi, ma poi... Non posso pensare a quella brava e

coraggiosa ragazza! Sono veramente addolorato!»

Tommy si rese conto, a un tratto, del tempo che passava.

«I vostri minuti sono preziosi. E non dovete biasimarvi: noi soli siamo colpevoli d'aver preso un impegno superiore alle nostre forze. Voi ci avevate avvertiti. Volesse il Signore che fossi morto io!»

Di ritorno all'albergo, il giovane cominciò a preparare la valigia. Non poteva crederci, non poteva esser vero che Tuppence fosse morta! La piccola Tuppence, vivace, allegra! Un sogno, un orribile sogno!

Gli recapitarono un biglietto con poche parole di Peel Edgerton, che aveva letto la notizia riportata dai giornali con grossi titoli: "Ex infermiera volontaria presumibilmente annegata". Lo scritto esprimeva simpatia e terminava con l'offerta di un impiego in un ranch in Argentina, dove Sir James aveva considerevoli proprietà.

«Poveretto si preoccupa per me» mormorò Tommy, intascando il biglietto.

L'uscio della camera si aprì, e Julius irruppe dentro, con un giornale fra le mani.

«Ehi, dico. Cos'è questa storia? Pare che si facciano folli congetture a proposito di Tuppence!»

«È la verità» asserì Tommy, calmo.

«Volete dirmi che... l'hanno fatta fuori?»

«Secondo me, una volta in possesso del documento, lei non era solo che un inutile ingombro.»

«Be', che io sia dannato!» inveì Julius. «La piccola Tuppence! La più coraggiosa delle donne...»

All'improvviso, una strana idea parve scattare nel cervello di Tommy che balzò in piedi.

«Oh, andatevene! Non ve ne importa un cavolo, alla fine! Voi, col vostro modo brutalmente pratico, le avete chiesto di sposarvi, ma io l'amavo! Mi sarei cavato l'anima per proteggerla contro ogni pericolo! Non avrei detto una sola parola se lei avesse deciso di prendere voi perché eravate in condizioni di offrirle la vita che desiderava, mentre io ero un povero diavolo senza un soldo...»

«Ascoltate...» lo interruppe Julius.

«Andate al diavolo! Andate a cercar vostra cugina! Tuppence era la mia ragazza! L'ho sempre amata! Non posso dimenticare l'ospedale... quando entrò nella mia cameretta con quella ridicola cuffia in testa e il grembiulone... una buffa piccola infermiera...»

Ma Julius lo interruppe di nuovo.

«Una piccola infermiera... Perdinci! Potrei giurare di aver visto anche Jane indossare quell'uniforme! Eppure, è impossibile! Santi numi, ci sono! Era lei quella che parlava col dottore nella clinica di Bournemouth. Jane non era una paziente ma un'infermiera.»

«Può darsi che fosse una loro complice fin dall'inizio» scattò rabbioso Tommy. «Non mi stupirei se avesse rubato quei documenti a Danvers, quando era a bordo!»

«Voi parlate a vanvera, e io me ne vado» disse l'americano. «Vado alla stazione della London and North Western Railways, se vi interessa saperlo!»

«Non me ne importa niente!»

Julius uscì. Tommy chiuse la valigia e suonò per il facchino.

«Portate giù il mio bagaglio.»

«Sì, signore. Partite?»

«Sì. Andate pure, e chiamatemi un tassì.»

Il facchino se ne andò con la valigia, e Tommy restò lì, meditabondo.

Dove sarebbe andato? Non ne aveva la più pallida idea. All'infuori del proposito di saldare i conti col signor Brown, non aveva programmi. Rilesse il biglietto di Sir James e scosse la testa. Prima doveva vendicare Tuppence... però doveva rispondergli ringraziando. Aprì il cassetto della scrivania, e trovò molte buste ma nessun foglio. Da Julius, c'era una buona provvista di carta da

lettere. L'americano era uscito, perciò non doveva temere di incontrarlo: comunque, siccome si vergognava un poco del suo comportamento di poco prima, un incontro sarebbe stato la miglior occasione per far la pace.

Ma Julius non c'era. Tommy si avviò allo scrittoio e aprì il cassetto di mezzo. Una fotografia, gettata sopra altre carte, attirò il suo sguardo. Restò per un istante come paralizzato! Poi la prese, richiuse il cassetto e si lasciò cadere in una poltrona con la fotografia tra le mani.

Cosa faceva l'immagine di Annette, la ragazza francese che lo aveva salvato dai banditi, nella scrivania di Julius Hersheimer?

Il Primo ministro batté con dita nervose sul ripiano dello scrittoio. Aveva il volto affaticato e preoccupato. Poi riprese la conversazione con Carter, dal punto in cui era stata troncata.

«Non capisco bene. Volete proprio dire che la cosa non è poi così disperata?»

«Pare che questa sia l'opinione del giovanotto.»

«Vogliamo dare un'altra occhiata a quella lettera?»

Il signor Carter gliela porse.

Egregio signor Carter, ho fatto una scoperta che è stata per me come una scossa elettrica. Perciò, devo concludere che la faccenda della ragazza in una clinica di Manchester è stata una macchinazione, ben preparata, per lasciarci credere che la partita fosse ormai chiusa. E questo significa, secondo me, che eravamo assai vicini alla verità.

Credo di sapere chi sia la vera Jane Finn, e anche dove si trovino i documenti. Questa non è che una supposizione ma qualcosa mi dice che deve essere così. Comunque, questa mia congettura ve l'affido in una busta sigillata, acclusa alla presente, con la preghiera di non aprirla che all'ultimo momento, e cioè alla mezzanotte del ventotto. Il significato lo capirete fra un minuto. Vedete... penso che anche gli oggetti appartenenti a Tuppence, siano parte di un trucco, e che lei sia viva. Il mio ragionamento è questo: come ultima scappatoia, loro lasceranno fuggire Jane Finn con la speranza che, ritornatale la memoria e credendosi inosservata, vada direttamente al nascondiglio. Certo che questo comporta un certo rischio, perché la ragazza è al corrente delle loro azioni, ma il disperato bisogno d'impossessarsi di quel trattato, la vincerà sulla prudenza. Se, però, venissero a sapere che i documenti sono stati da noi ritrovati, la vita di quelle due ragazze non varrebbe un soldo. Devo agire di conseguenza, e ritrovare Tuppence prima della fuga di Jane. Vorrei la copia del telegramma che fu spedito a Tuppence all'hotel Ritz. Sir James Peel Edgerton mi ha detto che voi potreste farmela avere con facilità. Un'ultima cosa: per favore, fate sorvegliare la casa a Soho giorno e notte.

Vostro Thomas Beresford.

Il Primo ministro alzò gli occhi.

«La "busta allegata?»

Il signor Carter ebbe un vago sorriso.

«È a.lla banca, in una cassetta di sicurezza. Non voglio correre rischi!»

«Non credete che... sarebbe opportuno aprirla subito? La cosa resterebbe segreta, naturalmente.»

«Segreta? Non ne sono certo. Siamo contornati da spie e una volta risaputa la cosa non darei un penny per la vita di quelle due signorine.»

«Be', come volete. Che tipo è, questo ragazzo?»

«È uno di quei giovani tutto gambe e braccia: piuttosto cocciuto, classico tipo d'inglese dal processo mentale a rilento. D'altra parte, poiché non gode di molta immaginazione, è quasi impossibile fuorviarlo o imbrogliarlo. Macina a lungo le sue idee, le sviluppa e non le molla più! La ragazza è diversa: molta intuizione e minor buonsenso. Una coppia che si compensa: peso e misura.»

«Ed è questo ragazzo che pensa di sgominare il più diabolico criminale dei nostri tempi?»

«Proprio questo ragazzo. Ma secondo me, dietro di lui, c'è un angelo custode.»

«Per esempio?»

«Peel Edgerton.»

«Peel Edgerton?» esclamò sorpreso il ministro.

«Sì. In questa faccenda c'è la sua mano. Lui lavora nel buio, silenzioso e discreto. Ho sempre pensato che, se c'era un uomo capace di mettere fuori combattimento il signor Brown, questi era Peel Edgerton. Sono certo che sta indagando su questa faccenda, ma non vuole che si sappia. A proposito: qualche giorno fa, mi ha fatto una strana richiesta.»

«Sì?»

«Mi ha mandato il ritaglio d'un giornale americano che si riferiva al corpo d'un uomo trovato vicino al porto di New York, tre settimane or sono. Mi chiede tutte le informazioni che posso avere sul caso.»

«E allora?»

Carter scosse le spalle.

«Informazioni scarse. Un giovane sui trentacinque anni, vestito dimessamente, il volto sfigurato, privo di documenti per l'identificazione.»

«Pensate che le due questioni siano collegate in qualche modo?»

«Potrei sbagliarmi, ma credo di sì.» Dopo una breve pausa, Carter continuò: «L'ho pregato di raggiungermi qui. Con ciò non voglio dire che si riesca a farlo parlare... ma forse potrà gettare un poco di luce su un paio di lati oscuri della lettera di Beresford. Ah, eccolo qui!»

Un usciere era entrato annunciando Sir James. Il ministro ordinò d'introdurlo subito. Esauriti i convenevoli, il signor Carter venne subito al punto.

«Abbiamo ricevuto un messaggio da Beresford» disse. «Immagino che lo abbiate visto.»

«No, non l'ho visto» rispose l'avvocato «ma ho parlato con Beresford al telefono.»

«Vi rincrescerebbe dirci con esattezza cosa vi siete raccontati?»

«Niente affatto. Mi ha ringraziato per una certa lettera... un'offerta d'impiego, per esser precisi. Poi mi ha ricordato qualcosa che gli avevo detto a Manchester a proposito del falso telegramma che aveva indotto la signorina Tuppence a partire. Gli ho chiesto se erano sopravvenute altre complicazioni, e lui m'ha detto della scoperta d'una fotografia trovata nel cassetto del signor Hersheimer.» L'avvocato tacque un momento, poi riprese: «A mia volta gli ho chiesto se la fotografia portava il nome di un fotografo della California. Lui mi ha risposto di sì, e che l'originale di quell'immagine è la ragazza francese, Annette, che gli ha salvato la vita.»

«Cosa?» «Precisamente. Gli ho chiesto che cosa ne aveva fatto, della foto, e lui m'ha detto che l'aveva rimessa al suo posto. Mi sono congratulato con lui. La scoperta è stata providenziale: se la ragazza di Manchester rappresentava un trucco, la faccenda cambiava aspetto, e Beresford non aveva bisogno che glielo dicessi io per accorgersene. Però non poteva dare un giudizio per quanto concerneva la signorina Tuppence. Lui crede, e lo credo anch'io, che sia viva. Questo ci ha riportati al telegramma.»

«Sì?»

«L'ho consigliato di rivolgersi a voi per ottenere una copia dell'originale. Poteva darsi che, dopo che la signorina lo aveva gettato nel caminetto, qualcuno ne avesse alterato il testo per fuorviare le ricerche.»

Carter assentì. Trasse di tasca un foglio e lesse: "Vieni subito. Astley Priors, Gatehouse, Kent. Novità importanti. Tommy".

«Molto semplice» affermò Sir James. «E molto ingegnoso. Un paio di parole alterate. Hanno trascurato, però, l'indizio più importante.»

«E cioè?»

«Il ragazzo dell'albergo ha detto che la signorina Tuppence era andata a Charing Cross, ma loro erano così sicuri di sé, che hanno pensato a un errore del ragazzo.»

«Dove sarebbe, in questo momento, il signor Beresford, secondo voi?»

«A Gatehouse, nel Kent, se non sbaglio.»

Il signor Carter lo fissò incuriosito.

«Mi sorprende che non ci siete andato anche voi.»

«Ah! Ho una causa importante...»

«Credevo che foste in ferie.»

«Forse avrei dovuto rispondere che sto preparando una difesa. Non potete dirmi altro, di quell'americano?»

«Non credo. Il suo riconoscimento è molto importante?»

«Io so già chi è. Non posso ancora averne la prova, ma lo so.»

«C'è una cosa che non afferro» disse a un tratto il Primo ministro. «Come mai quella fotografia è andata a finire nel cassetto del signor Hersheimer?»

«Forse c'è sempre stata» suggerì l'avvocato.

«Ma il falso ispettore? L'ispettore Brown?»

«Mi rincresce di dovermi congedare con una risposta dubitativa, ma non saprei proprio che cosa dire.»

Due giorni dopo, Julius Hersheimer tornò da Manchester. Sul suo tavolo, trovò un biglietto di Tommy che diceva: "Caro Hersheimer, mi dispiace d'aver perso la bussola. Questo è un addio. Mi è stato offerto un lavoro in Argentina e mi conviene accettarlo. Vostro Tommy Beresford".

Uno strano sorriso aleggiò per un momento sulle labbra di Julius, che gettò il biglietto nel cestino. «Che scemo!» mormorò.

Dopo aver telefonato a Sir James, Tommy si recò a South Audley Mansions. Ad Albert, intento ai suoi doveri professionali, si presentò come un amico di Tuppence, e il ragazzo lo accolse con immediata cordialità.

«In questi ultimi giorni tutto procede tranquillamente, qui. Spero che la signorina stia bene, signore.»

«Ecco il punto cruciale, Albert! È scomparsa!»

«Non mi direte che l'hanno presa quei ladri, vero?»

«Proprio così.»

«Pensate che l'abbiano uccisa?»

«Spero di no. A proposito, non hai per caso una cugina, una zia, una nonna o parente qualsiasi che stia per morire?»

La faccia di Albert si schiarì tutta.

«Ho capito, signore! La mia povera zia, che vive in campagna, è gravemente ammalata e chiede di me.»

«Non puoi chiedere un permesso e raggiungermi fra un'ora a Charing Cross?»

«Ci sarò, signore.»

L'aiutante portiere Albert si dimostrò un apprezzabile alleato, come del resto Tommy immaginava. I due presero alloggio in un alberghetto a Gatehouse, e al ragazzo fu affidato l'incarico di racimolare informazioni, cosa che non gli fu difficile.

Astley Priors era proprietà del dottor Adams che, secondo le voci, non esercitava più se non per curare qualche paziente squilibrato, ma era stimato da tutti. Largheggiava in sottoscrizioni per gli sport locali, e riceveva anche visite da fuori città. La sua era una casa molto frequentata. Viveva da molto in quel posto? Dieci anni e forse più.

Tommy fu impressionato da quei "pazienti un po' squilibrati" e, saputo che nella proprietà ne veniva ospitato qualcuno, decise di vederci chiaro.

Astley Priors era un edificio di mattoni rossi circondato da un terreno boscoso che lo nascondeva ai passanti. La sera stessa del suo arrivo Tommy, accompagnato da Albert, si recò a fare una ricognizione. Tutto era silenzioso, non c'era neanche un cane di guardia, e lui e Albert raggiunsero facilmente gli arbusti intorno alla casa.

Le tende della sala da pranzo erano aperte, e consentivano di vedere una numerosa compagnia raccolto intorno a un tavolo. La bottiglia del porto passava di mano in mano; tutto lasciava supporre che si trattasse di una simpatica riunione. Dalla finestra aperta, nell'aria della notte, arrivavano fino a loro brani di conversazione riguardanti una partita di cricket.

Tommy restò terribilmente perplesso. Gli pareva impossibile che quelle persone fossero diverse da quello che sembravano. Il gentiluomo dalla barba bionda, con occhiali, che sedeva a capo tavola, aveva un'aria più che onesta e normale.

Fu una notte insonne, quella, per Tommy. La mattina dopo, l'infaticabile Albert concluse un'alleanza col garzone del fruttivendolo, lo sostituì e si ingraziò la cuoca di Malthouse. Poi fece il suo rapporto, dicendo che quella donna era senza alcun dubbio una della banda, ma Tommy non si fidò troppo della sua immaginazione, tanto più che il ragazzo non poté fornirgli alcun particolare convincente. Disse solo che la cuoca non era una cuoca come le altre, e che lui se ne intendeva.

La sostituzione si ripeté, non senza vantaggi pecuniari per il ragazzo del fruttivendolo, e Albert portò la prima notizia utile: nella casa abitava una giovane donna francese. Tommy si liberò di ogni dubbio e ogni incertezza. Si era ormai al ventisette, e il giorno in cui sarebbe potuto scoppiare il

cataclisma era alle porte. I giornali parlavano di quella grande manifestazione del proletariato in tono allarmistico, lasciando leggere fra le righe che c'era da aspettarsi anche un colpo di Stato. Molti, fra gli stessi proletari, temevano un salto nel buio, ma alle loro spalle, nell'ombra, qualcuno tramava invisibile, facendo affiorare il ricordo di soprusi, ingiustizie, debolezze, e fomentando rancori e incomprensioni.

Tommy, istruito e informato da Carter, capiva molto bene la situazione. Se il fatale documento si trovava nelle mani del signor Brown, la bilancia dell'opinione pubblica si sarebbe abbassata dalla parte dei rivoluzionari, mentre, in caso contrario, molti rischi potevano essere scongiurati.

Quella sera, Tommy e Albert penetrarono di nuovo a Astley Priors.

Il progetto di Tommy, era di farsi ricevere nella casa, poi regolarsi a seconda del bisogno. A un tratto, mentre avanzavano cauti, il giovane soffocò a stento un'esclamazione. A una finestra del secondo piano, la luce della camera rifletteva sulla tenda una figura che lui avrebbe riconosciuto dovunque: Tuppence! Afferrò Albert per una spalla.

«Fermati qui. Quando comincerò a cantare, terrai d'occhio la finestra!»

Si ritrasse svelto in un vialetto vicino e con voce baritonale intramezzata da qualche nota stridente, attaccò una strofetta che Tuppence cantava spesso quando era all'ospedale. Stonato come una campana, aveva ottimi polmoni, e la sua voce rintronò fragorosa.

Un impareggiabile maggiordomo, accompagnato da un altrettanto impareggiabile cameriere, apparve sul portone. Il primo fece le sue rimostranze, ma Tommy continuò a cantare, inserendo nella strofa qualche parola come "vecchio baffone" al suo indirizzo. I due domestici lo presero in mezzo e lo trascinarono fuori dal cancello. La scena si svolse con la massima naturalezza, e chiunque avrebbe giurato che il maggiordomo fosse autentico e il domestico pure, mentre il primo altri non era che Whittington!

Tommy tornò al suo alberghetto ad attendere il ritorno di Albert.

«Allora?» gli chiese, quando il ragazzo si presentò.

«Tutto a meraviglia. Mentre vi gettavano fuori, la finestra si è aperta e qualcosa è caduto ai miei piedi.» Albert porse un pezzo di carta che avvolgeva un sasso.

Sul foglio erano scarabocchiate queste parole: "Domani, alla stessa ora".

«Per la miseria!» urlò il giovane. «Finalmente ci muoviamo!»

«Ho scritto anch'io un messaggio, e con lo stesso sistema, l'ho gettato dentro la finestra» riferì Albert.

«Il tuo zelo ci perderà, ragazzo. Cos'hai scritto?»

«L'ho avvertita che stiamo all'albergo. Se può fuggire e raggiungerci... di gracidare come una rana!»

«Avrà certo capito che sei tu.» Tommy tirò un sospiro di sollievo. «La tua immaginazione è troppo vivace, Albert. Non sapresti neanche riconoscerlo, il gracidare di una rana.»

Il ragazzo ci rimase male.

«Suvvia, non te la prendere» soggiunse Tommy. «Quel maggiordomo è una mia vecchia conoscenza... Scommetto che mi ha riconosciuto, ma naturalmente non lo ha dimostrato. Non manifestano mai i loro sospetti, quelli lì! Non vogliono scoraggiarmi del tutto, e, d'altra parte, non vogliono agevolarmi: io rappresento un pegno, per loro, Albert, ed effettivamente lo sono. Vedi: se il ragno lascia che la mosca si liberi con troppa facilità, la mosca sospetterà qualche tranello, e questo assomiglia al giochetto del signor Beresford, che ha preso un granchio nel momento più opportuno per la combriccola. Ma tutti i nodi vengono al pettine!»

Quella sera, Tommy si ritirò in uno stato euforico. Per l'indomani, aveva elaborato un piano

strategico. Era sicuro che gli abitanti di Astley Priors non lo avrebbero ostacolato del tutto, e di conseguenza aveva preparato loro una bella sorpresa.

A mezzanotte, però, la sua tranquillità fu bruscamente turbata. Lo informarono che giù al bar, qualcuno chiedeva di lui.

Quando Tommy scese, si trovò a faccia a faccia con un carrettiere.

«Cercavate me? Chi vi manda?» domandò il giovanotto.

«È forse per voi, signore?» E l'uomo gli consegnò un biglietto ripiegato più volte e spiegazzato, all'esterno c'era scritto: "Portate questo biglietto al forestiero che è appena arrivato alla locanda di Astley Priors. Vi darà dieci scellini". La calligrafia era quella di Tuppence.

«È per me, grazie!»

«Dove sono i dieci scellini?»

Tommy si affrettò a sborsarli e a congedare il messaggero, poi lesse:

Caro Tommy, ti ho riconosciuto, ma non tornare, questa sera. Ti aspettano al varco. Ci portano via domattina: ho sentito nominare il Galles e anche Holyhead. Se mi sarà possibile, getterò questo foglietto in strada, cercando di attirare l'attenzione di qualcuno. Annette mi ha raccontato della tua fuga. Coraggio.

Tua Twopence.

Tommy lanciò un'occhiata ad Albert, ancor prima d'arrivare in fondo a quello strano messaggio.

«Fa' la mia valigia. Ce ne andiamo» disse.

«Sì, signore.» Holyhead? Significava che, dopotutto... Tommy, sconcertato rilesse con calma il biglietto. Al piano di sopra si sentiva Albert che andava qua e là. A un tratto, Tommy lo chiamò.

«Albert, sono un imbecille congenito! Disfa la valigia!»

«Sì, signore.»

Pensieroso, Tommy rilesse ancora una volta il biglietto.

«Sì. Un perfetto cretino!» mormorò. «Ma qualcuno lo è ancora di più. E, finalmente, so chi è!»

Nel suo appartamento al Claridge, Kramenin, steso sul divano, dettava al suo segretario, in russo. In quel momento, il telefono squillò e il segretario rispose.

«Giù, c'è qualcuno che vi cerca» disse al suo principale.

«Chi è?»

«Il nome è Julius Hersheimer.»

«Hersheimer?» ripeté Kramenin pensieroso. «Ho già sentito questo nome.»

«Suo padre era un re dell'acciaio, in America!» spiegò il segretario, il cui mestiere era di saper tutto di tutti. «Questo giovanotto deve essere multimilionario.»

Gli occhi dell'altro si socchiusero avidi.

«Andate giù e vedete di che cosa si tratta, Ivan. Cercate di sapere quello che vuole.»

Ivan uscì, per tornare dopo pochi minuti.

«Rifiuta di parlare con me... Dice che si tratta di cosa personale, privata, e che vuol vedervi.»

«Un multimilionario... Accompagnatelo qui, Ivan.»

Il segretario uscì un'altra volta, e tornò scortando Julius.

«Il signor Kramenin?» chiese quest'ultimo. Il russo s'inclinò. «Piacere di conoscervi» continuò l'americano. «Vorrei parlarvi di un affare importantissimo. Potete concedermi un colloquio a quattr'occhi?»

«Vi presento il mio segretario, signor Grieber, per il quale non ho segreti.»

«Sarà... ma li ho io!» rispose secco Julius. «Vi sarei grato se gli diceste di sgombrare.»

«Ivan, spero non vi dispiacerà ritirarvi nella stanza accanto» disse il russo in tono mellifluo.

«La stanza accanto non mi va!» interruppe Julius. «Conosco queste sfilate di camere e non mi fido. Speditelo in qualche negozio a comprarsi un penny di noccioline.»

«Richiederà molto tempo, l'esposizione del vostro affare?»

«Se l'affare v'interesserà, anche tutta la notte.»

«Benissimo. Ivan, per questa sera non avrò più bisogno di voi... Andate a teatro e consideratevi libero fino a domani.»

«Grazie, Eccellenza!» Si inclinò e uscì.

Julius, rimasto sulla soglia per accertarsi che il segretario uscisse veramente, tirò un sospiro di sollievo, richiuse l'uscio e tornò nel centro della stanza.

«E ora, signor Hersheimer, volete essere tanto gentile da venire al punto?»

«Subito» ringhiò l'americano. «Mani in alto o sparo.»

Il russo obbedì, con comica precipitazione.

«Questo è un oltraggio!» strillò con voce isterica. «Intendete uccidermi?»

«Non vi ucciderò se abbasserete il tono della voce e non tenterete di avvicinarvi al campanello... Così va meglio.»

«Cosa volete? Denaro?» disse Kramenin, passandosi la lingua sulle labbra aride.

«No. Voglio Jane Finn.»

«Jane Finn. Mai sentita nominare.»

«Siete un maledetto bugiardo! Sapete bene a chi alludo.»

«Vi assicuro che non ne so niente.»

«E io vi assicuro che sparero, se continuerete a dire il falso.»

L'uomo capì che l'altro era deciso e cambiò musica.

«Ebbene, ammettendo che io sappia a chi alludete, dove volete arrivare?»

«Mi direte subito dove posso trovarla.»

«Mi chiedete una cosa impossibile. Non oserei mai.»

«Paura, eh? Di chi? Del signor Brown? Ah! Avete cambiato espressione... Dunque quella persona esiste! E il solo nominarla vi fa perdere le staffe.»

«L'ho visto» disse il russo. «Gli ho parlato, ma ho saputo che era lui, solo più tardi. Si trovava in mezzo ad altri, e non lo riconoscerei. Chi sia veramente, non lo so, però so che è un uomo da temere.»

«Non lo saprebbe mai.»

«Viene sempre a sapere tutto... e la sua vendetta è immediata. Neanche per me, farebbe un'eccezione.»

«Allora... vi rifiutate?»

«Mi chiedete l'impossibile.»

«Be', mi dispiace per voi, ma per l'umanità sarà un beneficio!» disse Julius allegramente, alzando la pistola.

«Fermo!» urlò il russo. «Non vorrete uccidermi davvero!»

«E invece sì. Vi ho dato un'opportunità, e voi l'avete rifiutata.»

«Loro mi sopprimeranno.»

«Caspita!» disse Julius in tono scherzoso. «Non avete che da scegliere. Io non sbaglio un colpo, e se fossi in voi arrischiere di farla franca col signor Brown.»

«Penzolerete da una forca... se mi uccidete» borbottò il russo.

«No, amico. Ecco dove vi sbagliate. Dimenticate la potenza del dollaro! Principi del Foro e luminari della scienza, solidali, mi farebbero dichiarare infermo di mente. Qualche mese in una comoda casa di cura, poi il rimpatrio. Non pagherei troppo caro il piacere di togliervi di mezzo. Conterò fino a cinque» proseguì il giovane. «E suppongo che, se lascerete passare il quattro, non dovrete più preoccuparvi del signor Brown. Forse, manderà dei fiori al vostro funerale... ma voi non ne sentirete il profumo. Siete pronto? Uno, due, tre, quattro...»

Il russo lo fermò con un urlo.

«Non sparate! Farò tutto quello che vorrete!»

Julius abbassò l'arma.

«Lo sapevo, che avreste ascoltato la voce della ragione. Dov'è la ragazza?»

«A Gatehouse, nel Kent. La casa si chiama Astley Priors.»

«È tenuta prigioniera?»

«Non le è concesso lasciare l'edificio, qualunque non possa nuocere perché quella piccola stupida ha perso la memoria, accidenti a lei!»

«Riconosco che deve essere stato un fatto sgradevole, per voi e i vostri amici! Che ne è, dell'altra giovane, quella che avete requisito con l'inganno una settimana fa?»

«Si trova là anche lei.»

«Benissimo. Tutto s'inquadra a meraviglia. È una magnifica notte per una passeggiata!»

«Quale passeggiata?» chiese Kramenin sorpreso.

«Giù, a Gatehouse, certo. Spero che vi piacciono i viaggi in automobile.»

«A cosa alludete? Io mi rifiuto di venire.»

«Non impazientitevi, ora. Dovete pur capire che non sono tanto scemo da lasciarvi qui. Quella porta conduce alla vostra camera da letto? Entriamoci... così va bene. Ora, mettetevi qualcosa di pesante. Ed eccoci pronti: scenderemo le scale e usciremo. Non dimenticatevi che posso sparare anche attraverso la tasca.»

Arrivati alla macchina, Julius tirò un sospiro di sollievo.

«Salite» ordinò. Poi colse a volo lo sguardo del suo prigioniero. «No, l'autista non vi aiuterà. È un marinaio: apparteneva all'equipaggio di un sommergibile che si trovava in Russia allo scoppio della rivoluzione, e uno dei suoi fratelli fu assassinato dai vostri. George?»

«Sì, signore.» «Desidero recarmi nel Kent, a Gatehouse. Conoscete la strada?»

«Sì, signore. Un'ora e mezzo di percorso, circa.»

«Cercate di farcela in un'ora. Ho fretta.»

Durante il viaggio, Julius diede le sue istruzioni al prigioniero, e ne vinse ogni obiezione premendogli la canna della pistola contro il fianco.

Finalmente arrivarono, e l'auto s'inoltrò nel viale. Quando furono dinanzi al portone, Julius ordinò:

«Prima di tutto, voltate la macchina, George. Poi suonate il campanello e tornate al vostro posto. Il motore deve restare acceso e tenetevi pronto a divorare la strada.»

«Benissimo, signore!»

Alla chiamata rispose il maggiordomo. Kramenin sentì la canna dell'arma nel fianco.

«Adesso... attento!» sibilò Julius.

Il russo annuì con un cenno. Aveva le labbra smorte e la voce malsicura:

«Sono io, Kramenin! Portate giù subito le ragazze: non c'è tempo da perdere.»

Whittington scendeva i gradini. Alla vista del russo, uscì in una esclamazione di stupore.

«Voi? Come mai? Eppure siete al corrente dei nostri piani...»

Il russo lo interruppe.

«Siamo stati traditi! Bisogna soprassedere a quei piani e salvare la pelle! Le ragazze! Presto!»

Whittington esitò un momento, poi chiese:

«Gli ordini vi vengono da... lui?»

«Naturale! Come potrebbe essere altrimenti? Suvvia muovetevi. Non perdiamo tempo... Deve venire anche quella piccola stupida!»

L'altro si precipitò dentro la casa. Passò qualche minuto d'angoscia, poi due svelte figure incappottate apparvero sui gradini e furono spinte nella macchina. La più piccola oppose una certa resistenza, ma Whittington, senza tanti complimenti, le diede uno spintone. Julius si sporse in avanti, e la luce proveniente dalla porta aperta gli sbatté sul viso. L'uomo alle spalle di Whittington cacciò un grido di sorpresa. La commedia era finita.

«Svelto, via, George!»

Questi innestò la marcia, e la macchina sfrecciò via. Sulla scala, l'individuo che aveva gridato si portò la mano alla tasca: vi furono una fiammata e uno sparo. La pallottola mancò di qualche millimetro la giovane più alta.

«Buttati giù, Jane» urlò l'americano. «Sul fondo della macchina!» Poi si rialzò, mirò con attenzione e sparò.

«L'avete colpito?» domandò ansiosa Tuppence.

«Sicuro, però non l'ho ucciso... ci vuole un cannone per quella pellaccia! Come state, Tuppence?»

«Perfettamente. Dov'è Tommy? E questo chi è?» La giovane indicò il tremante Kramenin.

«Tommy è andato in Argentina. Ha creduto alla storia della vostra morte. Attento al cancello, George. Benissimo. Occorreranno almeno cinque minuti prima che possano inseguirci. Si serviranno del telefono, immagino, e dobbiamo aspettarci degli agguati... Sarà meglio non prendere la strada principale. Chi è costui, mi chiedevate? Permettetemi di presentarvi il signor Kramenin, che ho persuaso ad accompagnarci in questa gita per lui salutare.»

«Ma... cosa li ha persuasi a lasciarci libere?» domandò sospettosa la ragazza.

«Devo riconoscere che il nostro signor Kramenin è davvero molto influente.»

Il russo non sopportò oltre, e scattò:

«Possiate crepare fulminato! Ora sanno che li ho traditi! La mia vita, in questo paese, non avrà più un'ora di pace!»

«Esatto» approvò Julius. «Vi consiglierei di rifugiarvi in Russia!»

«Lasciatemi andare, allora! Ho fatto quello che avete voluto. Perché mi costringete a rimanere con voi?»

«Certo non per il piacere della vostra compagnia! Se volete, potete scendere anche subito, ma credevo che avreste preferito essere depositato a Londra!»

«Potreste non arrivarci, a Londra! Lasciatemi qui, e subito!»

«Va bene. Fermate, George. Il signore vuol fare il viaggio di ritorno per conto suo.»

Prima che la macchina fosse del tutto ferma, il russo si era gettato fuori ed era scomparso.

«Una partenza troppo precipitosa, neppure l'accenno di salutare le signorine come si deve!» fu il commento di Julius. «Ehi, Jane, ora puoi rimetterti seduta.»

Per la prima volta si udì la voce della ragazza.

«Come è stato persuaso quel russo?»

L'americano batté la mano sulla tasca.

«Il successo è dovuto al mio piccolo Willie.»

«Annette e io non sapevamo cosa pensare, quando il vecchio Whittington è venuto a dirci di scendere» disse Tuppence. «Credevamo di essere agnelli destinati al macello.»

«Annette? È con questo nome che la chiamate?»

«Ma se è il suo nome!» rispose Tuppence spalancando gli occhi.

«Storie! Lei crede che sia il suo nome perché ha perso la memoria, povera ragazza. È Jane Finn, invece.»

«Cosa?» strillò Tuppence.

Ma venne interrotta da una raffica di proiettili di cui uno andò a conficcarsi nella carrozzeria, proprio dietro la sua testa.

«Giù!» urlò Julius. «È un'imboscata. George, a tutto gas.»

La macchina fece un salto in avanti. Si udirono altri tre colpi, che fortunatamente andarono a vuoto. Julius, in piedi, si chinò sul retro della macchina.

«Nessun bersaglio da colpire» disse contrariato. «Immagino che il giochetto verrà ripetuto! Ah!» Si portò la mano alla guancia.

«Che cosa c'è?» chiese Annette, angosciata.

«Solo un graffio.»

La ragazza balzò in piedi.

«Lasciatemi scendere, lasciatemi scendere, vi dico! Sono io quella che cercano, e non voglio che vi uccidano per colpa mia!» L'americano la prese per le braccia e la guardò. Non c'era stato nessun accento straniero, nelle sue parole.

«Siediti, piccola» le disse affettuosamente. «Tu non hai mai perso la memoria... Durante tutto questo tempo, non hai fatto altro che fingere, eh?»

La ragazza annuì e scoppiò in singhiozzi. Julius la consolava con qualche colpetto sulla spalla.

«Su... su... sta' buona. Non ti lasceremo andar via.»

Il tono affettuoso con cui Julius la trattava, parve calmarla.

«Sono tuo cugino, Julius Hersheimer. Il mio viaggio in Europa aveva lo scopo di ritrovarti...»

La macchina rallentò: George senza voltarsi disse:

«Siamo a un bivio, signore. Non sono sicuro sulla direzione da prendere.»

Mentre la macchina rallentava, fino quasi a fermarsi, un uomo saltò dentro dalla parte posteriore e piombò a testa bassa fra loro.

«Chiedo scusa» disse Tommy districandosi dal gruppo.

Un coro di esclamazioni confuse lo accolse.

«Stavo rintanato nella siepe che costeggia il viale di quella casa. Mi sono aggrappato alla parte posteriore della macchina. E alla velocità con cui si procedeva, non potevo fare altro che cercare di non staccarmi... Adesso, ragazze, uscite.»

«Uscire?»

«Sì. In cima alla salita, c'è una stazione, e fra tre minuti arriverà un treno. Se vi affrettate, riuscite a prenderlo.»

«Cosa diavolo volete fare?» chiese Julius. «Non pretenderete di metterli nel sacco abbandonando l'auto, per caso.»

«Solo le due ragazze. Noi rimarremo in macchina.»

«Ma siete pazzo, Beresford! Non potete lasciarle andare senza protezione. Sarebbe la fine di tutto!»

Tommy si rivolse a Tuppence.

«Esci subito dalla macchina, Tuppence. Prendi con te la ragazza e fa come ti dico. Nessuno vi farà del male. Andate a Londra e recatevi immediatamente da Sir James Edgerton. Il signor Carter è fuori città, ma con lui sarete al sicuro.»

«Accidenti a voi!» strillò l'americano. «Siete diventato matto! Jane, resta dove sei!»

Svelto, Tommy, strappò dalle mani di Julius la pistola e gliela puntò contro. «Uscite subito di lì, voi due... altrimenti sparo.»

Tuppence saltò fuori dalla macchina e trascinò con sé la riluttante Jane.

«Su, non aver paura: se lo dice Tommy, significa che sa il fatto suo. Svelta, perderemo il treno...»

Si misero a correre.

Julius, furibondo, proruppe in frasi irripetibili.

«Calmatevi» lo interruppe Tommy. «Devo scambiare qualche parola con voi, signor Julius Hersheimer.»

Tenendo Jane sottobraccio, Tuppence giunse alla stazione. Il suo udito acuto sentì l'avvicinarsi del treno.

«Affrettiamoci, altrimenti lo perderemo» disse col fiato corto. Arrivarono sulla piattaforma proprio mentre il convoglio si fermava. Tuppence aprì lo sportello d'uno scompartimento di prima classe, e le due ragazze si lasciarono andare sul sedile imbottito.

Un uomo guardò dentro, passò oltre, e Jane sussultò nervosa, gli occhi sbarrati dal terrore.

«Pensi che sia uno di loro?» domandò affannata.

«No, no. Va tutto bene.» Tuppence le prese una mano fra le sue. «Tommy non ci avrebbe consigliato di agire così, se non fosse stato sicuro del fatto suo.»

«Ma lui non li conosce bene come me! Quante volte ho creduto d'impazzire in questi anni!»

«Non pensarci. È tutto passato.»

«Credi?»

Il treno si mosse e prese velocità. A un tratto Jane sussultò.

«Cosa c'è? Mi è parso di vedere una faccia che guardava qua dentro.»

«No, nulla.» Tuppence fece scorrere la tenda. «Non c'è nulla.»

«Ne sei certa?»

«Assolutamente.»

Jane si sentì in dovere di scusarsi.

«Mi comporto come un coniglio spaurito, ma non posso fare diversamente. Se mi prendessero di nuovo, mi...» I suoi occhi si sbarrarono.

«Non fare così» la implorò Tuppence. «Sdraiati e non pensare. Tommy ci ha mandate a Londra perché sa che saremo al sicuro...»

«Mio cugino sembrava non condividere questa certezza. Non voleva che ci separassimo da lui.»

«No, infatti.» Tuppence era piuttosto imbarazzata.

«Cosa ne arguisci?»

«Ripensavo a qualcosa che mi era venuta in mente tempo fa e di cui Tommy è al corrente. Ma non posso parlarne, ora. Forse più avanti, e potrei anche sbagliarmi. Adesso sdraiati e non pensare più.»

«Tenterò». Le lunghe ciglia si abbassarono sugli occhi scuri.

Dal canto suo, Tuppence, rimase a sedere rigida, sulla difensiva. Nonostante la sua fiducia in Tommy, ero poco persuasa di aver fatto bene a obbedirgli. Ma il viaggio si svolse senza incidenti.

Quando il treno si fermò alla stazione di Charing Cross, Jane Finn balzò a sedere.

«Siamo arrivate a Londra. Non lo avrei mai creduto.»

«Oh, del nostro arrivo a Londra, non c'era da dubitare. Il divertimento, caso mai, comincerà ora. Presto, scendi. Prenderemo un tassì.»

Qualche minuto dopo, salivano in un'auto pubblica.

Tuppence disse all'autista di portarle a King's Cross. Poi, sbalordita, fece un salto. Mentre la macchina si muoveva, un uomo guardò nell'interno, e le parve lo stesso che aveva visto in treno.

Questo fatto le diede l'impressione che una rete si stringesse intorno a loro.

«Capisci» spiegò a Jane «se pensano che andiamo da Sir James, li ho messi fuori strada. Ora si immagineranno che andiamo dal signor Carter, il quale è nella campagna a nord di Londra.»

All'incrocio di Holborn, il semaforo le bloccò, e questo era il momento atteso.

«Apri la portiera dalla tua parte, svelta!» sussurrò.

Le due ragazze sgattaiolarono nel traffico, e due minuti dopo erano sedute in un'altra macchina,

dirette a Carlton House Terrace.

«Ecco fatto» dichiarò Tuppence, molto soddisfatta. «Questo è un colpo basso, per loro. Chissà come brontolerà il conducente del primo taxi! Ma ho preso nota del suo numero e domani gli manderò i soldi per posta. Che vita che ci tocca fare... oh!» Una stridula frenata e un colpo. Un altro taxi li aveva investiti.

In un secondo, Tuppence fu sulla strada. Si stava avvicinando un poliziotto. Senza dargli il tempo di arrivare fino a loro, la ragazza consegnò all'autista cinque scellini, e tirandosi appresso Jane, scomparve in mezzo alla folla.

«Non ci rimangono che due passi da fare a piedi» disse, ansimando.

L'incidente era avvenuto in Trafalgar Square.

«Credi che la collisione sia stata accidentale o voluta?»

«Non saprei. Forse accidentale o forse voluta.»

Le due ragazze proseguirono tenendosi per mano.

«Sarà la mia immaginazione, ma direi che qualcuno ci segue» disse Tuppence.

«Corriamo, corriamo, per amor del cielo!» mormorò Jane.

Erano arrivate all'angolo di Carlton Terrace e riprendevano coraggio quando, a un tratto, un uomo grande e grosso, che sembrava ubriaco, sbarrò loro la strada.

«Buona sera, signorine» disse fra un singhiozzo e l'altro. «Dove andate così in fretta?»

«Lasciateci passare» gli intimò Tuppence.

«Una parolina sola alla vostra graziosa amica...» L'uomo allungò una mano tremante e afferrò la spalla di Jane.

Si sentì il sopraggiungere di passi precipitosi, e Tuppence non volle neanche accertarsi se erano amici o nemici: ripetendo una manovra usata nella sua fanciullezza, si gettò a testa bassa contro il capace stomaco dell'uomo, che precipitò a sedere sul lastrico. Le due ragazze alzarono i tacchi, mentre alle loro spalle echeggiava il rumore di una corsa. Quasi senza fiato, arrivarono alla porta di Sir James. Tuppence si attaccò al campanello.

L'inseguitore, che le aveva raggiunte, esitò un istante sui gradini e in quel momento l'uscio si aprì. Si precipitarono entrambe nel vestibolo, e Sir James, uscendo dalla biblioteca, avanzò verso di loro.

«Cosa succede?»

Circondò con un braccio le spalle di Jane che sembrava venir meno, l'accompagnò nella biblioteca, la fece stendere sopra un divano e le accostò alla bocca un bicchierino di cognac.

«Non abbiate paura, figliola mia. Siete in salvo, ora.»

Sir James guardò Tuppence, meravigliato.

«Allora non siete morta, signorina Tuppence. Come il vostro Tommy, del resto.»

«Ci vuol altro, per uccidere i "giovani avventurieri"!»

«Pare anche a me. Indovino, se dico che il vostro "rischio avventuroso" ha ottenuto un bel successo e che questa è la signorina Jane Finn?»

L'interpellata si alzò a sedere.

«Sì, sono Jane Finn. Ho molte cose da raccontarvi.»

«Quando vi sentirete meglio...»

«No, subito. Mi sentirò meglio solo quando avrò detto tutto!»

«Come volete, allora.»

Si accomodò di fronte alla ragazza, in una poltrona, e Jane cominciò il suo racconto.

«M'imbarcai sul Lusitania per cercare un posto d'infermiera a Parigi. Eravamo in guerra, e

morivo dalla voglia di rendermi utile in qualche modo.

"Quando il Lusitania fu colpito dai siluri, un uomo che avevo visto più di una volta a bordo e che mi sembrava temere qualcosa o qualcuno, mi si avvicinò chiedendomi se ero americana e se amavo la mia patria. Mi confidò che portava con sé dei documenti d'importanza capitale per gli alleati, mi pregò di prenderli in consegna e, qualora non avessi visto apparire sul 'Times' un annuncio inerente alla faccenda entro pochi giorni, di consegnarli nelle mani dell'ambasciatore americano.

"Il signor Danvers mi aveva detto di stare in guardia perché potevano averlo pedinato fin dalla sua partenza da New York. All'inizio io non ebbi alcun sospetto, ma, sul piroscampo diretto a Holyhead, cominciai a sentirmi inquieta. C'era una signora che si interessava molto a me e mi teneva compagnia, una certa Vandermeier. Le ero grata per la sua gentilezza, ma sentivo che c'era in lei qualcosa di poco chiaro. La vidi parlare con un individuo strano, e, da come mi guardavano, capii che parlavano di me. Quando il signor Danvers mi aveva consegnato il pacchetto, lei era lì vicino. Nei giorni precedenti, aveva tentato in tutti i modi di attaccar discorso con lui... così, cominciai a temere pur non sapendo come agire. Pensavo che, stando in guardia, non avrebbero potuto prendermi e, comunque, m'ero già premunita: scuciti i punti che chiudevano la guttaperca, avevo sostituito i documenti con un pezzo di carta bianca, e poi avevo ricucito il pacchetto come prima.

"In quanto ai veri documenti, due fogli in tutto, li avevo introdotti fra due pagine d'una rivista. Ne avevo incollato i margini, e li portavo con disinvoltura in una tasca del soprabito.

"Giunta a Holyhead, feci il possibile per entrare in uno scompartimento di gente sconosciuta, ma, strano, pareva che attorno a me ci fosse sempre una ressa di persone che, in un modo o nell'altro, mi spingevano dove non volevo andare. Così, finii col trovarmi nello scompartimento della signora Vandermeier. Mi consolai, pensando che, vicino a me, sedeva altra gente; fra gli altri, un signore e sua moglie, molto distinti, che mi stavano proprio di fronte. Avevo chiuso gli occhi, e immaginavo che mi credessero addormentata, quando vidi il signore distinto prendere qualcosa dalla valigia e passarla alla signora Vandermeier con una strizzatina d'occhi.

"Non so dirvi il gelo che mi prese a quella scoperta. Il mio unico pensiero fu di uscire nel corridoio il più velocemente possibile, e mi alzai con naturalezza. Forse capirono, non so... ma, a un tratto la signora Vandermeier disse: 'Ora' e, mentre stavo per urlare mi gettò qualcosa di liquido in faccia, mentre una terribile mazzata mi colpiva alla nuca. Non so quanto tempo restai priva di sensi. Quando rinvenni, mi sentivo molto male ed ero stesa sopra un letto poco pulito, nascosto da un paravento. Due persone parlavano, nella stanza, e distinsi la voce della signora Vandermeier. Quando la mia povera testa mi consentì di afferrare il soggetto della loro conversazione rimasi come paralizzata dal terrore.

"Avevano trovato il pacchetto di guttaperca contenente il pezzo di carta bianca, ed erano furiosi! Non capivano se io avevo sostituito i documenti, o se Danvers li aveva giocati portando con sé un plico di nessun valore e inviando per altra via quello autentico. Dicevano che mi avrebbero torturata per strapparmi la verità. Il terrore aguzzò il mio ingegno, e così decisi di fingere di aver perso la memoria. Se fossi riuscita a mantenere la finzione sino in fondo, mi sarei forse salvata. Mormorai una preghiera, respirai profondamente e, aprendo gli occhi, borbottai qualche parola in francese.

"La signora Vandermeier apparve subito da dietro il paravento: aveva un'espressione così malvagia, che quasi morivo di paura, ma le rivolsi un vago sorriso e le chiesi dove mi trovavo, in francese. Lei parve sbigottita, e chiamò l'individuo col quale aveva parlato poco prima. Questi si avvicinò al paravento, tenendo la faccia nell'ombra, e cominciò a interrogarmi in francese. Il suo tono di voce era normale, tranquillo, tuttavia lui mi spaventava più della donna. Continuai a sostenere la mia parte, tornando a chiedere dove mi trovavo e dicendo che avevo qualcosa d'importante da

ricordare, ma non sapevo che cosa fosse. Mi esaltai, mi angustiavi sempre più, fingendo di cercare quella cosa, nella mia mente. Lui mi chiese il nome e io gli dissi che non lo conoscevo, che non sapevo più nulla!

"All'improvviso, mi afferrò un polso e me lo torse. Il dolore fu così acuto da farmi urlare, ma lui continuò e io strillavo, urlavo in francese parole senza senso. Non so quanto tempo avrei potuto resistere: per fortuna, svenni. L'ultima cosa che gli sentii dire fu: 'Non è una finzione, e alla sua età non saprebbe recitare così bene'.

"Quando rinvenni, la signora Vander Meyer fu tutta zucchero, con me. Chiacchierando in francese, mi disse che ero in preda a un forte choc, e che ero stata molto ammalata: presto, però, mi sarei ripresa. Finsi di essere intontita e borbottai qualcosa a proposito di un dottore che m'aveva fatto male al polso. La mia dichiarazione parve sollevarla. Poco dopo, uscì dalla stanza. Io rimasi tranquilla per un po', poi mi alzai e cominciai a gironzolare attorno: anche se qualcuno mi stava spiando, la faccenda poteva sembrar naturale.

"Ero in un posto squallido e sporco, senza finestre. Immaginai che la porta fosse chiusa a chiave, ma non mi arrischiavo a constatarlo. Alle pareti erano appesi vecchi quadri rappresentanti scene del Faust." I due ascoltatori uscirono in esclamazioni, e la ragazza assentì. "Sì, si trattava del luogo nel quale hanno imprigionato il signor Beresford, a Soho. In quel momento, comunque, non sapevo neanche d'essere a Londra. Una cosa mi preoccupava tremendamente, e fui molto felice quando vidi il mio soprabito gettato negligenzemente sulla spalliera di una sedia, con la rivista ancora nella tasca.

"Se avessi potuto avere almeno la certezza di non essere spiata! Ma non c'era neanche da pensarlo. Così, recitai la mia parte anche nella solitudine. Ogni tanto mi portavo la mano alla fronte e sospiravo. La signora Vander Meyer, che evidentemente aveva ricevuto l'incarico di conquistare la mia fiducia, entrava di tanto in tanto nella stanza e cercava di farmi parlare, sempre con modi gentilissimi. Mi fece vedere l'involto di guttaperca e mi domandò se sapevo cos'era. Mi finsi turbata e le dissi che non riuscivo, proprio non riuscivo, a ricordarmi di nulla. Mi accarezzò con bontà, mi disse che ero sua nipote e che doveva chiamarla zia Rita. Naturalmente mi prestai al gioco. Ne ebbi in compenso molte parole d'incoraggiamento e una promessa che la memoria sarebbe tornata.

"Passai una notte orribile. Ero assalita dall'idea di mettere in salvo i documenti prima che quelli prendessero la rivista e la gettassero via, oppure vi scoprissero i documenti. Dopo ore d'insonnia, nel cuor della notte, mi alzai silenziosamente, staccai uno dei quadri... Margherita coi gioielli. Inumidii l'orlo della carta che lo foderava, staccai le due pagine della rivista e le inserii tra la fodera e il quadro e tornai a fissare l'orlo staccato aiutandomi con la parte gommata d'un paio di buste che avevo messo per caso tra le pagine della rivista. Riappesi il quadro e tornai a buttarmi sulla mia cuccia, sospirando di sollievo. Non avrei potuto trovare un nascondiglio migliore.

"Dovevo la vita alla mia finzione, perché mi avrebbero certamente uccisa piuttosto che liberarmi. Non mi restava che tirare avanti così e cercar di non farmi prendere nei trabocchetti che spesso mi tendevano. Come vedete, ci riuscii abbastanza bene.

"Mi portarono in Irlanda facendomi fare il viaggio in senso inverso, per il caso che avessi nascosto il pacchetto lungo la strada e me ne ricordassi improvvisamente. Per tutti, ero la nipote della signora Vander Meyer, che aveva avuto uno choc nel naufragio del Lusitania. La posizione in cui mi ero dovuta mettere, aveva un grosso svantaggio: se, in pubblico, avessi gridato aiuto, nessuno mi avrebbe prestato fede: ero una svanita, una smemorata.»

«Povera figliola!» esclamò Sir James.

«Alla fine» riprese Jane «mi portarono nella clinica di Bournemouth, e, in un primo tempo, non riuscii a capire quali fossero le loro intenzioni. Un'infermiera si prendeva cura di me, che figuravo

come una paziente particolare. Era gentile, e mi parve tanto sincera che decisi di confidarmi con lei. Una pietosa provvidenza mi salvò all'ultimo momento dal cadere in una trappola! Attraverso la porta aperta, la sentii parlare con qualcuno in corridoio. Anche lei apparteneva alla banda. Non mi sarei fidata di nessuno, mai più. Intanto, ero riuscita come a ipnotizzare me stessa; non era più Jane Finn, e avevo quasi dimenticato la mia personalità. Non vi so dire lo sforzo dei miei nervi. Poi mi ammalai sul serio, e caddi in una specie di torpore mentale. Sentivo la morte vicina, e non me ne importava niente. Non mi sentivo infelice, ma solo apatica... e gli anni passavano.

«Un giorno, la signora Vandermeyer arrivò da Londra e, con l'aiuto del dottore, mi fece subire una specie di terzo grado prolungato. Resistetti. Progettarono anche di mandarmi a Parigi da uno specialista, ma poi non vollero rischiare. Da alcune parole raccolte per caso, capii che qualcuno mi cercava. L'infermiera andò a Parigi e consultò lo specialista, fingendosi smemorata e imitando i miei modi. Dopo alcuni esperimenti, lo psichiatra dichiarò che la sua amnesia era simulata. Tornò e cercò di applicare su di me lo stesso trattamento, ma io resistetti. Certo, non avrei potuto ingannare il medico di Parigi.

"Una notte, senza alcun preavviso, fui trasportata di nuovo a Londra nella casa a Soho. Lontano dalla clinica ripresi, con me stessa, la mia personalità, come se qualcosa fosse riaffiorato dal subcosciente.

"Il signor Beresford... allora non conoscevo il suo nome, naturalmente... ed ebbi paura di una nuova trappola. Ero sospettosa e sul chi vive, ma lui pareva una persona onesta... Comunque, misuravo le parole, perché sapevo che venivano ascoltate. Nel muro, in alto, c'era un piccolo buco. Il pomeriggio della domenica, arrivò un messaggio, e ne furono tutti molto allarmati. Senza farmi scorgere, ascoltai e seppi che era l'ordine di ucciderlo.

"Inutile raccontarvi il resto di questa faccenda perché lo conoscete già. Tentai di correre su a riprendere i documenti nascosti, ma mi sorpresero mentre salivo le scale. Allora gridai che lui cercava di fuggire e dissi che volevo tornare da Margherita. Ripetei tre volte ad alta voce quel nome, sperando che il signor Beresford capisse che alludevo al quadro. Il giorno del suo arrivo, ne aveva staccato uno dal muro, e questo, sulle prime, mi aveva insospettito.»

Jane esitò e vi fu qualche istante di silenzio. Sir James disse con voce pacata:

«Dunque i documenti sono ancora in quella stanza, dietro il quadro.»

«Sì.» La ragazza, esausta, si era lasciata andare di nuovo sul sofà.

L'avvocato si alzò e guardò l'ora.

«Venite. Dobbiamo andarci subito.»

«Questa notte?» domandò sorpresa Tuppence.

«Domani potrebbe essere troppo tardi. Inoltre, arrivando di notte, potremmo avere la fortuna di catturare quel supercriminale del signor Brown!» Rimasero alcuni istanti in silenzio, poi Sir James riprese a parlare: «Voi siete stata pedinata fin qui, senza alcun dubbio, e quando noi usciremo da questa casa, lo saremo ancora, ma non verremo molestati giacché il piano del signor Brown è quello di farsi guidare sul luogo del nascondiglio! Ma la casa di Soho è sottoposta alla continua vigilanza della polizia. Quando noi entreremo, lui non si ritirerà: arrischierà il tutto per tutto pur di dar fuoco alla sua miccia! E il rischio non sarà grande, perché apparirà nei panni d'un amico.»

Tuppence arrossì e aprì la bocca impulsivamente.

«Ma c'è qualcosa che voi ignorate... che non vi abbiamo detto!» Il suo sguardo si posò perplesso su Jane.

«Di che cosa si tratta?» chiese seccamente Sir James. «Nessuna esitazione, signorina Tuppence: dobbiamo essere sicuri delle nostre mosse.»

Ma Tuppence, questa volta, sembrò avere le labbra sigillate.

«È difficile... potrei sbagliarmi, e allora sarebbe terribile.» Fece una smorfia diretta all'addormentata Jane, e soggiunse: «Non me lo perdonerei mai.»

«Volete che vi aiuti io, vero?»

«Sì, per favore. Voi sapete chi è il signor Brown?»

«Sì, lo so... finalmente!»

«Finalmente?» fece dubbiosa la giovane. «Oh! Ma io credevo...»

«Credevate il giusto, signorina Tuppence. Da tempo, ero quasi certo d'averlo individuato... e cioè la notte della misteriosa morte della signora Vandermeyer.»

«Ah!» Tuppence tirò il fiato.

«In quel caso, eravamo contro ogni logica. Non ci possono essere che due soluzioni: che lei abbia preso il cloralio deliberatamente, cosa assurda, altrimenti...»

«Sì?»

«... il sonnifero era nel cognac che le avete dato voi. Tre persone ebbero a portata di mano quella bottiglia: voi, io e il signor Hersheimer.»

Jane Finn si mosse e si mise a sedere, fissando l'avvocato con occhi sbarrati dalla sorpresa.

«Dapprima, la cosa mi pareva assolutamente impossibile. Il signor Hersheimer è una persona in vista, al suo paese: era inconcepibile pensare a lui come al signor Brown, ma bisogna arrendersi all'evidenza dei fatti. Non dimenticatevi la subitanea inesplicabile agitazione della signora Vandermeyer... una prova di più, sempre che fosse necessaria. Mi diedi da fare per dimostrare possibile l'impossibile. Il signor Beresford mi telefonò per mettermi al corrente di quello che sospettavo già, e cioè che la foto della signorina Finn era sempre rimasta nelle mani di Hersheimer.»

Ma, a questo punto, la ragazza lo interruppe. Saltando in piedi, lei gridò inviperita:

«Cosa state insinuando? Che il signor Brown è Julius, mio cugino?»

«No, signorina Jane» rispose calmo Sir James. «Non è vostro cugino. L'uomo che si fa chiamare Julius Hersheimer non ha alcuna parentela con voi.»

Lo scoppio di una granata non avrebbe avuto maggior effetto. Le due ragazze erano paralizzate dalla sorpresa. Sir James prese dal suo scrittoio un ritaglio di giornale che consegnò a Jane. Tuppence lo lesse di sopra le spalle della compagna. Il singor Carter l'avrebbe riconosciuto. Si riferiva al misterioso morto di New York.

«Come dicevo alla signorina Tuppence» concluse l'avvocato «mi diedi da fare per dimostrare possibile l'impossibile. Il punto più scabroso di quell'aggrovigliata faccenda consisteva nel fatto che Julius Hersheimer non era un nome falso, ma quando lessi questo trafiletto, il mio non fu più un problema. Julius, che voleva ritrovare sua cugina, si era procurato una sua fotografia. Ma, la vigilia della sua partenza da New York, fu aggredito, ucciso, sfigurato e gettato in mare. Così, il signor Brown poté assumerne la personalità. La vita di Hersheimer gli era nota nei minimi particolari perciò non aveva nulla da temere, e l'unica volta in cui venne a trovarsi in una circostanza pericolosa fu quando la signora Vandermeier scoprì il suo segreto. Lui, però, le offrì una cifra enorme per corromperla, e se non fosse stato per l'accorto intervento della signorina Tuppence, la signora non si sarebbe trovata nel suo appartamento quando vi giungemmo noi. Lui dovette affrontare una drammatica situazione, ma agì con prontezza e abilità. La cosa gli riuscì, fino a un certo punto. Anche la signorina Tuppence sospettò qualcosa.»

«Non volevo dirtelo, Jane. Sapevo che questo ti avrebbe ferita, e dopotutto, non ne ero sicura. Non riesco però a comprendere il perché ci abbia concesso di scappare... se è il signor Brown!»

«È stato Julius Hersheimer, ad aiutarvi a fuggire?»

Tuppence raccontò gli avvenimenti della sera prima, terminando con: «Non riesco proprio a capire perché».

«Non lo capite? Io sì. E anche Beresford, probabilmente. Come ultima speranza di ritrovare i documenti, lui architettò di lasciar fuggire Jane Finn, dando alla cosa una parvenza di realtà. Non impedì a Beresford di trovarsi nelle vicinanze e di comunicare con voi, perché la sua sorte era segnata. Hersheimer vi liberò in modo drammatico. Volarono pallottole che non colpirono nessuno. Il progetto era questo: sareste andati nella casa di Soho per impossessarvi dei documenti, lui avrebbe fatto finta di trovare il nascondiglio vuoto, e tutto sarebbe finito così. Non giurerei che voi due sareste uscite vive dall'avventura: sapete troppe cose, e questo è pericoloso. Io, lo ammetto, mi son lasciato sviare, ma qualcun altro stava all'erta.»

«Tommy» disse Tuppence con dolcezza.

«Sì. Quando loro ritennero che il momento di farlo fuori era giunto, lui fu più svelto di loro. Nonostante questo, io non sono tranquillo sulla sua sorte.»

«Perché?»

«Perché Julius Hersheimer è il signor Brown.»

Tuppence si sbiancò in viso.

«Che cosa si può fare?»

«Nulla, finché non saremo nella casa di Soho. Se Beresford l'ha fatta franca, non c'è niente da temere. Se invece il nemico verrà a sorprenderci, ci troverà preparati!» Sir James trasse dal cassetto dello scrittoio una rivoltella d'ordinanza e se la ficcò in tasca. «Mi sembra inutile suggerirvi di non venire, signorina Tuppence...»

«Vorrei vedere!»

«Ma consiglieri alla signorina Finn di rimanere qui, dove sarà al sicuro. Mi pare che le sue condizioni di salute non le consentono altre emozioni!»

Ma, con grande sorpresa di Tuppence, Jane scosse la testa e disse con tono deciso:

«Vengo anch'io. Quell'incartamento è stato affidato a me, e sono io che devo portare a termine questa faccenda. Ora, sto bene.»

L'auto si fermò all'angolo della piazza. L'avvocato andò a parlare con un agente in borghese, che era lì di guardia con altri, poi raggiunse le due ragazze.

«Fino a questo momento, nessuno è entrato nella casa. Chiunque entrerà dopo di noi, sarà immediatamente arrestato. Vogliamo andare?»

Un poliziotto consegnò la chiave.

Tutti conoscevano Sir James, e per Tuppence erano stati diramati degli ordini.

Qualche obiezione fu sollevata nei riguardi della terza persona, ma poi entrarono tutti e tre, e salirono le scale silenziosamente.

Jane andò direttamente al quadro di Margherita e lo staccò dal chiodo. Sir James le porse un temperino, e lei tagliò la carta che foderava il telaio. Ne caddero fuori le pagine incollate di una rivista che la ragazza raccolse. Staccati i margini con la punta del coltello, ne trasse due sottili fogli scritti.

«Finalmente sono nostri!» esclamò Tuppence.

Sir James li afferrò, scrutandoli attentamente.

«Sì, è proprio quello che cercavamo» disse calmo.

«Abbiamo ottenuto un bel successo!» disse Tuppence.

Sir James approvò mentre ripiegava con religione i fogli, li riponeva nel suo portafoglio e si guardava intorno con curiosità.

«Questa era la prigione del nostro giovane amico, eh? Qualsiasi cosa fosse accaduta qui dentro, il mondo non ne avrebbe mai saputo nulla!»

Tuppence rabbrivì. Quelle parole risuonarono come un allarme alle sue orecchie. E se ci fosse qualcuno, nascosto in quella casa? Qualcuno che, sbarrata la porta, li avesse lasciati lì a morire come topi in trappola? Poi, ricordando che lo stabile era circondato dalla polizia, sorrise delle proprie paure. A un tratto alzò gli occhi, sentendo quelli di Sir James fissi su di lei. Con un cenno d'assenso lui disse:

«Avete ragione, signorina Tuppence. Sentite nell'aria l'odore del pericolo. Lo sento anch'io, e così pure la signorina Finn.»

«Sì» ammise la ragazza. «È assurdo... ma è più forte di me!»

Sir James annuì un'altra volta.

«Voi sentite, come tutti noi, la presenza del signor Brown! Sì... non c'è dubbio... il signor Brown è qui!»

«In questa casa?»

«In questa stanza... Non capite? Il signor Brown sono io.»

Stupefatte, incredibile, le due ragazze lo fissarono. In quel momento, anche i lineamenti della faccia di Sir James erano alterati, un sorriso crudele gli sfiorava le labbra. L'uomo che stava loro di fronte era un'altra persona.

«Nessuna di voi due uscirà viva da questa stanza. Avete or ora parlato di successo, ma il successo è solo mio! Il documento è nelle mie mani.» Guardò le ragazze, e sorrise ancor più crudelmente. «Volete che vi dica come andrà a finire? Prima o poi, la polizia piomberà dentro e troverà tre vittime, del signor Brown... tre, non due, capite? Ma fortunatamente, la terza non sarà morta, solo ferita, e in grado di raccontare come si sono svolti i fatti. E il trattato? Nelle mani del signor Brown. In tal modo, nessuno penserà a rovistare nelle tasche di Sir James Peel Edgerton.» Si rivolse a Jane. «Mi avete vinto in astuzia e me ne congratulo con voi... ma non ci riuscirete una

seconda volta.»

Alle sue spalle, si udì un lieve rumore, ma lui, entusiasmato dal suo successo, non si voltò. Si mise una mano in tasca.

«Scacco matto ai "giovani avventurieri"» disse, alzando adagio la grossa pistola.

Ma, mentre pronunciava quelle parole, si sentì afferrare da una mano ferrea, la pistola gli fu strappata e si udì la voce minacciosa di Julius Hersheimer.

«Vi ho colto con le mani nel sacco, Sir James.»

Il sangue salì alle guance dell'avvocato, che, però, non perse il controllo dei propri nervi. I suoi occhi indugiarono più a lungo su Tommy.

«Voi!» sibilò fra i denti. «Voi! Avrei dovuto immaginarlo!»

Poiché lui non faceva resistenza, i due giovani allentarono la presa. Veloce come un lampo, la mano sinistra, quella che portava l'anello-sigillo, si avvicinò alle sue labbra...

Poi, l'espressione del suo viso cambiò, e, dopo un lungo e convulso tremito, Sir James cadde al suolo come un fantaccio. In quel momento, nell'aria si sprigionò un acuto odore di mandorle.

La cena offerta da Julius Hersheimer a pochi amici la sera del trenta, sarà commentata e ricordata a lungo da quel circolo di gente. Essa ebbe luogo in una sala privata e gli ordini dell'anfitrione furono brevi ed esplicativi. Carta bianca... e quando un milionario dà carta bianca, generalmente ottiene quello che vuole. La lista degli invitati, breve ma selezionata, comprendeva l'ambasciatore americano, il signor Carter che si era preso la libertà di condurre con sé il suo vecchio amico Sir William Beresford, l'arcidiacono Cowley, il dottor Hall e i due giovani avventurieri, signorina Prudence Cowley e Signor Thomas Beresford. Ultima e invitata d'onore, la signorina Jane Finn.

Nel pomeriggio di quel giorno, si svolse una graziosa scenetta. Julius consegnò un assegno a Tuppence, con l'incarico di rivestire Jane come una regina. La ragazza promise, poi, guardandolo maliziosamente, disse:

«A proposito, Julius, non vi ho ancora dato la mia risposta.»

«Risposta?» Il giovanotto impallidì.

«Sapete... quando mi avete chiesto di sposarvi... e non ammettevate che io rifiutassi... Ci ho riflettuto...»

«E allora?» chiese Julius con la fronte imperlata di sudore.

Tuppence rinunciò a tormentarlo.

«Che pezzo d'idiota, siete!» esclamò ridendo. «Cosa vi ha indotto a farmi una simile proposta? Sapevo bene, che non ve ne importava un fico, di me!»

«Non è vero. Avevo e ho tuttora elevati sentimenti di stima e rispetto nei vostri riguardi... vi ammiro.»

«Uhm, quei sentimenti che si stracciano come nuvole al vento quando subentrano quelli con le lettere maiuscole. Non è vero, vecchio mio?»

«Non vi capisco» asserì Julius, rosso come un gambero.

«Storie!» rispose la giovane, ridendo. Chiuse la porta e subito la riaprì per soggiungere: «Non dimenticherò mai che mi avete scaricato... moralmente!»

Per la maggior parte della gente, il ventinove trascorse come ogni altro giorno. Vennero tenuti comizi in Park Lane e Trafalgar Square; vennero fatti cortei e altre manifestazioni. Nei giornali della domenica, brevi trafiletti, annunciavano l'improvvisa morte di Sir James Peel Edgerton, e quelli del lunedì pubblicarono ampi necrologi, rifacendo la storia della sua carriera. Ma la verità su quella morte non venne mai resa pubblica.

La previsione di Tommy era stata confermata dai fatti: scomparso il capo, l'organizzazione si era sfasciata. Kramenin aveva precipitosamente lasciato l'Inghilterra, e il resto della combriccola, abbandonata Astley Priors, si era lasciata dietro importanti documenti. In possesso di queste prove di cospirazione e di un piccolo diario, trovato nell'abitazione del morto, contenente il diabolico riassunto di tutto il complotto, il governo aveva convocato i parlamentari a una seduta straordinaria. Vennero elargite concessioni accettate senza riserva, e fu la pace, non la guerra. Ma il Gabinetto sapeva di essere sfuggito solo per un pelo al più grave dei disastri, e, nella mente del signor Carter, rimase impressa per sempre la scena che gli si era presentata agli occhi la sera prima in quella casa di Soho.

Entrato nella squallida stanza, aveva trovato il grande uomo, l'amico di tutta la vita, morto suicida. Sottratto dalle tasche del cadavere il malaugurato documento, lo aveva bruciato alla presenza degli altri tre...

E ora, la sera del trenta, in una sala privata del Savoy, Julius Hersheimer riceveva i suoi

invitati.

Il signor Carter, primo arrivato, era in compagnia di un vecchio signore dall'aria collerica, alla vista del quale Tommy arrossì fino alla radice dei capelli.

«Ah! Voi siete dunque mio nipote! L'apparenza non è gran che, ma pare che abbiate fatto un buon lavoro! Dopotutto, vostra madre deve avervi allevato come si conviene... Vogliamo dare un colpo di spugna al passato? Voi siete il mio erede: vi passerò una rendita e potete considerare Chalmer Park come vostra dimora, va bene?»

«Grazie, zio. Siete molto generoso.»

«E dov'è la ragazza di cui ho tanto sentito parlare?»

Tommy presentò Tuppence.

«Ah! Le signorine non sono più quelle dei miei anni verdi!» esclamò il vecchio, guardandola.

«Lo sono ancora» rispose Tuppence. «L'abbigliamento è cambiato ma quello che c'è sotto, no.»

«Be', forse avete ragione. Sfacciate allora... e anche oggi!»

«Esatto! Sono anch'io una terribile sfacciata.»

Il vecchio rise divertito.

Poi si fece avanti il timido arcidiacono, un po' spaesato nella compagnia in cui era venuto a trovarsi, ma felice del trionfo di sua figlia.

A uno a uno, giunsero tutti gli altri invitati, e il banchetto ebbe inizio. Jane Finn sfolgorava di bellezza e d'eleganza, e suo cugino la divorava con gli occhi.

Alla fine del pranzo, la conversazione tornò sulle avventure dei tre giovani. Julius ne approfittò per dire a Tommy.

«Voi eravate ormai impegolato fino al collo nella faccenda. Avete voluto farmi credere di essere diretto in Argentina... anche se penso che avevate delle buone ragioni per farlo. L'idea che voi e Tuppence mi attribuiste la parte del signor Brown mi diverte un mondo!»

«L'idea non è stata loro» intervenne il signor Carter. «Fu insinuata, come un veleno, da un maestro infernale che, preso lo spunto da una notizia apparsa su un giornale di New York, tessè una ragnatela che per poco non vi invischiava fatalmente!»

«Quel tipo non mi piaceva», dichiarò Julius. «Fin dal primo momento, sentii che c'era qualcosa di falso e ho sempre sospettato che fosse stato lui, a far tacere definitivamente la signora Vandermeier. Ma quando, in seguito al nostro colloquio, venni a sapere dell'ordine di uccidere Tommy, cominciai a credere che il grosso scarafaggio fosse lui!»

«Invece io non lo sospettavo affatto!» confessò Tuppence.

«Tommy è stato il deus ex machina di tutta la faccenda. E adesso, invece di lasciarlo lì, muto come un pesce, chiediamogli di raccontarci bene tutta la sua storia!»

«C'è poco da raccontare» disse Tommy alquanto a disagio. «Sono stato uno scemo fin dal principio, quando trovai la fotografia di Annette e mi convinsi che era quella di Jane Finn. Allora ricordai con quanta insistenza, lei aveva gridato quella parola, "Margherita"... e pensai ai quadri, e... be', questo è tutto.»

«Andate avanti» lo incitò il signor Carter, notando che Tommy mostrava di volersi rifugiare nel silenzio.

«Quando Julius mi raccontò la fine della signora Vandermeier, mi preoccupai molto, e, ripensandoci di continuo, conclusi che il trucco doveva essere stato eseguito da lui o da Sir James. Non sapevo chi dei due, ma dopo aver trovato in quel cassetto la foto che Julius diceva d'aver consegnato al falso ispettore di polizia, i miei sospetti caddero su di lui. Poi mi ricordai che la scoperta della falsa Jane Finn era dovuta a Sir James, e così... non seppi più che pesci pigliare.

Allora, decisi di non fidarmi di nessuno dei due: lasciai un biglietto a Julius, nel caso che fosse lui il signor Brown, dicendogli del mio viaggio in Argentina, e come prova abbandonai sullo scrittoio il biglietto di Sir James che mi offriva un impiego nelle sue proprietà. Scrissi al signor Carter e telefonai a Sir James, concludendo che il confidarmi con lui era la cosa più saggia da fare e lo misi al corrente di tutto, salvo, naturalmente, del luogo dove credevo che fossero nascosti i documenti. Il modo col quale lui mi aiutò a ritrovare Tuppence e Annette, per poco non mi disarmò. Infine ricevetti il biglietto di Tuppence... e allora capii tutto.»

«Ma come?»

Il giovane trasse di tasca il biglietto in questione e lo fece passare da un convitato all'altro.

«La grafia era la sua, ma dalla firma capii che non me lo aveva spedito lei: era stata compilata in modo sbagliato, con le lettere "wo" al posto della "u". "Twopence" e "Tuppence", come tutti sapete, hanno lo stesso significato e si pronunciano alla stessa maniera, ma chi non aveva mai visto la firma della mia compagna di avventure poteva essere facilmente tratto in inganno. Julius conosceva la sua firma, Sir James no. E così, tutto era chiaro. Mandai Albert di gran premura dal signor Carter, finì di andarmene e mi nascosi. Quando Julius giunse come un bolide con la sua macchina, fui certo che questo non era compreso nel piano del signor Brown e che si sarebbe andati incontro a seri guai. Il signor Carter non avrebbe mai creduto alla mia parola, a meno che Sir James non si fosse fatto cogliere con le mani nel sacco...»

«Infatti» ammise sinceramente il signor Carter.

«Ecco perché mandai le due ragazze da lui. Ero certo che, prima o poi, le avrebbe accompagnate nella casa di Soho, e minacciai Julius con la pistola perché volevo che Tuppence lo riferisse a Sir James, così lui si sarebbe sentito sicuro dalla nostra parte. Quando le signorine si furono allontanate, dissi a Julius di correre come un pazzo a Londra e, mentre l'autista faceva miracoli, gli raccontai tutta la storia. Arrivammo a Soho con un buon margine di tempo e fuori della casa c'incontrammo col signor Carter. Dopo esserci messi d'accordo con lui, entrammo e ci piazzammo dietro la tenda del nascondiglio che sapete. La polizia aveva avuto ordine di dire che nella casa non era entrata anima viva. Ecco tutto.»

Tommy tacque e vi fu un lungo silenzio.

«A proposito» disse Julius a un tratto. «Riguardo alla fotografia di Jane, vi siete sbagliato. Essa mi fu realmente sottratta, ma la ritrovai.»

«Dove?» chiese Tuppence.

«Nella cassaforte della signora Vandermeier.»

«Sapevo che avevate trovato qualcosa!» asserì Tuppence, con aria di rimprovero. «E proprio in quel momento cominciai a sospettare di voi, se devo dire la verità. Perché non lo avete detto subito?»

«Credo d'essere stato un poco diffidente anch'io. Non volevo dir nulla finché non ne avessi fatto riprodurre dozzine di copie.»

«Ognuno di noi ha mantenuto qualche piccolo segreto.» osservò la ragazza. «Immagino che sia una specie di etica professionale.»

Durante la pausa che seguì, il signor Carter trasse di tasca un libretto scuro e sdruscito.

«Beresford ha dichiarato che io non avrei mai creduto alla sua parola se non avessi avuto la prova della colpa di Sir James Edgerton. Ha detto una cosa giusta, infatti, e, se non avessi letto questo diario, non avrei potuto credere alla strabiliante verità. Questo libretto finirà negli archivi di Scotland Yard, e il contenuto non verrà mai reso noto. Il legame che legava Sir James alla legge lo vieta. Ma a voi, che sapete come stanno le cose, vorrei leggere certi passi che getteranno un poco di

luce sulla strana mentalità di quel grande uomo». Sfogliò qualche pagina del diario e lesse:

«È una follia tenere questi rapporti scritti, lo so. Una documentata evidenza contro di me. Ma non mi sono mai sottratto al rischio, e sento un bisogno imperioso di sfogarmi. Nessuno vedrà questo scritto finché io sarò vivo. Fin dai miei primi anni, capii d'aver una intelligenza eccezionale: solo uno stupido sottovaluta il proprio valore. Quando, da ragazzo, assistetti alla formidabile eloquenza di un penalista, ne fui talmente impressionato che decisi di diventare un penalista anch'io. Poi, nell'esercizio della professione, ebbi campo di studiare i criminali. In genere, gente bassa, stupida: rifiuti della civiltà, trascinati al delitto... Strano, come gli uomini intelligenti non avevano mai saputo approfittare delle loro opportunità! Così, l'idea prese radici in me... Il campo era vasto e meraviglioso. Lessi tutto quanto era stato scritto sul crimine e sui criminali, e tutto confermò le mie teorie. Supponendo che le mie ambizioni si realizzassero, che diventassi un avvocato di grido e riuscissi a salire la vetta della mia professione, entrando in politica, non avrei forse un giorno potuto essere Primo ministro? Era quello il potere? No, il potere che io sognavo era assoluto. Un autocrate. Un dittatore. E questa potenza potevo ottenerla soltanto al di fuori della legge.

"Giocare sulle debolezze umane, poi su quelle collettive; controllare una vasta organizzazione, sconfiggere l'ordine esistente e... comandare! Quel pensiero mi avvelenava come un narcotico! Compresi che avrei dovuto condurre una doppia vita. Un uomo come me avrebbe attirato l'attenzione, perciò mi necessitava una carriera piena di successi sotto la quale celare la mia vera attività. Poi, dovevo coltivarmi una personalità modesta, insignificante... e paurosa. Riuscii in tutte e due le mie vite, e oggi sono un uomo famoso alla luce del sole, mentre, nell'ombra, sono un ometto che nessuno riconoscerebbe, ma al cui nome tutti tremano."

Il signor Carter fece una pausa, poi disse:

«Non leggerò i particolari del grande colpo progettato. Ma leggerò le pagine che riguardano voi tre. Sentite:

"Persuadendo la giovane a venire da me di sua spontanea volontà, sono riuscito a disarmarla. Ma lei possiede un intuito pericoloso... deve aver preso un'altra strada... L'americano non è facile... mi sospetta e mi odia. Ma non può saper nulla. La mia seconda personalità è ben nascosta... Talvolta ho la sensazione d'aver sottovalutato l'altro giovanotto, che non è intelligente, ma la cui visuale dei fatti è molto chiara!...»

Carter chiuse il libretto.

«Un grande uomo!» disse con enfasi. «Genio o follia... chi può dirlo?» Vi fu un lungo silenzio, poi lui si alzò. «Desidero brindare ai "giovani avventurieri" e al loro successo.» Tutti bevettero, con grandi acclamazioni. «Adesso, pregheremo la signorina Jane Finn di raccontarci la storia che, fino a ora, è nota solo alla signorina Tuppence... ma prima brinderemo alla sua salvezza, la salvezza di una delle ragazze più coraggiose...»

«Un brindisi molto simpatico» disse il signor Hersheimer, riaccompagnando la cugina al Ritz nella sua Rolls Royce.

«Quello alla salute dei "giovani avventurieri"?»

«No, il plauso fatto a te. Nessuna ragazza al mondo avrebbe portato a buon fine un incarico tanto gravoso. Sei stata meravigliosa!»

«Non mi sento per niente meravigliosa! Sono stanca, sola, e ho nostalgia del mio paese!»

«Questo mi consente di parlarti di qualcosa che mi sta a cuore. Ho sentito che l'ambasciatore americano e sua moglie ti hanno offerto ospitalità all'ambasciata... Sono stati molto gentili, ma io avrei un altro progetto, Jane. Vorrei che tu accettassi di diventare mia moglie... Non aver paura e non dirmi subito di "no". È naturale che tu non possa amarmi così di colpo... come ti ho amata io dal momento che ho visto la tua fotografia.»

«È invece credo di amarti anch'io» rispose la ragazza. «Ti ho amato da quel primo momento nella macchina quando la pallottola ti ha preso di striscio su una guancia.»

«Sapessi come mi fai felice! Andrò dall'arcivescovo per ottenere domattina stessa una licenza speciale...»

«Oh, Julius!» «Be' pensa che ormai è inutile rimandare.»

Una piccola mano s'insinuò in quella di lui.

Nel frattempo, i due giovani avventurieri erano seduti in un tassì che attraversava Regent Park per portarli al Ritz.

Pareva che fra i due si fosse alzata una parete di ghiaccio. Pur non comprendendo il motivo di quanto stava succedendo, ogni cosa era cambiata, fra loro. Zitti, come se avessero avuto la lingua paralizzata. Tuppence non trovava argomenti, e Tommy appariva afflitto. Non si guardavano. Infine, la ragazza fece un tentativo disperato.

«Simpatico ricevimento, eh?»

«Già.»

Altro silenzio.

«Julius mi piace» provò ancora la ragazza.

Tommy sembrò ricevere una scossa elettrica.

«Non lo sposerai, hai capito?» esclamò in tono perentorio. «Te lo proibisco.»

«Ma lui non vuole sposare... me. Mi ha fatto quell'offerta solo per gentilezza. È innamorato cotto di Jane, e scommetto che sta chiedendole di sposarlo.»

Tuppence decise che era meglio cambiare argomento.

«Anche tuo zio, mi va a genio, Tommy. A proposito, intendi accettare l'offerta del signor Carter per un impiego governativo, o quello di Julius per un lavoro in America?»

«Quantunque la proposta di Hersheimer sia lusinghiera e vantaggiosa, starò attaccato al mio carretto, perché penso che ti sentirai meglio in casa tua a Londra.»

«Che c'entro io?».

«C'entri.»

«Ci sono anche i soldi...»

«Che soldi?»

«Il signor Carter mi ha detto che riceveremo un assegno a testa.»

«Hai anche chiesto la cifra?»

«Sì» affermò trionfante Tuppence. «Ma non te la dico.»

«Tuppence, sei proprio il colmo.»

«Non ci siamo forse divertiti, Tommy? Io spero che avremo altre avventure...»

«Sei insaziabile, Tuppence! Questa mi è bastata, per il momento.»

«Be', far compere è altrettanto bello» disse lei con aria sognante. «Pensa... acquistare dei mobili, tappeti dai colori vivaci, tende di seta a disegni futuristi, un tavolo da pranzo e un divano con un sacco di cuscini...»

«Un momento... tutto questo, per che cosa?»

«Per una casetta, se è possibile. Se no, per un appartamento.»

«Di chi?»

«Se pensi che mi rincresca dirlo, ti sbagli. Per noi!»

«Oh, tesoro!» strillò Tommy, stringendola fra le braccia. «Avevo deciso di tener duro finché non mi avessi detto queste parole! Dovevo prendermi la rivincita per tutte le volte che mi hai respinto quando ho cercato di essere sentimentale.»

Tuppence alzò il viso verso di lui, e il tassì continuò la sua corsa attraverso Regent's Park.

FINE



Created with Writer2ePub

by Luca Calcinai